DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA

***

VOL. IX.

OPERE

PUBBLICATE NEL CORRENTE ANNO

Botta (Carlo). Guerra dell'independenza degli Stati Uniti d'America. In 16. . Il vol. III.

Catullo (T. A.). Osservazioni sopra i terreni postdiluviani delle provincie Austro-Venete. In 8. . . . . Vol. 1

Davila (Enrico Caterino). Guerre civili di Francia. In 16. . . I vol. VI. VII. VIII. e IX.

Festler (Francesco Saverio). Saggio di Nuovi principii fondamentali per la Fisiologia, Patologia e Terapia, dedotti dall'economia dei vasi capillari. In 8. . . . . Vol. 1

Manuale Filosofico-Pratico della Lingua Italiana. In 4. gr. . . . . I fasc. I. e II.

Noale. Ragionamenti sopra gli Ordini dell'italiana Architettura, e sopra il loro uso nelle costruzioni. In 8. . . . . Vol. 1

Poma (Angelo). Dizionario anatomico-medico-legale, compilato sulle tracce dei migliori Autori. In 8. gr. . . . . . I fasc. I. e II.

Scott (Gualtiero) Scelti Romanzi. In 16. — Quintino Durward. . . . . . . I vol. V. e VI. Le Cronache della Canongate . . . . . . Vol. 5

Zandomeneghi (Luigi). Del Bello nella Pittura e nella Scultura. In 8. . . . . . . Il fasc. V.

SCELTA

BIBLIOTECA

LETTERARIA

VOL. XIX.

DAVILA

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA

VOLUME IX.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1834

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

******

LIBRO DECIMOQUINTO

—

SOMMARIO

Si narrano in questo Libro i progressi delle armi spagnuole in Piccardía; la presa e la ricuperazione di Han; l'espugnazione del Castelletto; il disegno del Conte di Fuentes, generale dell'armi in Fiandra, di assediare Cambrai; le provvisioni per questo effetto. Delibera egli, per facilitare questa impresa, d'espugnare prima Dorlano; e vi si accampa. Si preparano all'incontro di soccorrerlo i capitani francesi: tentano di mettervi gente, e vengono al fatto d'arme. Ottengono gli Spagnuoli la vittoria, e l'Ammiraglio di Villars con molta nobiltà vi resta morto. Espugnano con molta strage i vincitori Dorlano. S'accampa l'esercito spagnuolo sotto Cambraì. Il Duca di Nevers, arrivato poco innanzi a difesa della provincia, spinge il giovane Duca di Retel suo figliuolo a soccorrere gli assediati, il quale felicemente passa per il campo nemico, ed entra nella terra: vi entra dopo di lui anco il signore di Vic, e si difendono costantemente. Il popolo, mal soddisfatto del governo di Balagnì che otteneva quel principato, tumultua, s'impadronisce d'una porta, e l'apre agli Spagnuoli: i Francesi si ritirano nella cittadella, ove non trovando munizione nè vettovaglie, sono costretti d'arrendersi: il Conte di Fuentes concede loro ono-

revoli condizioni. Il Re, partito di Borgogna, passa per soccorrere i suoi, ma non arriva a tempo: consulta quello che si convenga operare, e delibera d'assediare la Fera: segue l'accordo col Duca di Nemurs, col Duca di Giojosa, e finalmente col Duca di Mena, il quale viene a ritrovare il Re sotto la Fera. Alberto cardinale ed arciduca d'Austria viene di Spagna al governo de' Paesi Bassi: soccorre per mezzo di Niccolo Basti gli assediati della Fera; ma il Re per questo non rallenta la oppugnazione. Risolve l'Arciduca di tentare la diversione, ed improvvisamente assalta la fortezza di Cales, e la prende: ottiene Guines, mette l'assedio ad Ardres, che per difetto dei difensori si arrende. Arrendesi al Re nel medesimo tempo la Fera; il quale avendo l'esercito suo maltrattato, risolve di sbandarlo. Arriva in Francia il Cardinale de' Medici Legato, e vi è ricevuto con grande onore. Trattasi l'accomodamento col Duca di Mercurio, il quale artificiosamente lo prolunga. Raduna il Re gli Stati nella città di Roano, per provvedere di denari e riordinare le cose del suo regno: indisposto si ritira nei contorni della città di Parigi. Sorprendono gli Spagnuoli la città d'Amiens, principalissima in Piccardía. Il Re, gravemente percosso da questa perdita, delibera di mettervi l'assedio senza dimora: si raccontano le varietà della oppugnazione e della difesa. Passa l'Arciduca con potentissimo esercito per soccorrere quella piazza: stanno le armate a fronte con diverse fazioni molti giorni: si ritira l'Arciduca, e la città assediata si arrende. Scorre il Re nel contado di Artois, ma per il verno e per la pestilenza si ritira. S'introduce trattato di concordia fra le due Corone dal Cardinale Legato: convengono a Verveins i deputati dell'una parte e dell'altra: si rimette alla ubbidienza del Re il Duca di Mercurio; dopo qualche difficoltà, per rispetto del Duca di Savoja, si conclude finalmente e si pubblica la pace universale.

Non erano state così prospere pel Re di Francia le cose della guerra ai confini di Piccardía, come nella Borgogna e nella Franca Contea; imperocchè le armi spagnuole, governate da capitani d'esperienza e di risoluzione, avendo trovato nei Francesi o poca unione d'animi, o molta debolezza di forze, oltre la strage degli uomini succeduta in diversi abbattimenti, s'erano anco impadronite di molte città e di molti luoghi importanti.

Aveano sin l'anno precedente il Duca di Buglione ed il conte Filippo di Nassau mosse improsperamente l'armi nel ducato di Lucemburgo, e fatte diverse correríe, ed occupati alcuni luoghi di poca conseguenza; ma stretti dall'esercito del Conte di Mansfelt, e molto più dalla inondazione dei fiumi e dalla eccessiva copia dell'acque, erano stati necessitati a ritirarsi, l'uno nella città di Sedan, e l'altro per mare in Olanda; e benchè il Duca di Buglione avesse poi nel principio dell'anno fatto levare l'assedio della Fertè, postovi dalle genti spagnuole, era ciò seguíto più con l'arte che con la forza, e s'erano acquetatate, fuorchè da qualche scorrería, le cose da quella parte. Ma essendo nel principio di marzo morto improvvisamente l'arciduca Ernesto, prese il governo de' Paesi Bassi il Conte di Fuentes, il quale pieno di spiriti bellicosi, e desideroso di restaurare la riputazione delle armi spagnuole, si diede con tutta l'applicazione dell'animo a riformare la disciplina della milizia, ch'egli avea veduta gloriosamente fiorire nei tempi del Duca di Parma: perlaqualcosa essendo passato il conte Carlo di

Mansfelt a servire l'Imperatore nella guerra di Ungheria, rimaso egli solo all'amministrazione del negozio e delle armi, valendosi dell'opera del signore della Motta, del Principe d'Avellino, di Monsignore di Rono, del conte Giovan Jacopo Belgiojoso e del colonnello la Berlotta, vecchi ed esperimentati capitani, ed osservanti della militar disciplina, aveva non solo acquetata una gran parte di quelli che per mancamento delle paghe s'erano abbottinati, ma anco riformando e riordinando le compagnie di ciascheduna nazione, e riempiendole di gente veterana, s'era ridotto in istato che con esercito più valoroso che numeroso poteva mettersi all'esperimento di qualche impresa; la quale mentre va rivolgendo per l'animo, quelli della provincia di Henaut e del contado di Artois gli proposero l'oppugnazione di Cambrai, offerendo buon numero di genti e grossa contribuzione di denari, come vedessero accampato l'esercito sotto a quella città, dalla quale ricevevano quelle provincie gravi e continuati danni, con interrompimento del commercio, e con impedimento della coltivazione dei terreni. Faceva la medesima istanza l'Arcivescovo di Cambrai, il quale essendo stato discacciato dal dominio di quella terra, profferiva similmente denari e soldatesca, purchè gli Spagnuoli si volessero risolvere di ricuperarla.

Pareva al Conte di Fuentes grande e magnifica questa impresa, così per la grandezza e per lo splendore della città e del contado suo, come per la gloria che ne sarebbe seguita; perchè dopo ch'ella fu occupata dal Duca di Alansone non era mai bastato l'animo all'armi spa-

gnuole di ricuperarla; ed il Duca di Parma medesimo, o distratto da occorrenze più necessarie, o dissuaso dalla difficoltà di conseguirla, l'aveva abbandonata. Ma se l'impresa portava seco grandissima riputazione, non portava minore difficoltà per la fortezza della città e del castello, per la quantità del popolo, per la ricchezza degli abitanti, pel presidio che vi teneva il signore di Balagnì, e per molte altre circostanze che si rappresentavano alla considerazione del Conte, il quale benchè risoluto nell'animo di tentarla, l'andava nondimeno con prudente consiglio dissimulando, e facendo maturamente quelle provvisioni che giudicava opportune per non colpire in fallo. Ma mentre intento a questo fatto va preparando le cose, nuovo emergente che nacque in Piccardía affrettò con gravissimo e reciproco pericolo la mossa della guerra.

Era governatore di Han, città considerabile di quella provincia, il signore di Gomerone, il quale avendo nella declinazione della lega preso partito d'accomodarsi con gli Spagnuoli, avèva anco convenuto di ricevere il presidio che a loro paresse, non solo nella terra, ma nel castello ancora; al qual effetto essendo venuto Cecco di Sangro con ottocento fanti italiani, il capitano Olmeda con dugento spagnuoli, dugento valloni e quattrocento tedeschi, Gomerone quantunque gli ammettesse nella città, non volle però ammetterli nel castello, temendo che, resi più forti nella piazza, non tentassero di scacciarlo; sopra la qual dubitazione essendo corse molte lettere e molti messi, finalmente Gomerone fu persuaso da don Alvaro Osorio, go-

vernatore della Fera, a trasferirsi in Fiandra, ove avrebbe ricevuto non solo la compita somma dei denari promessi, ma anco le sicurezze convenevoli di continuare nel governo della piazza: perlaqualcosa egli, lasciato il signore di Orvilliers suo cognato e la propria madre al governo del castello, con due fratelli minori si condusse in Anversa, ove il Conte di Fuentes, sdegnato dell'ambiguità della sua fede, lo fece insieme coi fratelli ritenere prigione; e scrisse ad Orvilliers, che se non rimetteva il castello in mano de'suoi capitani, egli si sarebbe pagato con la testa di Gomerone. Ma Orvilliers non meno ambiguo del cognato, quantunque la madre ansiosa della salute dei figliuoli molto lo stimolasse, non sapeva risolversi a prendere alcun partito; ma ora dando intenzione agli Spagnuoli di dar loro il castello, ora trattando col Duca di Lungavilla e con Monsignore di Humieres, luogotenente del Re nella provincia, di introdurli secretamente ad opprimere il presidio spagnuolo che alloggiava nella terra, tenne e l'una e l'altra parte lungamente in isperanza, sin tanto che profferendogli Monsignore di Humieres condizioni più larghe, e che tutti i capi spagnuoli che fossero presi gli sarebbono dati per cambiarli con Gomerone, si risolvè finalmente di voler aderire ai Francesi: perlaqualcosa essendo poco innanzi stato ucciso il Duca di Lungavilla d'un'archibugiata fortuitamente ricevuta in una salva che per onorarlo gli fecero i suoi soldati, il Conte di San Polo suo fratello, al quale il Re aveva conceduto il medesimo governo della provincia, chiamato a sè il Duca di Buglione a San Quintino, deliberò

di tentar quest'impresa, contuttochè e pel dubbio della fede del castellano e per la qualità del presidio fosse giudicata molto difficile.

Prese il carico Monsignore di Humieres di guidare questo negozio; e, per poter riuscirlo prosperamente a fine, pose grandissimo studio nel raccorre tutta la nobiltà della provincia, e tutta la soldatèsca che era nei presidii vicini. Intanto il Conte di Fuentes, avendo dato buoni ordini alle cose di Fiandra, con otto mila fanti e con due mila cavalli s'era avanzato ai confini per prendere il Castelletto, luogo fabbricato dal re Enrico II. nei tempi delle guerre con l'imperatore Carlo V. nei confini del territorio di Cambrai; e perchè l'espugnazione di questo luogo riusciva necessaria a voler mettere l'assedio alla città, vi si era posto a campo, e lo batteva con dodici cannoni: il che non interrompendo i disegni dei Francesi, che stimavano molto più a proposito il prendere Han, che il soccorrere il Castelletto, s'erano messi alla campagna con quattro mila fanti e più di mille cavalli, campeggiando ora in un luogo, ora nell'altro, nei contorni di quella terra. Ma benchè dissimulassero, e fingessero di aver altro pensiero, il loro accostarsi nondimeno, e qualche provvisione che Orvilliers faceva nel castello, avea posto in sospetto Cecco di Sangro e gli altri capitani spagnuoli, i quali dubitando di quello che veramente era, deliberarono di chiudere gli aditi delle strade che dalla città passavano sulla spianata del castello; ed essendo tre che sboccavano in essa, vi tirarono a ciascuna una trincera, alzandola di botti e di terreno; e forarono le case da tutte le parti, per

potere con gli scoppietti infestare la piazza che dall'abitato della terra si distendeva sino alla fossa e al rivellino fabbricato alla porta del castello; e per maggior sicurezza spedirono al Conte di Fuentes significandogli il sospetto che avevano, e ricercando soccorso.

I Francesi dall'altra parte, assicurati della fede di Orvilliers da molti de'suoi parenti che erano nell'esercito, si accostarono di prima sera tra la porta del castello e quella che conduce alla strada di Nojone; ma avendo le sentinelle morte, ch'erano fuori dei ripari, dato avviso agli Spagnuoli dell'arrivo dei nemici, Cecco di Sangro fece tirare molti colpi di artiglieria da quella parte; dai quali conoscendo i Francesi che il presidio era avvisato ed ordinato a ricevere l'assalto, deliberarono di entrare nel castello, e da quella parte discendere ad assalire la terra. Il Conte di San Polo con tutta la cavalleria, e con uno squadrone di mille fanti, stette fermo su la campagna; Monsignore di Humieres ed il Duca di Buglione entrarono nel castello; ove la difficoltà di assalire i nemici appariva grandissima, perchè il portello del rivellino era così piccolo, che gli necessitava ad uscire in poco numero alla sfilata; e nell'uscire pervenivano su la spianata sottoposta al saettume delle archibugiate della terra: perlaqualcosa non vollero mettersi a pericolo così manifesto nell'oscurità della notte; ma risolverono, aspettando la mattina, di aprire la porta del soccorso, la qual era murata, e per essa calare senza opposizione nella fossa, dalla quale tagliando e ruinando un pezzo di contrascarpa, venivano a riuscire per fianco del

castello in luogo che non era sottoposto alle offese. Così eseguirono nell'apparir del sole; e divisi in tre squadroni, ciascuno dei quali aveva cento gentiluomini coperti di tutte arme nella fronte, si condussero ad assalire quei della terra, che presti alle loro trincere riceverono valorosamente l'assalto.

Fu molto aspro e pertinace il conflitto, combattendo dall'una parte e dall'altra soldati veterani, pieni di esperienza e di valore; ma riuscì con diversa fortuna nei tre diversi luoghi ove si combatteva: perciocchè Monsignore di Humieres, penetrato ad assalire su la man destra la trincera che guardavano Baldassare Caracciolo e Marcello del Giudice, fu non solamente sostenuto, ma dopo due ore di combattimento respinto con molto sangue; all'incontro su la mano manca, ove il signore di Sessavalle ed il colonnello la Croce assalirono la trincera guardata dal capitano Olmeda, si combattè con eguale fortuna senza vantaggio: ma nella strada di mezzo, ove il Visdomino d'Amiens ed il governatore di Nojon si condussero ad assalire Cecco di Sangro, dopo di aver lungamente combattuto, e restandovi Cecco gravemente ferito di due colpi di picca, i Francesi spuntarono la trincera; e benchè per tutto trovassero costante resistenza, pervennero nondimeno vicino alla porta di Nojone, la quale aveano disegnato di aprire, e d'introdurre per essa il Conte di San Polo: ma Cecco, prendendo partito nell'estremità del pericolo, fece attaccar fuoco nelle case di quel quartiere, il quale portato dal vento prospero per lui, incalzò di maniera i Francesi, che gli costrinse a

ritirarsi, facendo tanta ruina le fiamme, che i combattenti furono necessitati a fermare la battaglia.

Era di già il mezzogiorno, ed i soldati stanchi per ogni parte rallentavano il combattere; e nondimeno Monsignore d'Humieres avendo veduto voltare il vento e rivolgere le fiamme dell'incendio verso gli Spagnuoli, riordinato il suo squadrone e postosi nei primi ordini, tornò a rinnovare l'assalto; nel principio del quale egli ferito d'un'archibugiata nella testa cadde in terra morto: pel quale accidente i suoi non rallentarono l'impeto loro, ma soccorsi dal Duca di Buglione con gente fresca, occuparono finalmente la porta di Nojone; per la quale entrato il Conte di San Polo col restante dell'esercito, gli Spagnuoli stretti da tutte le parti, non mai voltando le spalle, ma sempre corraggiosamente combattendo, si ritirarono nel borgo di San Sulpizio, ove avendo combattuto fino alla sera, nè comparendo il soccorso che aspettavano dal Conte di Fuentes, alzate le picche fecero mostra di arrendersi: ma i Francesi, o sdegnati per la morte di Monsignore d'Humieres, o per l'odio ardentissimo contra gli Spagnuoli, proseguirono la vittoria senza riguardo; e gli avrebbono tutti menati a fil di spada, se il desiderio di ricuperar Gomerone non gli avesse persuasi a far molti prigioni.

Morirono circa ottocento uomini dalla parte degli Spagnuoli, e rimasero prigioni Cecco di Sangro, Baldassare Caracciolo, il capitano Olmeda, Ferrante Ninfa, Marcello del Giudice, Allessandro Brancaccio, e molti altri soldati e

capitani. Dei Francesi morirono quaranta gentiluomini e cento e venti soldati, tra i quali il colonnello la Croce, il signore di Bajancurt, la Masiera luogotenente del signore di Survilla, e molti capitani di fanteria. Tra i feriti furono il maestro di campo Liervilla, ed i signori di Arpajone e di Chialanda.

Il Conte di Fuentes, ricevuto l'avviso dell'assalto che aspettavano i suoi soldati, lasciato il Duca di Pastrana all'assedio del Castelletto, si mosse con una parte dell' esercito per soccorrerli; ma essendo arrivato il giorno seguente al conflitto tre miglia discosto dalle mura di Han, ebbe la nuova dell'infortunio loro; e non gli parendo a proposito il tentar per allora alcuna cosa, ritornò a proseguire l'assedio incominciato: onde i Francesi, restati liberi possessori della città e del castello, lasciarono i signori di Sessavalle e di Plinvilla con presidio conveniente nella terra, e consegnarono ad Orvilliers Cecco di Sangro e molti altri prigioni, col cambio de' quali potesse ricuperare il signore di Gomerone: ma la cosa riuscì molto diversamente; imperocchè i prigioni avendo occultamente trattato con un Napolitano, il quale come cavallerizzo del signore di Gomerone abitava nel castello, restarono in appuntamento di essere da lui e da due altri soldati del presidio liberati dalla stanza nella quale erano rinchiusi, e provveduti d'arme, sicchè improvvisamente potessero non solo ricuperare la libertà, ma uccidendo Orvilliers rendersi padroni della fortezza.

Il fatto riuscì da principio prosperamente, perchè Cecco di Sangro coi compagni, assalita improvvisamente la guardia sul mezzogiorno,

occuparono e serrarono la porta del castello; ma corsi alla stanza del castellano per ammazzarlo, trovarono ch' egli coi compagni s' era posto in difesa; onde s' incominciò aspramente a combattere infra di loro: al quale rumore i capitani che alloggiavano nella terra, sospettando del fatto, corsero impetuosamente al castello, e cominciarono a tentare di entrarvi con le scale, onde il conflitto era ridotto in terzo; ma non avendo gl' Italiani forze da poter resistere da due diverse parti, convennero per mezzo di madama di Gomerone con Orvilliers, che, aprendo loro la porta della campagna, gli lasciasse uscire liberamente, ed egli restasse come prima libero padrone del castello.

Così liberati i prigioni, restava Gomerone senza speranza di ajuto in potestà degli Spagnuoli; e tuttavia la madre non rifinando di tentar tutte le vie per liberare i figliuoli, aveva ridotto Orvilliers con le lagrime, con le preghiere e con le promesse in tale ambiguità di animo, che pareva inclinato a volere accordarsi di nuovo con gli Spagnuoli: perlaqualcosa giudicando ella che se il campo si fosse accostato, facilmente egli si sarebbe risoluto di riceverlo, scrisse al Conte di Fuentes, che se egli veniva con l'esercito, Orvilliers gli avrebbe consegnato il castello.

Intanto aveva il Conte battuto le mura del Castelletto, e datovi un impetuoso assalto, il quale benchè fosse costantemente sostenuto da quei di dentro, essendosi nondimeno nel combattere acceso fuoco nella munizione e consumata tutta la polvere, fu necessitato il signor di Liramonte governatore di quella piazza ad

arrendersi, e salva la roba e le persone uscì militarmente da quella piazza: onde il Conte, libero da quest' impresa, si mosse con tutto l'esercito per accostarsi ad Han; ma nell' arrivo suo Orvilliers incerto più che mai nell'animo suo, e non sapendo determinarsi, aperta la porta ch' era inverso la terra, si fuggì del castello, ritirandosi a Roja; ed il signore di Sessavalle entratovi con dugento soldati, cominciò a sparare le artiglierie contra il campo spagnuolo: dal che sdegnato il Conte di Fuentes, fatto venire Gomerone in vista del castello, lo fece in presenza di tutti decapitare, ed i fratelli rimandò prigioni nel castello di Anversa.

Stette il Conte in pensiero di mettere l' assedio a quella terra, chè il calore della passione ve lo persuadeva; ma il giorno seguente, racchetato che fu il primo moto, non volendo interrompere l' impresa già destinata di Cambrai, levato il campo, si condusse a dare il guasto ai luoghi di quel contado. Al primo arrivo dell' esercito si arresero senza contrasto Clerì e Brai, terre deboli di quel territorio, poste lungo alla riviera di Somma, e con grandissimo terrore dei paesani si cominciarono a predare gli animali ed a guastare in molti luoghi le biade; ma non erano ancora all' ordine le genti che le provincie d' Artois e d' Henaut s'erano obbligate a contribuire, e senza di esse, pel gran circuito della terra e per la quantità dei difensori, giudicavano i capitani non doversi tentare l' oppugnazione: perlaqualcosa il Conte per non tenere ozioso l' esercito, e per facilitare l' impresa di Cambrai con pre-

cludere gli aditi da molte parti, deliberò di assalire Dorlano, città non molto grande, ma convenevolmente forte, e situata vicino ai confini che separano la Piccardía dal territorio di Cambrai, ma dalla parte più alta sopra Perona e Corbia.

Era nella città il signore di Arancurt, e il signore di Ronsoi governava il castello; perciocchè tutte le piazze di quella provincia, come vicine ai confini, sono assicurate con la costruzione dei castelli, la maggior parte più forti di sito che di artificio, e con le muraglie di forma antica, e fiancheggiate solamente di torrioni; ma questo, perchè così aveva persuaso la vicinanza del pericolo, o la diligenza di chi lo governava, era molto migliorato con terrapieni e con rivellini, secondo il modo della fortificazione dei nostri tempi. Il presidio che si ritrovava nella terra, come debole molto e di gran lunga inferiore al bisogno, diede animo al Conte di mettersi a quell'impresa; ma contuttochè la deliberazione sua fosse improvvisa, e che vi si rivolgesse senza perdere momento di tempo, non potè contuttociò esservi posto l'assedio e serrati gli aditi tanto presto, che il Duca di Buglione non ne fosse avvertito: il quale côlto repentinamente vi spinse dentro quattrocento gentiluomini ed ottocento fanti, benchè con pernizioso consiglio: perciocchè se avesse messa nella terra tutta la fanteria ch'era appresso di lui, la quale passava il numero di due mila, non avrebbe poi avuto necessità di tentare ruinosamente il soccorso; e se non impegnava la nobiltà nel circuito di quelle mura, sarebbe stato così forte di cavalleria, che col

rompere le strade gli avrebbe necessitati a levarsi: ma nelle occasioni repentine nè anco alle persone più savie sovvengono tutte le cose.

Entrato il presidio, che ascendeva al numero di mille e cento fanti e di cinquecento cavalli, cominciò ad apparire il difetto, perchè non vi essendo capitano di autorità che reggesse il peso della difesa, i Baroni e signori del paese che vi erano, con voler tutti comandare, misero tutte le cose in disordine ed in confusione; di modo che la presenza loro, che sarebbe stata molto propria e molto giovevole alla campagna, riusciva più tosto di danno che di servizio nella fortezza; e nondimeno conoscendo ciascuno che bisognava tener il nemico lontano dalle mura, si diedero a ridurre in buona forma alcuni rivellini, i quali erano fuori del recinto dei ripari, per trattenere l'approssimarsi dei nemici per qualche giorno: ma anco in questa parte appariva il difetto del presidio, perchè i nobili non si curavano di mettere la mano all'opera, ed i fanti essendo pochi, rispetto al bisogno del lavorare, andavano lente tutte le provvisioni.

Accampossi l'esercito spagnuolo sotto a Dorlano il quintodecimo dì di luglio; e la medesima sera Valentino Monsignore della Motta, il quale esercitava il carico di maestro generale del campo, volendo riconoscere da vicino la piazza per risolvere da qual parte fosse più a proposito di attaccarla, côlto da un'archibugiata nell'occhio destro, passò da questa vita: capitano che da piccoli e bassi principii passando per tutti i gradi della milizia, era con chiarissima fama di esperienza e di valore asceso all'emi-

nenza dei carichi più riguardevoli e dei più importanti comandi. Fu dal Conte di Fuentes destinato a sostenere il suo luogo Cristiano Monsignore di Rono, il quale con la sagacità sua, ch'era grandissima, aggiunta al valore ed all'esperienza di molti anni, s'era messo appresso degli Spagnuoli in somma riputazione; e per consiglio suo innanzi a tutte le cose si cominciò a fortificare gli alloggiamenti dell'esercito, ed a serrare con forti e con mezze lune gli aditi delle strade, così per impedire i soccorsi che si sforzassero di entrare nella terra, come per assicurare il campo non molto grosso dalle molestie e dagli assalti improvvisi dei Francesi.

Finiti questi lavori, restava a deliberare da qual parte si dovesse assalire la piazza; perciocchè molti erano di parere che si dovesse assalire prima il castello, con la presa del quale si renderebbe molto facile l'acquisto della terra; e molti altri, giudicando difficile l'espugnazione del castello, consigliavano che prima si occupasse la terra per facilitarsi l'adito ad oppugnare il castello. Ma dopo lunga consultazione restò superiore una terza opinione, portata da Monsignore di Rono, che si dovesse assalire la terra da quella parte ov'ella si congiunge col castello, perchè nel medesimo tempo si farebbe breccia alle mura della città, e si leverebbono parte delle difese della fortezza. Consigliava il medesimo la qualità del sito, il quale, per rispetto del fiume d'Oisa che vi passa, era più facile a ridurre in difesa; onde le batterie resterebbono tanto più munite e spalleggiate da qualsivoglia impeto che facessero il Conte

di San Polo ed il Duca di Buglione, i quali già si sapeva che radunavano con gran diligenza le forze loro per soccorrere la nobiltà che poco avvedutamente avevano rinchiusa in quella terra.

Occorreva al primo impeto dell'oppugnazione una mezza luna fabbricata fuori dei ripari per coprire la fossa che separa la terra dal castello, la quale essendo di semplice terreno, ma per la lunghezza del tempo tenacemente conglutinato, poco temeva le percosse dell'artiglieria; perlaqualcosa Monsignore di Rono, provato il poco frutto che facevano nel batterla, si mise a lavorare due trincere per condursi coperto dalle offese così della città come della rocca, e le sboccò vicino alla mezza luna non più che un tiro di mano; e mentre i difensori credono ch' egli sia per condursi con le medesime fin su la fossa, fece improvvisamente dall'una e dall' altra uscire due squadroni preparati, uno d' Italiani e l'altro di Valloni, i quali parte arrappandosi su pel terreno, parte appoggiandovi le scale, salirono così velocemente sul parapetto, che si azzuffarono e si mescolarono coi difensori innanzi che dalle artiglierie della rocca potessero essere offesi.

La pugna fu breve, ma valorosa, perchè i difensori erano tutti soldati d'esperienza; e nondimeno l'esser côlti come improvvisi fu cagione che dopo aver combattuto un quarto d'ora, soperchiati dal numero molto maggiore, fossero costretti a ritirarsi, salvandosi su la strada coperta ch'era fuori del fosso della terra. Monsignore di Rono, entrato nella medesima mezza luna, commise al terzo della Berlotta che si coprisse

e si fortificasse in quel sito, avendo disegnato servirsi del medesimo posto per piantarvi la batteria. Erano solleciti e diligenti i Valloni a fortificarsi, ma non erano men pronti quei della terra ad impedire il lavoro; perciocchè con tre sacri ch' erano sopra una piatta forma della città, e dall'altra parte con le artiglierie del castello battevano di maniera il posto ove si travagliava, che la strage degli uomini era grandissima; e tuttavia lavorando a vicenda ora gli Italiani, ora gli Spagnuoli, ed ora i medesimi Valloni, finalmente la mezza luna fu ridotta in difesa, e in essa si piantarono sette colubrine che battevano le difese del castello, e sei cannoni che percotevano le mura della terra, di modo tale che avendo battuto continuamente due giorni, le cose erano ridotte in termine di aprire due trincere nella contrascarpa, con le quali accostandosi si potesse avanzarsi all' assalto.

Ma in tanto il Conte di San Polo ed il Duca di Buglione avendo chiamato l'Ammiraglio di Villars con le forze di Normandia, erano intenti a soccorrere quella piazza, non tanto per l'importanza sua, quanto pel rispetto del gran numero di nobiltà che v' era rinchiusa dentro; e benchè l'esercito che avevano non fosse molto numeroso, si confidavano nondimeno nella nobiltà, che conducevano seco, di poter mettere soldati e munizioni nella città, sforzando da qualche parte le guardie benchè diligenti e ben fortificate dei nemici.

Disegnava di entrare nella terra il signor di Sessavalle con mille fanti e con ventiquattro carra di munizione, e fare che nel medesimo

tempo i quattrocento gentiluomini, ch' erano in Dorlano, si ritirassero all'esercito; nel quale, oltre la fanteria, erano mille e dugento corazze e seicento archibugieri a cavallo; e perchè il circuito e l' entrate della città erano ineguali, e parte di qua, parte di là dal fiume, il quale si passa nondimeno in molti luoghi senza difficoltà per la bassezza sua, aveano terminato dividersi in tre squadroni e comparire da tre parti, per tenere diviso ed occupare in diversi luoghi il nemico. Consultossi tra loro la sera del vigesimoterzo dì di luglio quello che si dovesse operare; ed il Conte di San Polo era d'opinione, alla quale assentivano il Marchese di Belin ed il signore di Sessavalle, che si dovesse aspettare il Duca di Nevers, il quale, destinato dal Re alla cura ed alla sopraintendenza delle cose di Piccardía, era di già vicino, parendo loro temerità il tentar ora con grandissimo pericolo quello che fra due giorni con maggiori forze e con più speranza di buona riuscita si poteva tentare; ma il Duca di Buglione, antico emulo del Duca di Nevers, non solo per la diversità della religione, ma anco per l'opinione di prudenza, al primo luogo della quale scambievolmente aspiravano e l'uno e l'altro, non poteva sentire che si aspettasse la sua venuta, e che a lui si riservasse quella gloria che dal levar l'assedio o dal soccorrere la piazza egli pretendeva che risultasse in sè stesso; ed avendo tirato l'Ammiraglio nella sentenza sua, fece quasi sforzatamente deliberare che la mattina seguente si dovesse tentar la fortuna.

All'incontro il Conte di Fuentes, conoscendo che tutta la speranza dei Francesi poteva con-

sistere nel tenerlo distratto in molti luoghi, deliberò di avanzarsi tre miglia ad incontrarli, per potere con tutte le forze unite opponersi al tentativo loro; e lasciato Ernando Telles Portocarrero alla guardia della batteria con mille e dugento fanti, e Gasparo Zappogna con altri mille alla difesa degli alloggiamenti e dei forti, egli con tutto il restante dell' esercito si avanzò su la strada per la quale venivano i nemici. Guidava la vanguardia il Principe di Avellino, nella quale erano due squadre di cavalli, una di Valloni e Fiamminghi, e l' altra d' Italiani, ed al fianco di esse due maniche di archibugieri spagnuoli. Seguivano il Duca di Omala e Monsignore di Rono con due squadroni di fanteria, i quali avevano nella fronte ciascuno quattro pezzi di artiglieria da campagna; ed in ultimo era collocato il resto della cavalleria con la persona del Conte, ed a canto a lui un battaglione di Tedeschi. Dall' altra parte guidavano la vanguardia l'Ammiraglio ed il Duca di Buglione; era il Conte di San Polo nella battaglia; ed a canto a sè aveva Monsignore di Sessavalle coi fanti che dovevano entrare in Dorlano, ed il Marchese di Belin guidava il retroguardo.

Era il vigesimoquarto dì di luglio, vigilia dell' apostolo san Jacopo, vicino al mezzogiorno, quando gli eserciti, marciandosi scambievolmente incontro, furono in vista l' uno dell' altro; e senza dilazione di tempo la vanguardia francese assalì con grand' impeto le due squadre di cavalleria dei nemici, delle quali quella de' Valloni, ch' era su la man manca, urtata e disordinata dall' Ammiraglio, prese manifestamente la fuga; ma quella d' Italiani, ov' era il

Principe di Avellino, sostenne lungamente l'impeto feroce del Duca di Buglione, sin tanto che approssimandosi per fianco l'Ammiraglio, che aveva rotti e cacciati i nemici, fu costretta anch' essa, benchè senza mettersi in disordine, di andarsi ritirando: ma sopravvenendo le maniche di archibugieri spagnuoli, s'attaccò un furioso conflitto; tanto più che i cavalli valloni, tornati a riordinarsi, aveano similmente voltata la fronte, e combattevano con non minore ardire degli altri. Intanto il signore di Sessavalle, avanzandosi fuor di mano per inviarsi a Dorlano, urtò in uno degli squadroni di fanteria che seguivano, condotto dal Duca d' Omala, e si cominciò fra loro non men feroce battaglia, che fra la cavalleria si facesse; ma il signore di Rono, come vide urtarsi coraggiosamente questi squadroni, egli con quello che guidava, volgendosi di buon passo alla man destra, occupò un' altura ch' era per fianco ai fanti di Sessavalle; e percuotendogli dal sito superiore con le artiglierie da campagna, ed indi assalendoli con due maniche di moschettieri ch'erano nella fronte de' suoi, ne fece così gran strage, che morto il signore di Sessavalle ed il colonnello San Dionigi, e perdute tutte le insegne, i fanti francesi si dispersero senza più poter mettersi insieme, ed i carri e le munizioni restarono in potere degl' inimici.

Intanto il Conte di Fuentes avanzandosi in luogo rilevato, dal quale scopriva la varia fortuna de' suoi, spinse due squadre di cavalli in ajuto del Principe d'Avellino; e Monsignore di Rono ed il Duca d' Omala, rimessi gli ordini dei loro squadroni, s'avanzavano uno per parte

nel luogo del conflitto; perlaqualcosa il Duca di Buglione conoscendo l'opportunità di cedere alla fortuna, senza volersi avventurare di vantaggio, si ritirò con poca perdita alla volta della battaglia, con la quale il Conte di San Polo riservandosi intatto, non s'era mescolato nel fatto d'arme: ma l'Ammiraglio, il quale molto più ferocemente s'era da principio azzuffato col maggior numero dei nemici, avendo veduti cadersi morti dinanzi il signore d'Argenvilliers governatore d'Abevillà, e il signor d'Acquevilla governatore di Ponteo di Mare, il capitano Perdriel, e più di dugento gentiluomini di Normandía, benchè più tardi e con maggior fatica, avrebbe preso partito anch'egli di ritirarsi, se dalla pietà e dall'ardire non fosse stato di nuovo chiamato nel mezzo della battaglia; perciocchè vedendo il giovane signore di Montignì suo nipote con quindici o venti de'suoi familiari totalmente impegnato ed aspramente perseguitato dalla fanteria spagnuola d'Antonio Mendozza, richiamando i suoi che già si ritiravano, voltò furiosamente il cavallo per dispegnarli; ma circondato dagli archibugieri spagnuoli, e toltogli il passo dalla cavalleria italiana e vallona, valorosamente combattendo, e ferito in molti luoghi, cadde finalmente da cavallo; e benchè egli, palesando il suo nome, offerisse cinquantamila scudi di taglia, fu nondimeno a sangue freddo ucciso da un soldato spagnuolo; ed un altro, per levargli un ricchissimo diamante, senza alcun riguardo gli tagliò il dito: per il qual delitto furono ambedue dalla severità del Conte di Fuentes fatti morire. Restarono morti appresso a lui tutti quelli che lo seguivano, benchè, dispera-

tamente combattendo, facessero la vittoria molto sanguinosa ai nemici.

Il Duca di Buglione, o giudicando maggior servizio del Re il salvare il restante di quell'esercito, o pure mosso da mala volontà verso l'Ammiraglio, come molto religioso e cattolico, persuase al Conte di San Polo, il quale come giovane si riportava alla sentenza dei più vecchi, che senza fare altra prova di ricuperarlo si riducesse la battaglia in sicuro: ma il Marchese di Belin, detestando questo consiglio, si spinse col retroguardo per soccorrere al pericolo dell'Ammiraglio; e nondimeno essendo incontrato in quattro squadre di lance che il Conte di Fuentes gli aveva spinte contra, non ebbe forza di resistere all'impetò loro; e rotto e dissipato in un momento, salvandosi gli altri con la fuga, egli ed il signore di Lonchiamb restarono prigioni dei nemici: e questo fu uno di quegli abbattimenti, nei quali si fece chiarissima prova che le corazze nella campagna sono di gran lunga inferiori all'impeto delle lance. Fu maggiore il danno che riceverono i Francesi in questo conflitto per la qualità che pel numero dei morti, perciocchè la somma non arrivò in tutto a seicento, ma la maggior parte gentiluomini e persone di nome, delle quali era composto tutto l'esercito: il che fece migliore la scusa del Duca di Buglione, che aveva salvato il restante; benchè fosse costantissima opinione, che se tutti gli squadroni entravano nella battaglia ad un tempo, o s'egli, pertinacemente combattendo, avesse chiamato il Conte di San Polo con la gente fresca in suo ajuto, o si sarebbe messo il soccorso in Dor-

lano, o almeno si sarebbono ritirati senza ricevere così gran danno. Dal canto degli Spagnuoli morirono pochi, e tutte persone oscure, e tra' feriti si connumerò solamente Sanchio di Luna.

Mentre si combattè tra gli eserciti non erano stati a bada gli assediati di Dorlano; perchè, sentito il romore vicino del conflitto, erano bravamente sortiti ad assalire le trincere, nelle quali avendo ritrovato i posti ben fortificati, e tutte le guardie con l'armi in mano, furono non meno valorosamente rispinti, benchè in questo combattimento non ricevessero molto danno. Il Conte di Fuentes, tornato vittorioso all'assedio, e libero dal timore d'essere più molestato dai Francesi, si mise con tutto lo studio a sollecitare l'oppugnazione; alla quale benchè rispondessero i difensori con animo e con valore molto riguardevole, non corrispondevano però di consiglio e d'esperienza, di modo che appariva manifestamente che la terra sarebbe, benchè con molta strage, pervenuta in potere degli Spagnuoli.

Fecero il giorno vigesimo ottavo gli assediati una numerosa sortita nel caldo del mezzogiorno; e perchè trovarono la fanteria pronta ed apparecchiata alla difesa, dopo lungo combattere furono ultimamente costretti di ritirarsi: il che mentre fanno con passo lento e senza segno di fuga, assaliti dalla cavalleria e percossi furiosamente per fianco, perderono molti de'suoi, e di tutta carriera furono rimessi sino alla contrascarpa. Il giorno seguente avendo battuto le artiglierie non solo le mura della città, ma fatto breccia ancora in un angolo del

castello, il Conte fece dare l'assalto, e per dividere gli animi e le forze dei difensori spinse le fanterie e nell'un luogo e nell'altro. Al castello assalirono gli Spagnuoli, alla terra i Valloni; e poco dopo gl'Italiani, entrati in ambedue le trincere, rinforzarono la battaglia.

Apparì in questa occasione chiarissima la virtù d'Ernando Telles Portocarrero, il quale essendo salito primo sopra la rottura del castello, vi combattè con tanta ferocia, che morto il Conte di Dinan, il quale da quel canto aveva la cura della difesa, e riversato e rotto lo squadrone di quei di dentro, restò con grandissima strage presa ed occupata la rocca; dalla quale calando gli assalitori senza trovar nè ostacoli nè impedimenti di trincere o di casematte, perchè l'imperizia o la discordia dei difensori non aveva permesso che vi si fabbricasse alcun riparo, occuparono impetuosamente anco la terra, nella quale per vendetta della strage d'Han, il cui nome altamente risonava nella bocca di ciascheduno, furono senza riguardo nell'impeto del combattere tagliati a pezzi quanti v'erano dentro; sicchè appena di tanto numero di gentiluomini e di soldati il signore di Harancurt ed il signore di Gribovalle con quaranta soldati restarono prigioni, rimanendo morti sul campo il castellano Ronsoi, i signori di Framecurt e di Provilla che avevano carica principale, più di trecento altri gentiluomini, e più di seicento soldati. La terra fu saccheggiata nel calore della presa, e restò alla discrezione dei soldati sino alla sera, che si riceverono prigioni quelli che s'erano ritirati alla sicurezza delle chiese.

Il Conte di Fuentes, ottenuta così piena vittoria, si diede a risarcire la ruina delle mura, ed a distruggere i lavori di fuori; e dato il governo della piazza al Portocarrero, che con tanta laude s'era adoperato nell'espugnarla, si mise con grandissima sollecitudine a far le provvisioni per andare all'assedio di Cambrai, non volendo perdere inutilmente quella prosperità che gli dimostrava il viso della fortuna.

Era intanto arrivato all'esercito mezzo disfatto e tutto spaventato il Duca di Nevers, il quale benchè si sforzasse dissimulare gli errori ch'erano stati commessi, abboccatosi nondimeno col Conte di San Polo e col Duca di Buglione a Piquignì, non potè contenersi di dir loro, che nel consultare erano stati troppo arditi, e nel ritirarsi troppo prudenti: dalle quali parole e dall'antica emulazione disgustato il Duca di Buglione si partì dall'esercito, ed il Conte di San Polo medesimamente poco soddisfatto si ritirò a Bologna, restando in una testa sola il peso e la cura della difesa. Il Duca di Nevers, preso il governo dell'esercito, benchè ridotto a debolissimo stato, si mise in Amiens il secondo giorno d'agosto per assicurare quella città, la quale dalla vicina strage di Dorlano era in grandissimo spavento; e perchè i cittadini concorsi popolarmente a lui gli dimostrarono d'essere in gran timore che la città di Corbia, non molto distante dalla parte dov'erano i nemici, non pervenisse in poter loro, egli promise d'entrarvi il giorno seguente con la persona propria; e così lasciato in Amiens il giovane Duca di Retelois suo figliuolo, passò senza dilazione a Corbia, nella qual terra, benchè debole, s'andò met-

tendo all'ordine per ricevere il campo spagnuolo, se pur s'incamminasse a quella volta: ma il giorno seguente il Conte di Fuentes, che non era più che sette leghe discosto, levato il campo da Dorlano, s'avanzò in un alloggiamento vicino alla città di Perona: per la qual cosa il Duca partito con tutte le genti da Corbia, andò ad alloggiare ad Arbonier, per entrare la medesima notte in Perona. Passarono il quinto giorno gli Spagnuoli vicino alle mura di quella terra, marciando alla volta di San Quintino; per lo che il Duca chiamato dal Visconte d'Auchì che v'era dentro, vi si condusse la mattina del sesto giorno, nel quale il campo nemico fece alto nel medesimo alloggiamento, e vi dimorò quattro giorni, per fare d'ogn'intorno provvisione di vettovaglie; e l'undecimo giorno d'agosto accostandosi quattro miglia vicino alla città di Cambrai, palesò il suo disegno d'assediare quella terra, liberando tutte l'altre dal sospetto nel quale erano state.

Il Maresciallo di Balagnì ch'era in Cambrai, conoscendosi debole di soldatesca, e molto più odiato dagli abitanti, i quali non potevano tollerare il suo dominio, e non avendo oltre di ciò modo alcuno di far le paghe e di sostenere la soldatesca, sollecitò il Duca di Nevers con quattro corrieri, spediti l'un dopo l'altro, che dovesse soccorrerlo di genti ed accomodarlo di qualche quantità di denari, significandogli la poca fidanza che aveva nel popolo, ed il molto timore ch'era nel presidio per la fama della strage ch'era succeduta a Dorlano.

Il Duca di Nevers, chiamato il consiglio dei capitani, stette lungamente dubbioso s'egli do-

vesse entrare con la propria persona in Cambrai, perchè dall' un canto la gelosía di conservare quella città e la gloria del difenderla lo stimolava a passarvi, e dall'altro la necessità di adoperarsi per riordinare l'esercito e per augumentarlo ne lo disconsigliava; ma essendo tutti i capitani concordi ch' egli non dovesse impegnarsi, poichè speravano che Balagnì dovesse supplire al bisogno del comando dentro alla terra, e la sua presenza sarebbe sommamente necessaria per apparecchiare il soccorso, deliberò di mandarvi Carlo duca di Retelois suo figliuolo con quattrocento cavalli e con quattro compagnie di archibugieri, i quali, perchè potessero marciare speditamente, mise tutti a cavallo. Mandò in compagnia del figliuolo i signori di Buchì e di Trumelet, quello mastro di campo di molta esperienza, e questo governatore di Villafranca; diede il comando degli archibugieri al signore di Vauticurt, soldato di lunga esperienza, e destinò che dopo il figliuolo entrasse nella città Monsignore di Vic con cento cavalli e con quattrocento altri fanti, acciocchè potesse supplire al carico della difesa in quelle cose alle quali non potesse attendere o non arrivasse l' esperienza del Maresciallo di Balagnì, all' obbedienza del quale s' inviavano tutte le genti.

In questo mentre il Conte di Fuentes, accolti cinque mila fanti mandati dalle provincie confinanti sotto il Principe di Chimai, ed un reggimento di Valloni assoldati da Lodovico di Barlemont arcivescovo di Cambrai, s'era accostato alla terra il giorno decimoquarto, ed avea cominciato a serrare incontinente i passi al soc-

corso ch'egli giudicava dovere sopravvenire: dalla quale diligenza non ritardato il Duca di Retelois, si pose alla ventura per entrare nella città; ed avendo camminato tutta la notte, comparve nel far del giorno su la pianura che circonda largamente la terra d'ogn'intorno.

Il suo comparire di giorno, contro quello che disegnava, fu cagionato non solo da una grandissima pioggia che fece quella notte, ma molto più perchè passando certa acqua nel villaggio d'Anna sopra un ponte di legno, una parte d'esso era caduta; onde gli convenne far alto sin tanto che di tavole e di travi tumultuariamente fosse rifatto il ponte: perlaqualcosa gli Spagnuoli, che avevano avuto tempo e d'essere avvisati e di montare a cavallo, all'arrivo del Duca si trovarono nella pianura, aspettandolo con bell'ordine su la diritta strada. Tenne egli la briglia quando scoperse i nemici, non ben certo di quello che si dovesse fare; ma la guida che lo conduceva, pratica del paese, gli dimostrò che fra la cavalleria nemica ed una porta inferiore della città era una strada concava e dirupata, la quale non si poteva così facilmente passare; sicchè voltandosi a quella parte perverirebbono sotto le mura della terra innanzi ch'essere sopraggiunti dai nemici, ai quali conveniva prendere lunga volta per non impedire sè stessi nel concavo della strada: per la qual cosa il Duca, postosi coraggiosamente alla testa della sua gente, uscì della strada maestra, e declinando a mano manca, marciò di buon trotto alla parte ove la sua guida lo conduceva, sperando d'arrivare alla porta senza trovar ostacolo di nemici; ma come si fu accostato assai vicino alla ter-

ra, trovò un corpo di guardia di cinquanta cavalli, i quali all' arme che altamente risonava per la campagna, erano posti in ordine per impedirgli la strada: per la qual cosa necessitato a combattere, abbassata la visiera e dato animo a' suoi, assalì con tanto impeto, che nel primo incontro ruppe e riversò la truppa dei nemici, e senza perdita d' alcuno de' suoi, fatto velocemente il caracollo, si ristrinse, e nel primo ordine continuò di gran passo il suo cammino; ma non si fu avanzato altri dugento passi, che s' abbattè in un grosso d' altri cento e venti cavalli, i quali investiti con la medesima ferocia, senza far molta resistenza convennero ritirarsi.

Intanto il grosso della cavalleria spagnuola, che l'aveva sin da principio scoperto, s'era mosso con celerità non minore alla sua volta; ma l'impedimento della strada concava, ed il fango della campagna, che per la pioggia della notte precedente era tutta lubrica e sdrucciolosa, trattenne tanto il marciare, che quando le prime schiere arrivarono ad assalire il Duca, già le artiglierie della terra lo difendevano, le quali fulminando con grandissimo impeto, ed infestando tutta la campagna, impedirono ch' egli non ricevesse alcun danno; di modo tale che, entrato nella città, ed accolto con grandissima allegrezza di ciascuno, trovò di non aver perduto altro che un paggio solo ed una parte non molto importante de' carriaggi, i quali non avendo potuto pareggiare la prestezza degli altri, pervennero in potere degli Spagnuoli.

L' entrata del Duca di Retelois necessitò il Conte di Fuentes a stringere più dappresso l'assedio, per impedire che non vi penetrasse nuo-

vo soccorso; al che lo confortava similmente il bisogno di denari per pagare e per mantenere l' esercito, poichè il Vescovo di Cambrai e le provincie confinanti, benchè si fossero obbligate contribuirgli cinquecento mila fiorini, negavano nondimeno di farne l' esborso innanzi ch' egli, cominciando l' oppugnazione, si conducesse sopra la contrascarpa. Aggiungevasi l'animo suo ardente, portato dalla felicità dei passati progressi, il quale lo incitava ad intraprendere anco sopra il numero e sopra le forze dell' esercito suo, quasi presago, non ostante le molte difficoltà, di prospera riuscita; per la qual cosa essendo la città di gran circuito, e non potendo supplire con la gente, deliberò di chiudere con forti e con ridotti tutta la parte che di qua dal fiume Schelda, il quale divide la città pel mezzo, è rivolta verso la Francia, giudicando che con l' impedimento delle fortificazioni si potrebbe supplire al difetto, non vi essendo tanta soldatesca nell'esercito che bastasse ad occupare il sito così largo e così ampio che comprende lo spazio di molte miglia: ma apparve in questa occasione, com' è apparso in molte altre, che i forti ed i ridotti, se non sono accompagnati da convenevole numero di gente risoluta a menar le mani, non impediscono l'entrata di coloro che a rischio di qualche cannonata fanno risoluzione di passare; e nondimeno il Conte di Fuentes fatti venire quattro mila guastatori dalle provincie circostanti, settantadue pezzi di artiglieria di diversa grandezza, ed un maraviglioso apparato d'instrumenti bellici e di munizioni, pieno d' animo e di speranza si mise a circondare la città per ogni parte, ma

da quella particolarmente onde poteva essere soccorsa dai Francesi. Fece fabbricare un forte a guisa di piatta forma infra la Porta Nuova e quella di San Sepolcro, incontro alla parte della città rivolta al mezzogiorno, il quale capace di mille fanti chiamarono, dal borgo che vi era congiunto, il forte di Gniargnì; ed un altro non molto minore ne fece alzare a dirimpetto del luogo per dove il fiume entra nella città dalla parte rivolta all' occidente, che nominarono il forte di Premì dal nome similmente dell' adiacente borgo; e fra l' uno e l'altro di questi erano diciassette ridotti a guisa di sentinelle, nei quali stavano venticinque fanti per uno; ed erano i due forti, e tutto quello spazio che si distendeva tra loro, a guardia del Principe di Chimai, con la gente nuovamente venuta dalle provincie vicine.

Oltre questi posti, infra la porta di Cantimprè e quella delle Selle, piegando al settentrione, era fabbricato un altro gran forte, a cui posero nome Sant'Olao, dove con un reggimento di Tedeschi comandava il Conte di Bia. Dalla porta delle Selle fino alla cittadella, incontra al baluardo Roberto, sito che si estende dal settentrione all' oriente, deliberarono di piantare la batteria; onde fra quello spazio si cominciarono a cavare le trincere, e ne fu dato il comando ad Agostino Messia. Il Conte di Fuentes con la cavalleria dell'esercito e con due terzi di Valloni era alloggiato in due piccioli villaggi ch'erano alle spalle delle fortificazioni; ed Ambrogio Landriano, luogotenente della cavalleria leggiera, con quattrocento cavalli e con seicento fanti si pose sopra quella strada che conduce a

Perona, tenendo continuamente molte imboscate in diversi luoghi selvosi, per assalire e per impedire il viaggio a coloro che si arrischiassero di voler tentare l' entrata della terra. Disposte le cose con quest' ordine, si diede principio a cavar le trincere, assistendo al lavoro l'ingegnere Pacciotto ed il colonnello la Berlotta, l' uno per l'ingegno e l' altro per l' esperienza uomini di grandissima estimazione. Ma riusciva difficile sopra ogni credenza il lavoro, perchè nei luoghi più bassi, ove passa ed inonda il fiume Schelda, si trovava l'acqua così vicina, che non si poteva cavare più d' un palmo; ed i luoghi più alti erano così ghiajosi e sassosi, che non si poteva far progresso senza gran fatica, e senza grande intervallo di tempo; e nondimeno i soldati avvezzi a travagliare, pieni d'animo per le vittorie passate, ed aspirando al sacco d' una città così ricca, travagliavano con pazienza inestimabile, assistendo continuamente al lavoro ora Monsignore di Rono, ora il medesimo Conte, sollecitando con le parole, con le promesse e coi donativi la perfezione dei lavori; sicchè il primo dì di settembre si sboccarono due capacissime trincere sul bordo della fossa tra il baluardo Roberto ed un rivellino fabbricato a mezzo della cortina.

Chiara cosa è, che se quei di dentro con le sortite e con le contrabbatterie avessero molestato il lavoro, egli sarebbe proceduto con estrema difficoltà, e forse all' ultimo senza frutto; ma ben si conosceva che Monsignore di Balagnì o era perduto d'animo, o non aveva molta esperienza, perchè per lo spazio di dieci giorni, che durò il travagliare degli Spagnuoli, stettero i

difensori sempre oziosi, senza porgere loro molestia di sorte alcuna; ed il giovane Duca di Retelois, il quale per la tenera età si riportava alla disciplina degli altri, benchè molto dicesse e molto si affaticasse, non poteva o non aveva credito di muovere gli altri ad operare: di modo che nè anco il giorno che si aprirono le trincere si sarebbe fatta mossa alcuna, se egli medesimo aggiustando una colubrina non l'avesse felicemente tirata contra i nemici, perchè colpì ed imboccò la trincera ; dal quale esempio eccitati più i suoi gentiluomini che gli altri, tirarono molte cannonate, che fecero qualche danno ai nemici.

Ma opportunamente sopravvenne il giorno seguente Monsignore di Vic, uomo di gran credito e di lunga esperienza, il quale schifati felicemente tutti gli agguati posti dal Landriano, pervenne la mattina del secondo dì di settembre vicino alla città con tutta la sua gente a cavallo; e perchè le guardie della fanteria erano poche e rare, passando tra forte e forte, senza ricever danno dalle artiglierie che tiravano per ogni parte, penetrò senza perdita alcuna presso alle mura della città poco discosto dall' orlo della fossa: ma mentre si crede d' aver evitati tutti i pericoli, si trovò improvvisamente assalito alla coda da un grosso di cavalleria italiana, il quale condotto da Carlo Visconte s'era di tutta briglia avanzato alla sua volta; di modo che per fuggire l'imminente pericolo, poichè già tutto il resto della cavalleria gli era alle spalle, fece smontare incontinente i suoi, e lasciare i cavalli in preda de' nemici; i quali mentre attendono avidamente a rapirli gli concessero tanto

tempo, ch'egli con la maggior parte del suo seguito si potè gettare dentro della fossa, sino alla quale benchè coraggiosamente si spingessero gli Spagnuoli, non poterono nè nuocergli, nè impedire che dopo lunga scaramuccia ed infinito numero di cannonate non pervenisse salvo dentro la terra.

Parve che la sua presenza mettesse spirito e cuore nella difesa, perchè la medesima notte, lavorando a gara i soldati, si alzarono due piatte forme dietro alla cortina travagliata dai nemici, ed un cavaliere alla gola del baluardo Roberto; nei quali posti si piantarono molti pezzi d'artiglieria, e si fece una furiosa contrabbatteria con tant' impeto e con tanto danno, che imboccate le artiglierie di fuori, scavalcati i pezzi, conquassate le ruote e dissipati i gabbioni, stettero gli Spagnuoli tre giorni senza poter operare cosa che fosse di momento contra la terra. Nel medesimo tempo fece egli lavorare due cave sotterranee, che prosperamente pervenute sotto alla principal batteria, la gettarono in aria e sotterrarono cinque pezzi, fracassando e disordinando tutti gli altri. Nè cessava intanto di fare opportunamente qualche sortita, sebbene il gran numero dei luoghi che conveniva tenere presidiati non permetteva che le sortite fossero nè frequenti, nè numerose.

Contra così valorosa difesa il colonnello la Berlotta, che aveva avuto il carico principale dell'oppugnazione, a favore più di gabbioni che di trincere, benchè con perdita di molti soldati, pervenne finalmente a tagliare la contrascarpa: ma ella riusciva così alta, che per calare nella fossa era necessario d'adoperare le scale;

il che appariva sommamente pericoloso, perchè il fianco del baluardo Roberto ed una casamatta fabbricata quei giorni nella fossa ferivano alla scoperta dall' un lato e dall'altro coloro che ardivano di appresentarsi alle scale: perlaqualcosa fu necessario fabbricare una batteria di cinque colubrine che battesse le offese del baluardo, ed alla casamatta quattro giorni continui si combattè disperatamente con quantità innumerabile di fuochi artificiati per occuparla.

Ma il prendere la casamatta, pel valore dei difensori, riusciva grandemente difficile; e nel fianco del baluardo aveva Monsignore di Vic fatti di maniera sotterrare cinque cannoni, che niun impeto bastava a poter impedire le offese loro: perlaqualcosa deliberarono i capitani di trasportare la batteria in sito più basso a canto alla porta delle Selle, ove lavorandosi con grandissimo ardore di tutto il campo, in due giorni piantarono ventidue cannoni che percotevano la cortina, e per fianco sei grosse colubrine, che, scortinando il fianco del baluardo Roberto, rendevano molto pericoloso ai difensori il potersi fermare, ed adoperare le offese in quel sito. Quasi nel medesimo tempo il colonnello la Berlotta con due altre trincere si portò tanto innanzi, che penetrando copertamente sino alla casamatta, costrinse gli assediati di abbandonarla; onde restando libera la fossa, cominciarono a tirare le artiglierie, ed a mettersi in ordine l'esercito per dare l'assalto.

Travagliava l'animo del Conte di Fuentes l'intendere che il Duca di Nevers, fermato a Perona, avea ridotti insieme più di quattro mila fanti e sette in ottocento cavalli, coi quali giu-

dicava ch' egli fosse senza dubbio per mettersi a rischio di socccorrere la città, nella quale aveva così gran pegno, quanto era il proprio figliuolo: perlaqualcosa fatte tagliare ed attraversare con gran diligenza tutte le strade, aveva al capo della spianata fatto fabbricare un altro forte, nel quale avea messo Gastone Spinola con mille fanti, e tutto l' esercito era con mirabil ordine disposto di tal maniera, che sollevandosi ad ogni piccolo movimento tutto in arme, restava la pianura per ogni parte ingombrata vicendevolmente da forti e da squadroni, i quali fiancheggiati dalle loro truppe di cavalli, e con le artiglierie minute nella fronte, rendevano difficilissimo il poter penetrare nella terra, senza gran pericolo, o senza venire speditamente alla giornata. Ma non meno di questo rispetto affliggeva il Conte il mancamento del denaro, perciocchè le provincie vicine, molto più volonterose a promettere che sufficienti ad attendere, non aveano potuto mettere insieme se non la metà del denaro promesso, del quale si era convenuto spendere una gran parte nel soddisfare le milizie che s' erano abbottinate a Liramonte, acciocchè acquetandosi venissero a rinforzo del campo; perlaqualcosa procedendo le provvisioni di Spagna con la solita dilazione, era ridotto il Conte in grandissimo affanno del modo di sostenere l'esercito, il quale stando tutto occupato o nell'oppugnazione, o nella guardia dei forti; non poteva allargarsi per vivere a discrezione nel paese, ancorchè la stagione dell'anno ed i campi pieni di frutti fossero molto propizii al sostentamento degli uomini e dei cavalli.

Aggiungevasi a questi rispetti la difficoltà dell'oppugnazione, la quale e per la fortezza della città, e pel numero e valore dei difensori, e per la prudenza e sollecitudine di Monsignore di Vic riusciva così ardua e pericolosa, che molti consigliavano si dovesse tantosto levare il campo, senza perdersi in un'impresa non riuscibile, e senza aspettare la venuta del Re di Francia, che vittorioso nella Borgogna già si sapeva esser mosso alla volta di Piccardía. Ma tra queste difficoltà sorsero nuovi e non pensati accidenti. Aveva sempre il popolo di Cambrai, avvezzo a vivere sotto il dominio piacevole degli Arcivescovi, impazientemente tollerata la signoria del Maresciallo di Balagnì; e tanto più si era accresciuto il rammarico e lo sdegno, dopo che il Re di Francia, privando la Corona del dominio che vi teneva, l'aveva conceduta in feudo al medesimo Balagnì, il quale con animo altiero e con costumi rapaci accresceva in gran maniera la mala soddisfazione dei cittadini. Aggiungevasi a questo male la natura insopportabile di madama di Balagnì moglie del Maresciallo, la quale partecipe dell'investitura non solo aggirava e governava a suo modo l'animo del marito, ma con estorsioni, con rapine, con ischerni femminili e con pessimi trattamenti avea ridotta la città in universale disperazione: perlaqualcosa mentre il campo spagnuolo cominciò ad aggirarsi in quei contorni, aveva il popolo, sotto colore di dimandare soccorso al Re, spediti a lui due dei più rispettabili cittadini, i quali proposero che se il Re voleva levare il dominio della città al signore di Balagnì, ed incorporarla alla Corona

di Francia, essi a proprie spese avrebbono pagato il presidio, e l'avrebbono difesa e mantenuta contra l'oppugnazione degli Spagnuoli, senza che il Re ne sentisse dispendio nè gravezza di sorte alcuna; la qual richiesta essendo stata rigettata per opera di madama Gabriella, smisuratamente amata e favorita dal Re, erano essi ritornati, e con mettere il negozio in disperazione avevano finito di concitare e di efferare l'animo di ciascheduno.

In questa mala disposizione degli animi sopravvenne la necessità dell'assedio, nel quale essendo mancato totalmente il denaro, il signore di Balagnì prese espediente di far stampare certa moneta di puro rame, ordinando con pubblico proclama che ognuno la dovesse senza dubitazione ricevere, per dovergli poi esser cambiata, liberata che fosse la città dall'oppugnazione presente; ma molti rendendosi difficili ad accettarla, così perchè non si sapeva qual esito dovesse sortire l'assedio, come perchè poco si fidavano della fede di Balagnì, furono cagione ch'egli e la moglie usassero molte violenze per fare obbedire il loro decreto; dalle quali esasperato il popolo, presa l'occasione che, essendo fatta la breccia, tutta la soldatesca stava in diversi luoghi disposta su la muraglia, si sollevò tumultuosamente in arme, e s'impadronì prima della piazza guardata da dugento Svizzeri, e poi della porta di San Sepolcro, che come più lontana dal travaglio era poco guardata, e spedirono due dei principali cittadini a trattare di arrendersi con certe condizioni. Questi capitati allo squadrone del Principe d'Avellino, furono da lui mandati al

Conte di Fuentes, il quale assicurato dal medesimo Principe che i borghesi s'erano veramente impadroniti della porta di San Sepolcro, fece fermare la batteria, ed attese a trattare coi deputati.

Intanto Monsignore di Vic, sentito il romore, s'era condotto alla piazza, procurando con efficaci parole di placare il tumulto e d'acquetare l'animo dei cittadini, poichè con la forza non si potevano costringere, essendo in grandissimo numero, d'animo feroce e ben armati, e, quel che più importava, padroni già non solo di tutte le strade, ma d'una porta ancora, per la quale potevano introdurre a loro beneplacito il campo spagnuolo; ma le parole sue non fecero frutto alcuno: di modo che, accomodandosi egli alla necessità del tempo, gli esortò a trattar posatamente con gli Spagnuoli, e ad assicurar bene le cose loro, per non incorrere nel precipizio del sacco, come suole bene spesso succedere a quelli i quali, mentre trattano l'accordo, rallentano la difesa. Questo diceva e persuadeva egli al popolo, perchè desiderava prolungare il tempo per poter intanto ritirare i suoi soldati dentro alla cittadella. Dopo il ragionamento suo sopravenne madama di Balagnì, la quale con animo virile fece al popolo un lungo ragionamento; ma la presenza sua più presto eccitava che acquetasse il tumulto, di modo tale che a pena i soldati s'erano ridotti nella cittadella quando il popolo cominciò ad aprire l'adito della porta.

Sopravvennero i deputati nel medesimo tempo con le capitolazioni sottoscritte dal Conte di Fuentes, nelle quali si conteneva in sostanza,

che la città fosse libera dal sacco, ed avesse perdono generale di tutte le cose passate; che ai cittadini si conservassero i loro antichi privilegi, e rimanessero sotto l'obbedienza dell'Arcivescovo, come solevano essere prima: le quali capitolazioni essendo accettate dal popolo, entrarono senza dilazione nella città Gastone Spinola ed il conte Giovan Jacopo Belgiojoso con trecento cavalli, e dietro a loro Agostino Messia coi fanti spagnuoli, e senza tumulto o danno alcuno dei terrazzani s'alloggiarono nella piazza. La sera medesima entrarono l'Arcivescovo ed il Conte di Fuentes, ricevuti con grandissima allegrezza dei cittadini, i quali godevano di vedersi, dopo lo spazio di molti anni, liberi dallo strazio di una insolente dominazione, e ritornare all'antico modo di governo e di signoria.

Erano intanto ritirati i Francesi in cittadella, con risoluzione di volerla difendere lungamente; ma presto s'accorsero della fallacia del loro disegno, perciocchè aperti i magazzini dei grani e delle altre vettovaglie, a pena si trovò da vivere per due giorni. Procedeva questo non pensato disordine da madama di Balagni, la quale, non meno imprudente che avara, aveva secretamente dal marito venduto tutto quello che nelle munizioni si ritrovava; di modo tale, che avendo il Conte di Fuentes mandato ad intimare ai difensori che s'arrendessero innanzi che si piantassero le artiglierie, essi vedendo di non si poter sostenere, con maraviglia di chiunque non sapeva il mancamento, e con istupore del medesimo Conte, accettarono il partito di arrendersi con certe capitolazioni da

loro proposte, le quali, mostrando il Conte di portar rispetto all'età del Duca di Retelois, ed al valore e alla riputazione di Monsignore di Vic, ma veramente per non difficoltare a sè stesso l'acquisto del castello, furono da lui largamente concedute.

Furono le condizioni: che la cittadella fosse consegnata nelle mani del Conte di Fuentes con tutta l'artiglieria e munizione da guerra, e che all'incontro egli fosse in obbligo di fare smantellare fra sei giorni il castello di Clerì, preso poco prima da' suoi: che il Duca di Retelois, il Maresciallo di Balagnì, Monsignore di Vic, e tutti gli altri signori, capitani, gentiluomini e soldati di qualsivoglia nazione potessero uscire, marciando in ordinanza con balle in bocca, micce accese, insegne e cornette dispiegate, e perciò fossero restituite loro anco quelle ch'erano restate nella città, e che potessero camminare al viaggio loro col suono delle trombe e dei tamburi: che sarebbono restituite le armi, i cavalli e le bagaglie della gente da guerra ch'erano restate nella città; e, mancando alcuna cosa, sarebbe pagato il valor di essa a quel prezzo che accordassero dall'un canto Monsignore di Rono ed il mastro di campo Messia, e dall'altro i signori di Buhì e di Vic: che similmente potessero uscire madama di Balagnì con tutte le altre donne, gli ammalati, i feriti, i cortigiani e servitori di qualsivoglia persona: che i prigioni fossero liberati senza taglia: che i debiti che avesse il signore di Balagnì, o per ragione della moneta o per altro, s'intendessero tutti rimessi, nè perciò potesse esser molestato, o trattenute

le sue bagaglie: che tutto quello che il detto Maresciallo, la moglie, i figliuoli, i capitani, gli ufficiali e servitori suoi avessero operato per lo passato, fosse sopito e condonato, nè perciò potesse alcuno di loro essere ricercato o dal Re Cattolico, o dalla cittadinanza di Cambrai.

Queste condizioni si conclusero il settimo giorno d'ottobre, e si eseguirono il nono, nel quale uscirono tutti nel modo deliberato, conducendosi alla volta di Perona. Sola madama di Balagnì, disperata non meno di dover lasciare il principato, che della trascuraggine sua, per la quale erano necessitati di arrendere la cittadella, essendo per il travaglio dell'animo gravemente infermata, e negando a sè medesima non solo i rimedii, ma gli alimenti ancora, innanzi che venisse l'ora del partire uscì miseramente di questa vita. Il Conte di Fuentes, ottenute con tanta felicità così segnalate e numerose vittorie, per le quali risonava chiarissimo il nome suo, vedendo la gente sua dalle fatiche passate stanca e disordinata, e ritrovandosi per la strettezza del denaro in grandissima difficoltà di soddisfare al debito delle paghe, deliberò di disciogliere l'esercito, e dividerlo in diversi luoghi alle stanze; tanto più, quanto la stagione era vicina alle pioggie solite dell'autunno, e che il Re di Francia s'aspettava con l'esercito vittorioso in Piccardía: perlaqualcosa messi nella cittadella di Cambrai cinquecento fanti spagnuoli sotto il comando d'Agostino Messia, e lasciati nella terra per sua difesa due mila fanti tedeschi, diede la libertà del governo all'Arcivescovo nel modo

che si soleva reggere la città innanzi che pervenisse in potere del Duca d'Alansone; ed egli, divise le fanterie per le terre d'Artois, di Henaut e di Fiandra, si condusse nella città di Brusselles in tempo che di già il Re di Francia s'era condotto con la maggior celerità che avea potuto nella città di Compiegne, grandemente afflitto delle avversità che avevano patite i suoi; per le quali non solo era mesta e lugubre tutta quella provincia, ma sino la città di Parigi era di già piena di timore e di spavento, vedendo gli Spagnuoli scorrere vittoriosi paese così vicino.

Questi erano i progressi delle armi tra i Francesi e gli Spagnuoli ai confini della Fiandra; ma erano state quest'anno non meno prospere le cose della guerra per la medesima parte nella provincia di Bretagna, benchè ancora sotto nome della lega si maneggiassero; perciocchè il Duca di Mercurio, sebbene non era del tutto concorde con gli Spagnuoli, valendosi nondimeno della loro spalla nelle cose ch'erano di comune interesse, e tenendo le principali piazze di quella provincia, ed a sua divozione il maggior numero della nobiltà del paese; impediva tutti i progressi al Maresciallo d'Aumont ed a Monsignore di San Luc, i quali governavano la parte reale; ed ancorchè per lo più s'occupassero in correríe ed in fazioni di poco momento, nelle quali variava bene spesso la fortuna, la somma nondimeno delle cose inclinava sempre a favore del Duca, di modo tale ch'egli avea quasi ridotta tutta quella provincia in suo potere: il che tanto più facilmente gli andava succedendo, perchè il

Maresciallo d'Aumont, mentre attende infruttuosamente all' oppugnazione del castello fortissimo di Compera, ferito d' un' archibugiata sotto al gomito sinistro, che gli spezzò ambedue gli ossi, passò da questa vita; per lo che Monsignore di San Luc, a cui era restato il comando, benchè cavaliere di gran valore, nè per l'autorità della persona, nè per la dignità del carico poteva pareggiare la riputazione con la quale dal Maresciallo si sosteneva la precipitosa inclinazione delle cose: al che s'aggiunse, che avendo il Re conferita la dignità di Maresciallo in Monsignore di Lavardino, che San Luc aspettava doversi conferire a lui, restò poi dalla mala soddisfazione dell'animo molto raffreddato nell' operare; sicchè fu necessario che il Re, chiamandolo a sè, gli desse speranza di ascendere a quei gradi che alla virtù sua parevano convenire: per le quali mutazioni le cose della guerra da quella parte camminavano poco felicemente.

Ma se le cose della lega parevano alquanto prospere nella Bretagna, le avversità sopravvenute nel Delfinato avevano ridotto lo stato suo in ultima ruina. Teneva il Duca di Nemurs in quella provincia la città di Vienna, nella quale s'era ritirato dopo la perdita di Lione, ed avendo ben munita la terra ed il castello di Pipet a lei vicino con cavalleria francese e con fanti italiani, molestava del continuo il contado di Lione, rompendo le strade e togliendo il commercio che quella città mercantile ha con le provincie vicine; onde avea ridotto con la fierezza sua e con la diligenza in tanto timore i Lionesi, che sin dal principio dell'anno aveano richiesto

al Re soccorso tale, che fosse bastante a liberarli dalla strettezza nella quale si trovavano ridotti.

Ma il Re, occupato nelle cose di Borgogna, ordinò al Duca di Momoransì, già dichiarato da lui Gran-contestabile, che scendendo di Linguadoca andasse contra il Duca di Nemurs in ajuto della città di Lione; il che preparandosi egli di fare, Nemùrs non si conoscendo sufficiente a resistere, ed a mantenersi da sè stesso, deliberò di ricorrere per ajuti al Duca di Savoja ed al Contestabile di Castiglia, per facilitare i quali determinò di passare personalmente a Torino ed a Milano, e lasciò il signore di Disemieux colonnello di fanteria, e stretto suo confidente, al governo delle genti sue e della città di Vienna; ma essendo il Contestabile di Momoransì sopravvenuto molto prima di quello che il Duca s'era persuaso, ed unite le forze sue con quelle di Alfonso Corso, instando ferocemente a' suoi danni, Disemieux, o seguendo, come suole la maggior parte degli uomini, l'inclinazione della fortuna, o non giudicando le sue forze sufficienti a resistere, convenne segretamente di dare al Contestabile la città di Vienna, purchè le genti del Duca di Nemurs fossero lasciate partire senza molestia, e permesso loro il ritirarsi in Savoja; ed acciocchè riuscisse più facilmente il disegno, senza che i capitani del presidio o gli ufficiali della terra potessero opponersi al suo pensiero, diede occultamente il castello di Pipet in mano di Alfonso Corso, e poi chiamato improvvisamente il Contestabile ad una delle porte della terra guardata da' suoi confidenti, significò nel medesimo tem-

po ai capitani ed essere il nemico alle porte, ed avere reso il castello, ed aver pattuito d'introdurlo nella città, ed avere convenuto ch'essi se n'andassero salvi: onde confusi e spaventati da cosa per innanzi non pensata, e molto più dall'urgenza del fatto, mentre di già il Contestabile era ricevuto nella porta, accettarono senza contraddizione il salvocondotto, e si ritirarono senza essere molestati ai confini del Duca di Savoja. Seguirono tutte le altre terre l'esempio di Vienna; di modo tale che il Duca di Nemurs, ritornando d'Italia, non trovò più luogo alcuno ove potersi fermare; e condottosi ad Anisì terra di suo patrimonio, oppresso dalla disperazione, cadde in una travagliosa infermità, dalla quale finalmente nell'autunno di quest'anno fu condotto alla morte.

Così ridotta tutta la provincia del Delfinato all'obbedienza del Re, restava accesa solamente la guerra che Monsignore delle Dighiere passando l'Alpi avea portata in Piemonte, la quale benchè variasse con diversità d'effetti e con frequenti e valorose fazioni, le quali dalla difficoltà dei luoghi erano rese più sanguinose e più aspre, la somma delle cose nondimeno riusciva di grave danno del Duca di Savoja, nel paese del quale s'esercitavano l'armi.

Nè riuscivano più prospere le cose della lega in Guascogna e nella Linguadoca; perchè il Duca di Giojosa, che dopo la morte del fratello uscito dai chiostri de' Cappuccini, per sostenere il peso di quel governo, s'era vestito l'armi, benchè s'affaticasse di tener unita la nobiltà sotto pretesto d'aspettare la deliberazione di Roma, molti nondimeno stanchi della

guerra, ed avviliti da tante avversità della loro parte, si riducevano giornalmente a riconoscere il Re: ed il Parlamento di Tolosa s'era talmente diviso, che una parte dei Senatori, chiamando il nome del Re, uscì della città e si condusse a Castel Saracino, dove soccorsi dal Duca di Ventador luogotenente del Contestabile nel governo di Linguadoca, e dal Maresciallo di Matignone governatore di Guienna, s'era accesa fieramente la guerra; ma inclinando di già e la fortuna e la volontà degli uomini a favore delle cose del Re, si rivoltò prima la città di Rodes con molte castella e molte terre della sua dependenza, e poi tumultuando s'arresero le città di Narbona e di Carcassona, principali nella parte della lega; di modo tale che il medesimo Duca di Giojosa era come riserrato entro alle mura di Tolosa, nè si sosteneva con altro, che con la prossima speranza dell'accordo, che per l'universale dei collegati si trattava strettamente dal presidente Giannino: perciocchè il Duca di Mena, il quale a questo effetto s'era ridotto in Chialone, dopo che si pubblicò l'assoluzione del Re, la quale aveva con grandissimo pregiudicio delle cose sue voluto in ogni modo aspettare, per dimostrare il fine de' suoi disegni essere stato semplicemente rispetto della religione, e perciò non essere stato da qualsivoglia avversità mai distaccato dalla obbedienza del Pontefice, libero da questo impedimento, aveva stretto il trattato dell'accordo, nel quale, come capo del partito, riserbava luogo d'entrare a tutti quelli che volessero seguitarlo.

Sorgevano nel trattato di questa concordia due gravissime difficoltà e grandemente ardue

a poter superare: l'una era la grossa somma dei debiti contratti dal Duca di Mena non solo in molti luoghi e con molti mercanti del reame di Francia, ma anco per le condotte di soldatesca con le nazioni svizzera, tedesca e lorenese; perciocchè volendo il Duca di Mena che il Re ne facesse il pagamento, e non trovandosi egli di presente il denaro da poter soddisfare, era molto difficile il trovare temperamento a questo fatto, essendo il Duca risoluto di non volere che i suoi beni fossero sottoposti al pagamento, e dall'altro canto non acconsentendo i creditori nè di trasferire nè di differire i loro crediti, se non ricevevano la soddisfazione in contanti. L'altra difficoltà era la commemorazione della morte del Re defunto; perciocchè essendo stati negli altri decreti e convenzioni fatte a favore degli altri della lega, ch'erano ritornati all'obbedienza, sempre condonati e rimessi tutti i delitti passati, eccetto quello della morte del Re, sempre con parole espresse distinto ed eccettuato, il Duca di Mena voleva che si trovasse così fatto temperamento, che dall'un canto non paresse ch'egli ne fosse stato l'autore, e dall'altro non restasse sottoposto all'inquisizione che per l'avvenire se ne potesse fare, acciocchè sotto questo pretesto non si prendesse occasione a qualche tempo di far vendetta delle offese passate. Era difficilissimo a sciogliere questo nodo, perchè non solo al Re pareva molto duro il lasciar passare in obblivione un caso così atroce, ed un esempio così pernicioso di attentare contra la persona del Re, ma il Parlamento ancora non era per tollerarlo; e la Regina vedova, la quale molte volte

aveva domandata giustizia, era certissimo che si sarebbe opposta.

Queste due difficoltà trattennero che non si concludesse l'accordo di Borgogna; ed il Re, necessitato a passare con prestezza in Piccardía, avea condotto seco il presidente Giannino per continuare la trattazione; ma nel moto del viaggio non essendosi conclusa cosa alcuna, molto meno se ne potè trattare nell' arrivo in Parigi, perchè le cose della guerra con gli Spagnuoli erano ridotte in tanto pericolo, che il Re e tutti quanti i ministri si trovavano con l'animo e col corpo afflitti ed occupati: per la qual cosa convenne al Presidente seguitare l'esercito in Piccardía, ove il Re s'incamminava con animo di soccorrere la città di Cambrai; ma avendo la presta vittoria degli Spagnuoli levata la necessità del soccorso, il Re condottosi a Folambrè, luogo di delizie fabbricato dal re Francesco I. per godere l'esercizio della caccia, chiamò a sè tutto il Consiglio, perchè con maturezza fossero discusse e terminate le cose appartenenti alla pace col Duca di Mena.

Dopo molto trattare e molto contendere, nascendo a tutte le cose ostacoli ed opposizioni, parve più espediente il far venire le prove ed inquisizioni che sopra la morte del Re erano state fatte dal Parlamento, ed insieme alcuni dei Presidenti e dei Consiglieri di quella Corte, per vedere in che stato di chiarezza esse si ritrovavano, e poter deliberare del modo da tenersi nell'espedizione di questo fatto. Vedute le scritture, e posto l' affare in consultazione, benchè alcuni indizii diversamente apparissero contra diverse persone, non appariva però cosa tale,

che fosse sufficiente a determinare il procedere contro ad alcuno; e benchè nè la Regina vedova, come accusatrice, avesse ancora apportati particolari dell'indolenza sua, nè il Parlamento avesse molto profondato nella discussione ed inquisizione di questo fatto, parve nondimeno che il non constare di presente che il Duca di Mena o alcuno de'suoi fosse colpevole di questo fatto, potesse servire di pretesto per trovare temperamento che soddisfacesse all'onor suo, ed insieme lo liberasse dal pericolo della futura inquisizione; onde essendosi molti giorni consultato tra il Gran-cancelliere ed il primo presidente Harlè, il signore di Villeroi, il Conte di Scomberg ed il presidente Giannino, finalmente deliberarono che nel decreto che si doveva fare dal Re, e pubblicare e registrare nel Parlamento, si ponesse una clausula, la quale contenesse in sostanza, che avendo il Re fatto vedere, alla presenza sua, dei Principi del sangue, degli ufficiali della Corona e del Consiglio il processo formato sopra la morte del Re defunto, non s'era trovato alcuno indizio contra il Duca di Mena, nè contro alcun Principe o Principessa del suo sangue; e che avendo voluto, per maggior certificazione, intendere da loro quello che intorno a ciò allegavano, essi avevano giurato non aver avuta notizia nè participazione di quel delitto; e che, se l'avessero saputo, si sarebbono opposti alla sua esecuzione: dichiarava però, che il Duca di Mena, e gli altri Principi e Principesse suoi aderenti erano innocenti di quella colpa; e però proibiva a'suoi Procuratori generali di fare istanza in qualsivoglia tempo che si procedesse contra di loro, e si-

milmente alle Corti di Parlamento ed a tutti gli altri ufficiali e jusdicenti di farne inquisizione.

Terminossi anco la difficoltà del pagamento dei debiti; perciocchè il Re promise secretamente di sborsare al Duca di Mena quattrocento e venti mila scudi per pagamento dei debiti contratti con persone particolari; e quanto al debito delle condotte, il Re ne liberò il Duca di Mena, costituendosi pagatore per lui, e trasferendo il debito nella Corona, con proibire che per questa cagione il Duca potesse essere molestato ne' suoi beni. Fu similmente stabilito; benchè non senza contrasto, che col Duca di Mena si facesse la pace come con Capo del suo partito; il che ricusava il Re per la moltitudine di quelli ch' erano separatamente venuti all' obbedienza sua, e massimamente per rispetto di Parigi e delle altre città principali; ed il Duca di Mena, per onor proprio e per riputazione del suo accordo, pertinacemente lo pretendeva.

Concesse il Re al Duca di Mena tre piazze per sua sicurezza, che furono Soessons, Chialon e Seura, il dominio delle quali egli tenesse per lo spazio di sei anni; e passato il detto termine, dovesse restituirle. Confermò tutte le provvisioni fatte da lui di ufficii e beneficii nei luoghi vacati per morte, durante il suo governo, purchè ne prendessero i possessori dalla Cancelleria regia nuove patenti. Decretò obblivione e silenzio di tutte le cose passate, intelligenze con Principi forestieri, levata di denari, esazioni di taglie, imposizioni di gravezze, congregazioni di eserciti, demolizioni e fabbriche di città e di fortezze, atti di ostilità

ed uccisioni d'uomini, e particolarmente del Marchese di Magnelè ucciso dal luogotenente Magni nella Fera, e finalmente tutte le cose a fine della guerra operate, la quale dichiarava con onorevoli parole esser certificato che s'era intrapresa e continuata per solo rispetto e per difesa della religione. Concesse a lui il governo dell'Isola di Francia e la sopraintendenza delle finanze; ed al figliuolo il governo della città di Chialone, separato e diviso dalla superiorità del governatore di Borgogna. Comprese nella capitolazione tutti quelli che si riunissero insieme con lui all'obbedienza sua, e particolarmente il Duca di Giojosa, il Marchese di Villars ed il signore di Mompesat figliastri del Duca di Mena, Monsignore delle Estrange governatore del Pozzo, Monsignore di Santo Offangia governatore di Roccaforte, il signore di Plessis governatore di Cran, ed il signore della Severia governatore della Ganacchia: sospese le sentenze e gli arresti fatti contra il Duca di Mercurio e contra il Duca di Omala sin tanto che s'intendesse se volevano essere compresi nella concordia, concedendo a ciascuno, con obblivione delle cose passate e pieno godimento de' suoi beni, carichi e dignità, il potere nel tempo di sei settimane entrare nella capitolazione, e aderire alla pace.

Con queste condizioni principali e con molte altre minori si concluse l'accordo col Duca di Mena; ma nell'accettare di questo decreto nel Parlamento di Parigi vi fu che fare assai: perchè sebbene il Re proibì di sua bocca ai ministri della Regina vedova che non si opponessero alla pubblicazione, si trovò nondimeno

non minore ostacolo ed opposizione; percioc-
chè Diana di Valois, duchessa d'Angolemme e
sorella naturale del Re defunto, comparsa per-
sonalmente in Parlamento, presentò una sup-
plica scritta e sottoscritta di sua propria mano,
per la quale contraddicendo alla verificazione
del decreto, instava che si procedesse nell'in-
quisizione della morte del Re: perlaqualcosa
sollevato tutto il Senato, per essere la maggior
parte dei Padri o stati creati dal medesimo Re,
o atrocemente offesi dalla lega, non si potè
ottenere che il decreto fosse accettato; e non-
dimeno il Re con lettere molto veementi riprese
il Parlamento, e dichiarò che, complendo alla
salute e quiete pubblica che fosse registrato il
decreto, voleva e commetteva che si accettas-
se. Nè per questo s'acquetarono gli animi dei
Senatori, ma devennero a deliberazione che si
pubblicasse il decreto, ma con due condizio-
ni: l'una, che per questo decreto non s'inten-
desse fatto pregiudicio alcuno alle ragioni dei
creditori del Duca di Mena; l'altra, ch'egli fosse
in obbligo di venire in Parlamento, e con la pro-
pria bocca giurare di non aver avuta complicità
nel fatto, detestare l'assassinamento commesso
nella persona del Re, e promettere di non sal-
vare, proteggere o favorire alcuno che per l'av-
venire fosse ricercato di questo fatto: dalla quale
pertinacia alterato più che mediocremente il
Re, replicò con parole gravi e risentite, che non
gli dessero la fatica di abbandonare la guerra e
di condursi personalmente in Parlamento; che
egli era Re, e voleva essere obbedito da loro.
Ma non bastò nè anco questa protestazione,
perchè deliberarono di accettare il decreto, ma

con parole tali, che dimostrassero che si faceva forzatamente per espresso comandamento del Re: il che non piacendo nè a lui nè al Duca di Mena, fu necessario che il Gran-cancelliere si conducesse in Parigi, e dopo una lunga ed efficace dimostrazione dell'interesse della quiete universale, facesse finalmente senza clausole e senza condizioni approvare il decreto. Seguirono l'esempio del Duca di Mena non solo quelli ch'erano nominati nella sua capitolazione, ma separatamente ancora il Marchese di Sansorlino, la città e il Parlamento di Tolosa, e tutti gli altri che già seguirono le parti della lega; eccetto il Duca d'Omala, il quale accomodatosi con gli Spagnuoli, ed esacerbato dalla sentenza del Parlamento pubblicata questo medesimo anno, nella quale era stato dichiarato ribello, non volle acconsentire di rimettersi all'obbedienza del Re. Il Duca di Mercurio, ancorchè per mezzo della Regina vedova sua sorella tenesse viva la pratica di accordarsi, pieno nondimeno ancora di speranza di potere con l'ajuto degli Spagnuoli ritenere il ducato di Bretagna, andava differendo e rimettendo ad altro tempo la sua deliberazione.

Ma intanto che nel Consiglio si trattano e si discutono le condizioni di questi accomodamenti, il Re di Francia gravemente travagliato per le perdite fatte, ed ansioso di risarcire in qualche modo i danni ricevuti, nei quali gli pareva di avere una gran parte della colpa, così per la soverchia sua dimora nella città di Lione, come per la mala soddisfazione data nelle loro richieste ai cittadini di Cambrai, andava fra sè stesso pensando, e consultava del con-

tinuo coi capitani a quale impresa egli si dovesse applicare.

Aveva per innanzi il Duca di Nevers avuta intenzione di attaccare una delle piazze del contado di Artois, appartenenti al Re di Spagna, non solo per inferire quel medesimo danno al paese di lui, ch'egli aveva inferito alle giurisdizioni del Re di Francia, ma anco perchè stimava che la lunga pace avesse ed avviliti gli animi di que' popoli, e rese inutili molte delle provvisioni della difesa; onde aveva esortato il Re, che accrescendo l' esercito al più grosso numero che si potesse, improvvisamente s'assalisse o Aras, o altra città grande di quei contorni, giudicando che il Conte di Fuentes, travagliato da molti abbottinamenti di diverse nazioni e ridotto ad estrema penuria di denari, difficilmente avrebbe potuto riunire l' esercito per soccorrere a tempo la piazza che si fosse assalita. Ma poichè egli afflitto da travagliosa indisposizione passò nella città di Nella da questa vita, restò vana questa sentenza, portata dalla riputazione del suo autore; perchè gli altri capitani giudicavano troppo pericoloso esperimento l'attaccare le viscere del paese nemico, ove tutte le città sono popolose e potenti, mentre in casa propria, per la perdita di tante piazze, aveano così gran travaglio, che le guarnigioni spagnuole, correndo per ogni parte, tenevano sollevato ed afflitto tutto il paese.

Vero è, che nell'assalire alcuna delle fortezze perdute non convenivano le opinioni, come erano concordi nel rifiutare l'invasione del paese nemico; perciocchè alcuni tenevano che si dovesse in questo medesimo calore delle cose

assediare Cambrai, per tentare di ricuperarlo innanzi che gli Spagnuoli col risarcire le ruine dell'oppugnazione passata vi si fossero stabiliti; ma il pocō numero dell' esercito del Re escludeva questa sentenza, non essendo sufficiente al travaglio d' una città di grandissimo circuito, e da grosso presidio ottimamente munita. Molti altri consigliavano che si andasse sopra Dorlano, per tenere la medesima via di stringere Cambrai, che avevano tenuta gli Spagnuoli; ma a questo consiglio si opponeva la fortezza di quella piazza, e la diligenza con la quale era guardata da Ernando Telles Portocarrero, che l'aveva in governo: sicchè finalmente prevalse l' opinione del Maresciallo di Birone, e di Monsignore di San Luc venuto al campo per esercitare il carico di generale dell' artiglieria, lasciato da Monsignore della Guiscia, al quale il Re avea dato il governo della città di Lione, i quali consigliavano che si mettesse l' assedio alla fortezza della Fera, luogo di somma importanza, ma rinchiuso di tal maniera da una palude che lo circonda, che per due sole bocche si può pervenire dalla campagna alla terra; perlaqualcosa dimostravano, che chiudendo quegli aditi con due soli forti, uno per parte, si poteva tenere con poco numero di genti assediata e stretta quella piazza; di modo che non potendo essere soccorsa di vettovaglie, non per via d' oppugnazione, ma per via d'assedio e della fame, si potrebbe senza molta difficoltà conseguire.

Risoluto il Re a seguitare questo parere, raccolte le genti ch' erano sparse per la provincia, con cinque mila fanti e mille dugento cavalli si

accostò alla Fera l'ottavo dì di novembre; ed avendo subito preso gli aditi e le bocche della palude, e fatto venire gli uomini del paese circonvicino, fece alzare in pochi giorni due forti, i quali essendo capaci ciascuno di mille fanti, muniti convenevolmente di artiglieria, chiudevano totalmente le strade della terra. Il restante dell'infanteria, rispetto alla stagione, si accampò in un grosso villaggio alle ripe della palude; e la cavalleria, per esser pronta ad incontrare e ad ostare ai soccorsi, prese posto nelle ville che rivolte a settentrione riguardano verso la Fiandra.

Era nella Fera don Alvaro Osorio, vecchio ed esperimentato capitano, perchè il Vicesiniscalco di Montelimar, al quale il Duca di Mena avea confidata quella piazza, a poco a poco l'avea ceduta agli Spagnuoli, riservandosi solamente il titolo di Conte della Fera e l'entrate del luogo, con altre ricompense che prima dall'arciduca Ernesto e poi dal Conte di Fuentes aveva ricevute con larga mano. Abbondava la città di provvisioni e di munizioni da guerra, perchè v'erano restate le reliquie di tutti gli eserciti del Re Cattolico che negli anni addietro erano passati in Fiandra, ed il presidio di Spagnuoli, d'Italiani e di Tedeschi era non solo sufficiente, ma soprabbondante alla difesa; il che accresceva la penuria dei viveri, de' quali essendo piccola provvisione nella terra, l'improvviso assedio del Re non aveva dato tempo di farne radunanze: perlaqualcosa, fabbricati i forti, e chiusi d'ogn'intorno gli aditi d'ambe le strade, cominciarono i difensori sino dai primi giorni a provare grave difficoltà di vettovaglie.

Era in questo tempo pervenuto a Brusselles Alberto cardinale d'Austria, destinato dal Re Cattolico al governo delle provincie di Fiandra; il quale avendo ricevuto dal Conte di Fuentes l'amministrazione e l'esercito, cominciò a pensare come potesse sostenere quel grado di prosperità e di gloria, nel quale con vittoriose operazioni s'era collocato in pochi mesi il suo predecessore: e perchè le lettere moltiplicate di don Alvaro sino dai primi giorni dell'assedio significavano la strettezza dei viveri che avevano nella Fera, deliberò innanzi ad ogni altra cosa d'applicar l'animo al soccorso di quella piazza. Ma era difficile il prendere risoluzione, perchè l'esercito, disordinato dalle fatiche dell'estate passata, era stato diviso in molti luoghi alle stanze, ed ivi per mancamento delle paghe erano seguite molte sollevazioni; sicchè la cavalleria italiana s'era di nuovo abbottinata, ed aveva tornato ad occupare Liramonte; il terzo de' Siciliani di Gaston Spinola in altra parte aveva fatto il medesimo; due terzi di Spagnuoli, levata l'obbedienza, s'erano similmente alloggiati a discrezione in luoghi avvantaggiosi; ed i Valloni, benchè non apertamente sollevati, negavano nondimeno di muoversi dalle stanze, se non erano interamente pagati: di modo tale che, innanzi che i mercanti soddisfacessero alle polizze portate dal Cardinale, e che con quel denaro si pagassero e si regolassero le milizie, era necessario che scorresse molto tempo; e perciò non si poteva fare unione d'esercito sufficiente nè per questa, nè per qualsivoglia altra impresa.

Aggiungevasi la difficoltà della stagione, per le piogge e per le altre incomodità tanto con-

traria, ch'era quasi impossibile di pensare sino a' miglior tempo di muover le genti, le artiglierie, e le altre provvisioni che richiede la guerra; oltre che l'entrare in paese ostile, e molto innanzi nel centro di una provincia nemica, in tempo che non solo la campagna non somministrava alcuna facoltà di vivere per gli uomini e pei cavalli, ma che le raccolte passate erano state consumate dalla ruinosa guerra già fatta, era cosa da non pensarvi per la difficoltà di nodrire l'esercito, e per non essere ridotti a qualche sinistro accidente dalla sollecitudine del Re di Francia; le quali considerazioni tutte si rendevano maggiori nell'animo del Cardinale, non avvezzo ancora ai pericolosi esperimenti delle armi: perlaqualcosa, dopo lunga consultazione, si deliberò in Consiglio che Niccolò Basti, passando con parte della cavalleria leggiera in Piccardia, tentasse con arte di mettere qualche quantità di vettovaglie nella Fera, con la quale si sostentassero gli assediati sin tanto che la benignità della stagione ed il corso degli affari di Fiandra permettesse di poterli soccorrere pienamente.

Con questi consigli finì l'anno mille cinquecento novantacinque, lasciando accese molte occasioni di guerre e di sanguinose fazioni alla rivoluzione dell'anno seguente, nel principio del quale il primo evento fu la ricuperazione di Marsilia, città e porto di somma importanza, collocata ai lidi del mare Mediterraneo nella Contea di Provenza. Il popolo di questa città, ricca pel traffico delle mercanzie e numerosa d'abitatori, tiene molti privilegi, e gode molte importanti immunità ottenute fino dal tempo

ch'erano sottoposti ai Conti di Provenza, e confermate ampiamente di poi che pervennero sotto al dominio della Corona di Francia; tra le quali principalissima è questa, che i cittadini eleggevano un Consolo da sè medesimi, il quale insieme con un Luogotenente da lui senza altri suffragi nominato governa gli affari della terra, tiene le chiavi delle porte, ed ha la cura della difesa così della città, come del porto; e questa prerogativa, che sente piuttosto qualche spezie di libertà, che una intiera soggezione, hanno sempre i Marsigliesi conservata con quella vivezza ch'è propria degl'ingegni e della natura loro, non ammettendo presidii d'alcuna sorte, e governandosi con le maniere proprie alla vita mercantile e marinaresca, delle quali due sorti di persone è per lo più la cittadinanza composta.

Nel principio che cominciarono a sorgere le origini della lega, questa città per l'autorità di Monsignore di Vins, e per essere stati guadagnati il Consolo ed il Luogotenente, si mise da quella parte; e benchè, a persuasione della Contessa di Saux, prima ricettasse il Duca di Savoja, e poi per gelosia della propria libertà in poco spazio di tempo l'escludesse; e contuttochè il Conte di Carsi ed il Marchese di Villars molte volte per sicurezza vi fossero chiamati, rimase però sempre nel proprio essere, e libera da ogni soggezione straniera. È ben vero, che avendo eletto Consolo sin dal principio della guerra Carlo Casaut, ed egli nominato suo luogotenente Luigi d'Aix, uomini di sagace natura, e d'ingegno ardito e feroce, essi furono così concordi tra di loro, ed ebbero tanta autorità con la plebe, che continuando il magistrato per

molt'anni senza permettere che si eleggessero i successori, s'erano resi come padroni della città, e la signoreggiavano a modo loro. Ma poichè l'inclinazione delle cose della lega mise in necessità ciascheduno di pensare a sè stesso, questi conoscendosi invidiati e mal voluti dalla maggior parte dei principali cittadini, e temendo per la coscienza di molti misfatti che per mantenersi nel governo avevano commessi, pensarono d'applicarsi alla parte di Spagna, e tennero pratiche a quella Corte di mettere la città in mano del Re Cattolico; la quale essendo di quella importanza e di quell'opportunità a'regni suoi, che dimostra la sua grandezza, la fortezza, l'opulenza, ed il sito nel quale è collocata, fu commesso a Carlo Doria, che passando da Genova in quel porto con dieci galee bene armate sotto pretesto di navigare alla volta di Spagna, fomentasse la potenza ed i tentativi di costoro, acciocchè con le spalle delle sue forze avessero maggior facoltà di tirare destramente il popolo a sottoporsi alla signoria spagnuola: il che eseguito dal Doria con somma diligenza, s'andavano aggiustando di maniera le cose, che non era lontano il Re Cattolico ad ottenere il suo intento; tanto più, che questo tentativo si coloriva con diverse ragioni, per le quali pretendevano appartenere all'Infante Isabella il dominio della Contea di Provenza, oltre a quelle altre che alla Corona di Francia gli erano riservate.

Il Re di Francia entrato in sospetto che le levate di Spagna e d'Italia, ed il gran preparamento d'armata che faceva il Re Cattolico tendessero a questo fine, e che la dimora che

facevano a Genova il Conte di Fuentes ed il Duca di Pastrana, partiti di Fiandra, fosse per sopraintendere a questo fatto, travagliato grandemente nell'animo per non poter rivolgersi a quella parte, commise a Monsignor d'Ossat che ne facesse indolenza col Papa, significandogli che, se non si ovviasse a questa impresa, sarebbe costretto dalla necessità a chiamare l'armata del Turco nel mare Mediterraneo in suo soccorso; il quale ufficio passato efficacemente dall'ambasciatore, il Pontefice percosso nell'animo, ed impallidendo o per timore o per ira, fece grave ragionamento in contrario; e nondimeno dimostrando l'Ambasciatore, che cadendo Marsilia e le altre città della Provenza in mano degli Spagnuoli, Avignone ancora e le altre terre del Papa non sarebbono state senza pericolo, promise d'adoperarsi per far cessare questo tentativo. Ma essendosi alle querimonie del Re aggiunti gli ufficii degli ambasciatori di Venezia e di Toscana, gelosi che luogo e porto di tanta importanza, e che soprasta all'Italia, cedesse in augumento della monarchia spagnuola, il Papa avendo molte volte consultato di questo fatto, e non trovando provvisione che gli paresse a proposito, prese per espediente che il Cardinale di Giojosa, il quale ritornava in Francia, passasse per Marsilia, ed a nome suo facesse gli ufficii opportuni con Casaut, per rimoverlo dal suo pensiero; il che benchè fosse diligentemente eseguito, produsse piccolo effetto, perchè Casaut, uomo fiero e di maggior animo che prudenza, non si distolse per questo dall'appuntamento già stabilito: di modo che il Senato veneziano ed

il Granduca cominciavano a pensare con più potenti rimedii per opporsi a questo conato, nè il Papa era del tutto alieno dall'intenzione loro.

Ma rimosse questa pietra di scandalo la solita fortuna del Re, o il valore e la sollecitudine de' suoi ministri. Aveva egli nuovamente conferito il governo di quella provincia al Duca di Guisa, e, per incamminare le cose al proprio fine, aveva eletto anco Luogotenente di lui Monsignore delle Dighiere, i quali sebbene poco convenivano insieme per la differenza della religione e per l'antica diversità delle fazioni, erano nondimeno ambedue mal affetti verso il Duca di Epernone, il quale contendendo che quel governo fosse legittimamente suo, poneva tutte le forze e tutta l'industria per mettersene al possesso, e discacciarne non meno quei della parte del Re, che quelli che tenevano ancora le parti della lega: perlaqualcosa il Re, desideroso ch' egli fosse in alcuna maniera costretto ad abbandonare quello che di già vi possedeva, ricevendo altri governi in altre parti del regno, avea destinato il Duca di Guisa come antico suo emulo, e le Dighiere come nuovo ed ardente suo nemico, ad assicurare le cose di Provenza.

Ebbe questa deliberazione anco altri fini e considerazioni più lontane; perchè essendo il Duca nuovamente venuto all'amicizia ed all'obbedienza del Re con patto di quel governo, nel quale la casa di Loreno per le antiche appartenenze dell'eredità della casa d'Angiò pretende qualche ragione, stimò il Re opportuno rimedio, per assicurarsi di lui, dargli Luogote-

nente di tal condizione, che non solo fosse per antica esperienza fedele, ma sagace ancora e risoluto per opponersi a qualsivoglia tentativo che il Duca per avventura in tanta discordia degli animi, non ben deposte le antiche inimicizie, potesse macchinare. S'aggiungeva a questo un altro importante rispetto, che Monsignore delle Dighiere ed il colonnello Alfonso Corso, dimorando ambedue nel Delfinato, erano poco concordi; e s' urtavano nel servizio con danno delle cose comuni: perlaqualcosa avea pensato il Re di rimuovere la cagione della discordia con inviare Monsignore delle Dighiere nella Provenza, e con eleggere il Corso luogotenente del Principe di Contì, dichiarato nuovamente governatore del Delfinato. Ma il Duca di Guisa, benchè nodrisse pensieri candidi, e fini non obbliqui, pervenuto nondimeno nella provincia, o non ben soddisfacendosi di aver appresso di sè un Luogotenente di tanto credito e differente di religione, o desiderando che le cose col Duca d'Epernone passassero sotto nome e con l'opera delle Dighiere, per non mettere a sè stesso in dubbio l' autorità ed il nome di Governatore, aveva data la cura al Luogotenente di discacciare da molte terre i presidii che vi teneva il Duca d' Epernone; ed egli trasferitosi ad Aix, avea applicato intieramente l' animo alla ricuperazione di Marsilia, come cosa di maggior gloria e di maggior importanza, senza farne parte con altri; e comechè molti trattati tenuti col mezzo dei fuorusciti di quella città gli riuscissero vani, gli venne ultimamente fatto di guadagnare un capitano Pietro Libertà, Corso di origine, ma nato ed allevato in Marsilia, il quale

con alcuni fanti guardava una delle porte della terra: per la qual cosa essendo alcuni de' fuorusciti entrati sconosciuti nella città, e concitato occultamente l'animo di molti che odiavano la tirannide di Casaut e temevano la signoria degli Spagnuoli, stabilirono che il giorno decimottavo di febbrajo il Duca di Guisa nel far del giorno si trovasse con buon numero di fanti e di cavalli in un villaggio vicino, nel quale se gli fossero fatti dai congiurati alcuni segni, dovesse accostarsi alla porta nominata Reale, per esservi con tutte le sue forze ricevuto: onde radunate tutte le genti che aveva nella provincia, eccetto quelle delle Dighiere, al quale per non lo fare partecipe del merito non volle participare cosa alcuna, fece mostra d'andare ad assediare una terra discosta quindici miglia da Marsilía; e mentre stanno attenti gli animi a quella parte, egli voltate subito le genti la sera che precedeva il giorno destinato, prese con gran silenzio la volta della città; nel qual viaggio fatto nell'oscurità delle tenebre, e per luoghi fangosi e difficili, benchè fosse accompagnato tutta la notte da una grandissima pioggia, sollecitò nondimeno tanto il passo, che pervenne la mattina, conforme all'appuntamento, ad alcune case contigue ad una chiesa dedicata a san Giuliano, per aspettare in quel luogo se gli fossero dati i contrassegni. I congiurati dubitando che la stranezza del tempo avesse trattenuto il viaggio del Duca, misero fuori della porta alcuni de' loro soldati, acciocchè riconoscendo, conforme al solito, se il paese all'intorno era netto, potessero comprendere s'egli fosse arrivato. Questi ritornati addietro con

grandissima fretta, e riferendo di avere scoperto gente armata sotto San Giuliano, furono cagione che Luigi d'Aix venuto poco innanzi alla porta, dopo d'aver dato al Console avviso della scoperta, uscisse con venti de' suoi più confidenti per riconoscere da sè medesimo il vero di quello che riferivano i soldati.

Uscito che fu dal portello, i congiurati serrarono tutti i rastrelli, nè tardò molto a sopraggiungere il Console, il quale introdotto nella guardia, mentre interroga i soldati di quanto aveano riferito, fu improvvisamente assalito da Pietro Libertà e da quattro de' suoi compagni, e percosso prima d'un gran colpo di partigiana, fu da loro coi pugnali levato totalmente di vita: il che essendo succeduto prosperamente, e seguitando volentieri tutta la guardia la volontà ed il nome del suo capitano, furono fatti i contrassegni col fuoco al Duca di Guisa, il quale avanzandosi per accostarsi alla porta s'incontrò nel luogotenente Aix, e senza molto contrasto lo mise in rotta: di modo tale, che ferito e mal trattato, avendo trovato nel fuggire serrata ed occupata la porta, fu costretto di salvarsi nella fossa; ed indi vicino al porto scalando le mura, si condusse nell'estreme parti della città, ove chiamando all'arme tutti i suoi partigiani, insieme con Fabio Casaut figliuolo del Console di già morto, con più di cinquecento armati s'incamminò tumultuosamente per ricuperare la porta: ma intanto ella era stata aperta, e v'era entrato il Duca di Guisa con tutta la sua gente; e dall'altro canto i fuorusciti, chiamando a libertà i cittadini e la plebe, aveano sollevata tutta la terra; perlaqualcosa, dopo che

il Luogotenente e Casaut ebbero combattuto lo spazio di mezz'ora nell'ingresso della strada che imbocca la porta Reale, crescendo tuttavia per ogni parte il tumulto di quelli che armati gridavano *Viva il Re e viva le Fiordiligi*, essi dubitando d'esser côlti nel mezzo, si ritirarono nella casa del Comune, ove instando ferocemente il Duca di Guisa (il quale fra le archibugiate, i sassi, i legni ed i fuochi artificiati, che volavano per ogni parte, versava intrepidamente nella fronte de' suoi), essi impotenti a resistere si fuggirono di nascosto, e con una barchetta passato il porto, si condussero l'uno nel tempio di santa Maria, e l'altro nel convento di san Vittore; ed i loro uomini, rimasi senza soccorso, furono in poco spazio d'ora tagliati a pezzi.

Era di già tutta la città con le bande bianche accorsa al Duca di Guisa; onde egli, non perdendo momento di tempo, assalì nell'istesso punto ed occupò con poca resistenza la fortezza di San Giovanni e quella del Capo di Moro, che sono sopra il mare, e da quelle senza frapporre dilazione cominciò à percuotere con le artiglierie le galere del Doria, le quali erano sorte vicino alla bocca del porto.

Fu grande il tumulto e molto lo spavento delle galere; ma il Doria, che saviamente s'era tenuto lontano dalle fortezze, e nel principio del tumulto aveva fatti imbarcare tutti i soldati, uscì felicemente senza ricever danno, ed allargandosi in mare si discostò dalla terra.

Il Duca di Guisa, vittorioso in ogni luogo, attese tutto quel giorno a provvedere che nel tumulto la città non ricevesse alcun danno; ed alloggiate le genti sue nei posti più principali,

si fece totalmente padrone della terra con tanto maggiore facilità, quanto con la magnanimità nel combattere e con la prudenza nell' acquietare il rumore s'aveva acquistata somma benevolenza de' Marsigliesi. Si arresero il giorno seguente Luigi d'Aix e Fabio Casaut, avendo pattuito di potersi liberamente con le loro cose trasferire a Genova, e che contra i loro satelliti non si potesse procedere se non con pena dell' esilio, restando a questo modo la città libera dal dominio usurpato da costoro, ed interamente ridotta all' obbedienza reale. Fu grande ed opportuno l'acquisto di questa piazza, porto principale del mare Mediterraneo, ed appropriata scala al commercio di molte nazioni; e tanto più riuscì proprio in questo tempo, che di già la potenza spagnuola vi aveva messo il piede; perchè se col beneficio del tempo vi si fosse confermata, sarebbe stato sommamente difficile, per la vicinanza degli altri Stati del Re Cattolico, di poternela discacciare.

Intanto che si attende alla riunione della Contea di Provenza, gli assediati della Fera erano ridotti a stretti termini dalla fame; per la qual cosa Niccolò Basti, destinato a portar loro il soccorso, pervenuto a Duai andava fra sè stesso considerando il modo col quale si dovesse comportare nell'introdurvi qualche quantità di vettovaglie, riuscendo ogni partito difficile non solo perchè la cavalleria del Re rompeva con somma diligenza tutte le strade, ma anco perchè gli aditi stretti di pervenire alla terra erano tanto ingombrati dall'ampiezza dei forti, che non v'era speranza di poter trapassarli; e nondimeno stringendo la necessità, fece avvertito Alvaro Osorio,

che tenesse apparecchiate alcune barchette per uscire della terra come gli fosse fatto il segno, ed accostarsi alle rive della palude per ricevere quel sussidio ch' egli avrebbe tentato di condurre sino a quel luogo; il quale avviso essendo felicemente passato dentro della città, e messo l' appuntamento, egli partito da Duai con seicento cavalli, si condusse di notte al Castelletto, ove fece tener serrate le porte, acciocchè ai Francesi non pervenisse notizia del suo viaggio; ed avendo in quel giorno provveduto che ciascuno de' suoi portasse in groppa un sacchetto di farina ed un fascio di corda di archibugio al collo, perchè anco di questa pativano nella Fera, partì nell' oscurare del giorno; e passato la riviera di Somma, si condusse su la strada di San Quintino, la quale città lasciata su la man destra, camminò con tanta sollecitudine, che la mattina de' sedici di marzo giunse vicino ai quartieri della cavalleria del Re; i quali, avvisati dai tiri delle sentinelle, diedero strepitosamente all' armi, avvisandosi dover essere vicino qualche soccorso de'nemici: ma una densa nebbia, che per avventura era sorta nel far del giorno, fu così favorevole all' intenzione del Basti, che i corpi di guardia del Re, dandosi egualmente all' armi da tutte le parti, non sapevano scoprire da che banda venissero i nemici; e mentre cautamente si studiano di riconoscere e di fare la discoperta, il Basti senza trovar riscontro, passando tra il quartiere de' Raitri e quello del Duca di Buglione, pervenne alle sponde della palude, appunto vicino alla corrente del fiume; e trovato che l' Osorio con le barchette era pronto per ricevere il soccorso,

scaricate con gran celerità le farine e la corda, voltò briglia, e con la medesima prestezza, vedendo che la cavalleria francese e la tedesca, avendo finalmente avuta notizia del suo arrivo, s'era posta su la strada di San Quintino per impedirgli il ritorno, egli preso molto diverso cammino, si mise su la strada di Guisa, e senza trovare opposizione si ricondusse felicemente a Cambrai.

Questo soccorso, nel quale ebbero ugualmente parte l'industria e la fortuna, empì di somma gloria il nome del Basti; ma portò poco sollevamento agli assediati della Fera, ai quali pel grosso numero durarono pochi giorni le farine che s'erano condotte; ed il Re, al quale di giorno in giorno concorrevano nuove forze, stringeva maggiormente l'assedio ed ingombrava tutte le strade, le quali tagliate, fortificate d'argini e di trincere, e guardate da spessi corpi di guardia di cavalleria, non lasciavano alcuna speranza di pensare a nuovo soccorso. Ma prolungandosi l'assedio per la costanza dei difensori, il Re, persuaso dalle ragioni di alcuni de' suoi ingegneri, pensò di chiudere dalla parte di sotto il corso al fiume che cagiona la palude, e farlo gonfiare ed ingorgare di maniera, che la città si empisse d'acqua in altezza tale, che i difensori fossero costretti o di arrendersi, o di affogarsi. Si cominciò quest'opera con grandissima quantità di guastatori raccolta da tutti i luoghi vicini; ma benchè vi si lavorasse con grande arte e con assiduità non minore, le pioggie nondimeno della stagione, per le quali di quando in quando cresceva la corrente del fiume, benchè per l'ordinario placido e quieto, impedi-

vano il progresso rompendo gli argini, e bene spesso trasportando lo steccato, e rendendo vane in un'ora le fatiche di molti giorni; e tuttavia assistendo il Re personalmente all' opera, ella si condusse finalmente alla sua perfezione: ma non si trovò ella così tosto finita, che apparì quanto molte volte siano fallaci le immaginazioni degl'ingegneri, perchè essendo la terra molto più alta della palude, cosa preveduta sin dal principio da molti, e costantemente oppugnata dagli autori del disegno, l'acqua crebbe poco più di due palmi dentro la terra; e questo accrescimento fece con tanto intervallo, che gli abitanti ebbero comodità di trasportar le cose loro nei luoghi superiori senza ricever danno, benchè calando nello spazio di due giorni l'acqua, per aver rotto in diverse parti della palude più bassa, ne restasse la città piena di fanghi e di pantani, dalla esalazione de' quali corrompendosi l' aria si cagionarono pericolose infermità nella terra; di modo che essendo danneggiati solo per accidente e dopo il corso di molti giorni gli assediati, l' opere e le fatiche dell' esercito del Re nel principale intento restarono senza frutto.

Rimaneva la solita speranza della fame, la quale dopo tanti mesi d' assedio stranamente cresceva, ed era già fatta irreparabile, nè altro tratteneva i difensori se non l' aspettazione del soccorso. A questo era intento con tutto l'animo il Cardinale, il quale, acquetata gran parte degli abbottinati, e pagate comodamente le genti, aveva messo in punto l' esercito per tentar questo effetto; ma niuno de' suoi capitani, tra i quali erano principali il Duca di Arescot, il

Marchese di Rantì, e Francesco di Mendozza grande Ammirante d'Aragona, lo consigliava di avventurare il suo campo a questa impresa: la ragione era in pronto, perciocchè non solo il Re nello spazio di tanti mesi aveva avuto piena comodità di munire egregiamente il proprio alloggiamento, ma, quello che più importa, aveva ripieno di grossi presidii e di molta cavalleria San Quintino, Monterollo, Bologna, e tutte le altre città le quali circondano la Fera; di modo tale, che se il campo spagnuolo le avesse trapassate per condursi a far levare l'assedio, esse restando alle spalle, gli avrebbono rotte le strade, e levato il concorso delle vettovaglie; sicchè se l'impresa di far disloggiare il Re fosse camminata con lunghezza di qualche giorno, com'era certamente da dubitare, l'esercito si sarebbe posto a pericolo di qualche duro incontro. Aggiungevasi, che avendo il Re dopo la pubblicazione della concordia ricevuto con gran dimostrazioni d'onore il Duca di Mena, venuto col suo seguito a ritrovarlo nel campo sotto alla Fera, ed essendo arrivati all'esercito il Gran-contestabile di Momoransi, il Duca di Mompensieri, e la maggior parte dei signori del regno, si trovava aver sotto alle insegne diciotto mila fanti, e poco meno di cinque mila cavalli; esercito così potente massimamente per il valore della cavalleria, che era da procedere con gran riguardo nel mettersi tanto innanzi nella provincia a fronte di forze così grosse, e nel mezzo di tante terre nemiche.

Non era similmente incognito al Cardinale che gli Stati d'Olanda, desiderosi che la guerra si continuasse in Francia, aveano posto in mare

un'armata di molti legni per isbarcare genti in soccorso del Re di Francia a Bologna; e che la Regina d'Inghilterra, benchè il Re non acconsentisse a tutte le sue dimande, avea nondimeno, per sostentare gl'interessi comuni, spedita un'armata in suo ajuto con otto mila fanti, che si credeva dovessero sbarcare nel medesimo luogo: perlaqualcosa dubitavano i capitani, che unendosi queste forze riuscisse non solo vano il tentare il soccorso della Fera, ma molto pericoloso ancora il ritirarsi.

Queste cagioni ampiamente discorse nel Consiglio fecero fare risoluzione al Cardinale di tentare la strada della diversione: perchè mettendosi a campo a qualche importante città del Re di Francia, o l'avrebbe costretto a levarsi con tutto l'esercito dalla Fera per venire a soccorrere il luogo travagliato; o se, persistendo nell'assedio, non curasse di soccorrerlo, si sarebbe facilmente acquistata un'altra piazza equivalente alla Fera. Ma nell'eleggere il luogo che si dovesse assalire sorgevano difficoltà non minori; imperocchè le città di Guisa, di Han, di Guines, ed altri luoghi simili più vicini alla Fiandra, non erano da mettere in comparazione della Fera; e San Quintino, Monterollo e Bologna erano così ben fortificate e così ripiene di genti, che era impossibile il pensare di conseguirle: di modo che tra l'ambiguità di questi partiti sarebbe stato lungamente irresoluto l'animo del Cardinale, se Monsignore di Rono non l'avesse segretamente persuaso a nuova impresa, e non antiveduta da verun altro.

Era pratico per lunga esperienza Monsignore di Rono di tutte le fortezze del Re di Francia,

e l'esempio delle cose passate gli faceva sovvenire quanto facilmente si potesse conseguire la piazza di Calais; poichè quanto più la sua fortezza per il sito e per l'arte la faceva in apparenza stimare inespugnabile, tanto meno si curavano i difensori di guardarla con quelle diligenze con le quali si devono custodire i luoghi di somma importanza: per la qual cosa, mentre quella città fu sotto il dominio dei Re d'Inghilterra, il poco presidio che vi tenevano aveva invitato Francesco duca di Guisa sin l'anno mille cinquecento e cinquantasette a ponervi l'assedio; il che gli era anco così facilmente riuscito, che, contra l'aspettazione comune, per questo solo mancamento se n'era reso padrone: il che andandogli spesse volte per la mente, aveva, come curioso, e pieno d'industria, presa sicura informazione che Monsignore di Bidossano, al presente governatore di quella piazza, non vi teneva più di seicento fanti, presidio per niuna maniera sufficiente a sostentarlà, avendo voluto quel Cavaliere, o per fine d'interesse, o pure per l'errore universale degli uomini, fidarsi più nella fortezza dei ripari, che nel numero e nel valore dei difensori. Aggiungono, che avendo il Re di Francia inviato i signori della Nua e della Valiera a riconoscere lo stato di tutte le piazze poste nei confini di Piccardía, essi non facendo la visita con quella segretezza che a simili faccende dovrebbe andar sempre in conseguenza, avevano con facilità francese discorso assai liberamente dello stato debole di quelle frontiere; ed essendo loro opposto la fortezza di Calais, tanto magnificata dalla fama, risposero inconsideratamente, che

chi attaccasse quella piazza nel luogo e nella maniera appropriata, l' espugnazione sua sarebbe faccenda di dodici soli giorni: le quali parole rapportate, da chi aveva carico di far la spia, a Monsignore di Rono, eccitarono la sagacità sua a penetrare il luogo ed il modo che questi riconoscitori aveano accennato.

Entrato per tanto in pensiero di poter conseguire questa città, famosa per la sua fortificazione, ed opportuna per l' adito del mare e per la qualità del porto alle cose di Fiandra e d'Inghilterra, vi fece con le sue ragioni inclinare l'animo dell' Arciduca; tanto più, quanto tutte le altre imprese erano da grandissime difficoltà attraversate. Ma essendosi tra di loro deliberato d' attendere a questo tentativo senza farne alcuna dimostrazione, diedero a credere a tutti gli altri capitani volere assaltare Monterollo, luogo posto su la strada diritta per la quale si perviene alla Fera, e di minor qualità che non erano nè San Quintino, nè Bologna; e con questa dimostrazione avendo fatti fare gran provvedimenti di vettovaglie e di carriaggi per condurle a Duai, ad Aràs, e negli altri luoghi dei confini, il Cardinale avendo destinata Valenziana per piazza di arme alle sue genti, vi si condusse personalmente il penultimo dì di marzo; ove rassegnato l' esercito, nel quale erano sei mila fanti spagnuoli, sei mila valloni, due mila italiani, e quattro mila tedeschi, mille e dugento tra uomini d' arme e corazze, e poco meno di due mila cavai leggieri, divise le genti in molte parti, e fece loro prendere diverso viaggio l' una dall' altra, per tenere maggiormente sospesi gli animi dei nemici. Inviò Am-

brogio Landriano verso Monterollo con una parte della cavalleria leggiera, e col terzo del Marchese di Trevico; con l'altra parte de'cavai leggieri s'incamminò il Basti nel territorio di Cambrai; Agostino Messia con un terzo di Spagnuoli e due di Valloni s'incamminò alla volta di San Polo; ed il Conte di Bossù con le truppe fiamminghe prese la volta d'Aràs e di Betunna: le quali diverse apparenze mentre tengono sospesi non meno i suoi di quello che facessero i Francesi, Monsignore di Rono coi terzi spagnuoli di Luigi Velasco e di Alfonso Mendozza, e con quattrocento cavalli uscito di Valenziana la sera de' quattro d'aprile, passò camminando tutta la notte a Sant' Omero, ove unitosi col colonnello la Berlotta e col Conte di Buccoi, i quali con due terzi di Valloni l'aspettavano in quella terra, e presi seco tre cannoni e quattro pezzi minori d'artiglieria, si spinse velocemente alla volta di Calais, ove arrivò tanto più improvviso, quanto essendo quella piazza fuori di mano, nell'estremità di una lingua di terreno che s'avanza per lungo spazio nel mare, nè Spagnuoli nè Francesi avevano mai pensato nè di difenderla, nè di oppugnarla.

È posto Calais alla spiaggia del mare Oceano, nelle ultime parti di un promontorio non più che trenta leghe discosto dall'isola d'Inghilterra, ed ha un porto capacissimo, il quale coperto dall'una parte e dall'altra da grandi e rilevati tumuli di sabbioni, che chiamano volgarmente *dune*, si rende sicuro e comodo ad una ben grande quantità di vascelli. La città è circondata quasi d'ogn'intorno dalle lande ove stagna il mare, ed allaga il piano per molte mi-

glia, e ristretta tra quattro argini da un'ampissima fossa, si costituisce di forma quadra, avendo a ciascuno dei tre tre angoli, oltre molti torrioni o rivellini per la cortina, un baluardo reale di fabbrica moderna co'suoi cavalieri di dentro; ed al quarto angolo, che da ponente a settentrione si distende, in luogo di baluardo siede la rocca, o castello che la vogliam nominare, fabbricata parimente di forma quadra, ma co'suoi torrioni all' antica, i quali la fiancheggiano di ogn' intorno. Sono molto larghe e molto profonde le fosse, perchè ricevono l'acqua dall'una parte e dall'altra; e la terra, la quale gira poco men d' una lega, è tutt' intorno munita ed assodata di grossi terrapieni, sebbene, per la poca cura di chi ne aveva avuto il governo, in molti luoghi per la lunghezza del tempo difettosi, ed in alcun altro disfatti ed abbattuti. Dalla parte di fuori, lungo le rive del porto, si stende un grosso borgo pieno di abitanti rispetto al traffico ed alla comodità dei marinari, e da quella parte sbocca un grandissimo corrente d'acque, che dalla laguna ristrette tutte in un alveo, traversando la terra, scorrono impetuosamente nel mare. Dall' altra parte del porto e nella punta delle dune, che dalla banda di tramontana la ricoprono, siede una grossa torre e ben forte, nominata *il Risban,* la quale chiudendo la bocca del porto, piena di molti pezzi di artiglieria, impedisce l' ingresso con gran facilità a qualsivoglia sorte di legni. Ma dalla parte di terra ferma, la quale, rispetto alle lagune che largamente ingombrano, resta molto ristretta, lontano una lega dalla città è collocato un ponte sopra un'acqua che scorre nell'Oceano, il quale, for-

tificato con le sue torri, serra totalmente ed impedisce la strada che per un argine molto angusto conduce dirittamente alla terra. Chiamasi questo il borgo di Nieulet, o di Nobriga.

Conosceva Monsignore di Rono, che tutta la speranza di conseguire questa fortezza era posta nell'occupare velocemente questo ponte di Nieulet ed il Risbano; perciocchè, non ottenendo il Nieulet, vi sarebbe stato molto che fare nel passare l'acqua e nel condursi sotto alla terra; e se non occupasse il Risbano, di modo che potesse rimaner padrone della bocca del porto, sarebbono concorsi per la via del mare nella città tali ajuti, che non si sarebbe potuto far più fondamento sul poco numero dei difensori: per la qual cosa marciando da Sant'Omero con celerità mirabile, rispetto alle artiglierie che facevano seco il medesimo viaggio, si condusse la mattina del nono giorno d'aprile a vista del Nieulet nell'apparire dell'aurora, e senza dar tempo ai difensori, che non erano più di quaranta, di potere o prendere animo o ricevere ajuto, lo fece assalire dall'una parte dalla fanteria spagnuola, dall'altra dalla vallona, tirando tuttavia i quattro pezzi minori d'artiglieria, non già perchè in quel modo facessero molto effetto, ma per accrescere lo spavento ai difensori; i quali essendo così pochi, mal provveduti, côlti alla sprovvista, e, quello che importa più, senz'alcun Capo che con l'autorità sua gli ritenesse in fede, abbandonarono vilmente la difesa, e si ritirarono fuggendo verso la terra.

Ottenuto il Nieulet, Monsignore di Rono lasciate a guardia del posto quattro compagnie di Valloni, e non perdendo pure un momento di

tempo, si avanzò nell'istesso punto ad assalire il Risban; e piantate tumultuariamente le artiglierie, lo cominciò furiosamente a percuotere sull'ora del mezzo giorno: oltre di che, avendo tirati tre dei pezzi minori alla sponda del porto, coi tiri di quelli e coi moschetti de' Valloni impediva che non vi potesse entrare maggior numero di difensori; sicchè avendo quei del borgo, collocato di là dal porto, tentato più volte di entrarvi, furono sempre costretti a ritirarsi.

Erano nel Risban sessanta di soli soldati, e questi ancora senz'alcun Capo di considerazione; di modo tale che, sebbene il luogo era forte, e poteva esser difeso lo spazio di molti giorni, essi nondimeno come videro apparecchiarsi l'assalto, perduti d'animo l'abbandonarono; ed assaliti e rotti nella fuga, appena trenta di loro col beneficio di alcune barchette pervennero a salvamento nel borgo. Monsignore di Rono non mancando a tanta felicità di principio, entrato nel Risbano, riordinò le artiglierie e vi alloggiò molti fanti, acciocchè più sicuramente s'impedissero i soccorsi del mare: e ben ve ne fu di bisogno, perchè la mattina seguente comparvero molti legni dell'armata olandese ch'era sopra Bologna, e procurarono con ogni sforzo possibile di pervenire nel porto; ma rispinti e fracassati dalle artiglierie del Risbano, furono finalmente fatti allargare; ed essendosi per molte cannonate affondata una nave carica di vino nella bocca del porto, tanto più restò impedito l'adito a chi volle entrare; e nondimeno due piccole barchette delle olandesi con due capitani e con ottanta soldati avventurosamente vi

entrarono, sicchè smontati nel borgo vi si fermarono per la difesa.

Intanto il Cardinale Arciduca avendo avuta notizia del prospero progresso de'suoi, rivoltate tutte le genti a quella parte, vi si condusse con la medesima celerità la sera del giovedì santo, undecimo giorno d'aprile; e disegnato l'alloggiamento del campo tra Casal di Mare, il ponte di Nieulet, e la via che conduce a Gravelinga, egli si accampò nella chiesa di san Pietro, mezza lega discosta dalle mura. Assediata la città, e muniti, rispetto al sito tutto ingombrato di fosse e di lagune, con gran facilità gli alloggiamenti, Monsignore di Rono bene informato del difetto della muraglia dalla parte che guarda verso il borgo, deliberò di piantare una batteria nell'estreme parti del porto, perchè sebbene l'impedimento del passarlo pareva in apparenza grandissimo, egli aveva nondimeno osservato che nel riflusso del mare, ch'essi chiamano *la bassa marea,* calavano le acque di maniera, che le estremità del porto restavano asciutte; ed il fondo era di maniera sodo e ghiajoso, che porgeva opportuna comodità alle fanterie di poter condursi all'assalto: ma per non lasciare anco dall'altraparte gli assediati senza travaglio, e per dividere la debolezza loro, disegnò di fare un'altra batteria incontro alla strada di Gravelinga, ancorchè la muraglia da quel lato fosse ottimamente terrapienata, e difesa dai fianchi dei due baluardi reali.

Piantaronsi alla batteria del borgo diciassette cannoni, e quindici alla strada di Gravelinga, e con altri otto pezzi si levavano le difese dell'un baluardo e dell'altro. Furono il giorno di

Pasqua, decimoquarto dì del mese, perfezionate ambe le batterie; e la mattina del lunedì nell'alba cominciarono impetuosamente a percuotere dall'una parte e dall'altra: nè i difensori, perduti nella picciolezza del numero, fecero tentativo alcuno per impedire i nemici; e solo il primo giorno, mentre si batteva il Risbano, uscirono per condur dentro le robe e le vettovaglie, nè da quel giorno in poi ardirono più di fare alcun effetto.

In questo stato di cose il Re avuto avviso della mossa del campo spagnuolo, nè potendo discernere a qual parte egli fosse ultimamente per piegare, lasciato il Contestabile al governo dell'esercito sotto la Fera, con seicento cavalli e col reggimento delle sue guardie s'era condotto ad Abbevilla, e da quella città aveva spinto il signor di Monluc con due mila fanti a Monterollo, dubitando, come divolgava la fama, che l'esercito nemico fosse per assalire quella terra; ma avendo il giorno decimoterzo avuta notizia che il campo s'era improvvisamente condotto sotto a Calais, spinse con gran sollecitudine il medesimo Monluc, il Conte di San Polo governatore della provincia, ed il Marchese di Belin, perchè imbarcandosi nel porto di San Valerì, tentassero d'entrare nella piazza; e nondimeno, benchè essi francamente eseguissero gli ordini avuti, rispinti dai venti contrarii che impetuosi soffiarono tutti quei giorni, furono costretti a ritornare senza frutto nel medesimo luogo: per la qual cosa il Re, reso impaziente dal prossimo pericolo de'suoi, volle trasferirsi personalmente in quel porto; e perseverando tuttavia l'avversità del tempo, si condusse a Bologna il

dì seguente, sperando, come dicevano i marinari, che di là non riuscisse così difficile il poter soccorrere gli assediati: ma pervenuto a Bologna, e regnando i venti medesimi, erano l'istesse difficoltà, e forse maggiori; nè per la via di terra, essendo grossamente guardati tanto il ponte di Nieulet, quanto Casal di Mare, e tutto l'esercito nemico accampato da quella parte, si poteva pensare di porgere agli assediati di Calais alcuno ajuto: onde il Re per ultimo partito avendo messi alcuni legni in mare carichi di eletta fanteria, volle che andassero tanto volteggiando e schermendo con la diversità dei tempi, che fossero presti ad ogni aura di vento prospero d'introdursi a qualche modo nel porto; ma nè questo partito fu di alcun beneficio, perchè i legni, lungamente agitati e spinti in diversi luoghi, non poterono accostarsi mai al porto; e se vi si fossero accostati, sarebbono stati dal Risbano sicuramente rispinti. Nell'istesso tempo furono spedite dal Re molte feluche incontro all'armata d'Inghilterra per sollecitare la sua venuta, sperando, se si potessero a tempo sbarcar le genti, di fare qualche sforzo gagliardo per astringere il Cardinale a levare il campo di sotto a quella piazza: ma tutto era vano; imperocchè l'armata d'Inghilterra, radunata nel porto di Dovera, e pronta per partire, per diversa intenzione della Regina era tuttavia trattenuta, trattandosi strettamente dagli ambasciatori francesi, e particolarmente da Monsignore di Sansì passatovi nuovamente a questo effetto, delle condizioni con le quali ella si dovesse sbarcare; nel che per la varietà degl'interessi non potendo

convenire le parti, scorreva il tempo senza conclusione.

Ma intanto avendo le artiglierie spagnuole battuto il lunedì di Pasqua dall' apparire dell' alba sino all' inclinazione del giorno, ed essendo caduta in quell' ora l' opportunità della bassa marea, si avanzarono i fanti spagnuoli d'ambe le parti per dare risolutamente l'assalto. Non fu del tutto prospera la fortuna, come era stata per l'addietro, a favorire i pensieri di Monsignore di Rono; perciocchè sebbene il vento era stato tutto il giorno favorevole alla sua artiglieria, cosa di non poco momento per liberarsi dal fumo e per potere più speditamente operare, la sera nondimeno perseverando, anzi soffiando d'ogni ora più gagliardo, non permise che calassero tanto l'acque, che l'estremità del porto rimanessero del tutto asciutte; onde convennero i fanti passare con l'acqua insino sopra il ginocchio, ed in tal luogo sino alla cintura; il che, ritardando l' assalto, riuscì di non poco impedimento: e nondimeno, dopo superato l'ostacolo dell'acqua, essendosi combattuto ferocemente sino alle quattro ore della notte, rispetto alla luna nel colmo lucidissima, i Francesi avendo perduto più di cento de'suoi, e fra questi uno de'capitani olandesi, risolverono di ritirarsi; ed acceso fuoco per ogni parte nel borgo, si condussero salvi nella terra.

Passò Monsignore di Rono il martedì con tutta l'artiglieria nel borgo abbandonato; e non vi essendo fianchi da quella parte che potessero impedire la batteria, piantò senza difficoltà ventidue pezzi sopra l'orlo della fossa, non con altro riparo che con semplici e poco rilevati gab-

bioni, ed il giorno seguente cominciò a percuotere con tanto furore nella muraglia, che, per non essere ben terrapienata, diede in poche ore larghissima comodità di poter dare l'assalto: ma mentre le fanterie miste di Spagnuoli, di Valloni e d'Italiani s'apparecchiano per avanzarsi alla breccia, i difensori sbigottiti dalla grande apertura, e dal poco numero al quale erano ridotti, mandarono fuori un tamburino a trattare d'arrendersi; e la medesima sera pattuirono di abbandonare la città e di ritirarsi nel castello, il quale se fra sei giorni non fosse soccorso, promisero di rimettere in mano del Cardinale.

Il Re, che si trovava a Bologna, ebbe avviso nel medesimo tempo della composizione di Calais, e risposta dal Conte di Essex capitano dell'armata d'Inghilterra, col quale essendosi abboccato Monsignore di Sansì, era entrato in grandissima speranza di fare sbarcare gl'Inglesi, e che col rinforzo loro si potesse soccorrere il castello nel tempo determinato: ma non era così pronto il Conte com'egli desiderava, perchè avendo molte volte promesso il Re di dare una piazza nei liti del suo regno per comodo e per sicurezza della nazione inglese, aveva poi con diverse iscusazioni differito di farlo; ed essendo ultimamente condescesi i suoi ambasciatori appresso quella Regina, per fare muovere l'armata in suo soccorso, a promettere che seguirebbe l'effetto, il Conte ricusava d'entrare in porto e di sbarcare la gente, se prima non gli era osservata effettivamente la promessa: e benchè Sansì, dimostrando l'urgenza del bisogno e la strettezza del tempo, considerasse al Conte quanto la conservazione di Calais fosse

di comune interesse, non fu possibile a muoverlo dal suo pensiero: perlaqualcosa fu necessario scrivere al Re per averne risoluzione, il quale tutto pieno di sdegno che i suoi confederati si valessero delle sue avversità per astringerlo a'loro appetiti, rispose risolutamente: che voleva piuttosto essere spogliato dai nemici, che dagli amici; e rivolto ad operare da sè medesimo, e non vedendo bonacciare la furia del vento, ch'era stato così contrario in tutti i giorni addietro, spinse il signore di Matelet governatore di Fois con trecento fanti spalleggiati da buon numero di cavalleria del Duca di Buglione, perchè sforzandosi di passare in fra le guardie nemiche, entrassero a soccorso del castello.

Questi pervenuti di notte sotto al quartiero degl' Italiani, comandato dal Marchese di Trevico, trovarono tanto lente e trascurate le guardie, che senza essere sentiti penetrarono tutti nel castello; nel quale avendo il signore di Matelet rincorato non meno il Governatore, che gli abitanti ed i soldati che vi erano ridotti, dopo che fu spirato il termine della tregua non solo ricusarono di arrendersi, ma protestarono di volersi difendere sino alla morte: per la qual cosa il Cardinale, già certo che senza sua saputa vi fosse entrato il soccorso, commise a Monsignore di Rono che seguisse valorosamente l'oppugnazione; il quale piantate le artiglierie contra i torrioni, o vogliam dire i baluardi del castello, attese a batterli con tanta sollecitudine, che il giorno vigesimosesto si trovò in essere di poter dare l'assalto. Assalirono la mattina seguente innanzi a tutti i fanti italiani, i

quali desiderosi di scancellare l'ignominia di aver lasciato passare trascuratamente il soccorso, combatterono disperatamente; e rinforzati dai Valloni, ed ultimamente dagli Spagnuoli, dopo sei ore di sanguinoso combattimento, morto il governatore Bidossano, e tagliati a pezzi più di quattrocento soldati, entrarono finalmente nel castello, ove gl' Italiani menarono a fil di spada tutto l' avanzo, eccetto Monsignore di Campagnuola ed alcuni altri pochi, i quali, ridotti in una chiesa, furono ricevuti a discrezione.

Morirono dugento uomini del campo spagnuolo, tra i quali il conte Guidubaldo Pacciotto ingegnere di molta stima, e più di cento feriti: danno molto debole nel conseguire in così pochi giorni una piazza stimata inespugnabile e delle principali della Francia, ma in ogni tempo egualmente dalla trascuraggine dei difensori malamente difesa, e con effetti in niuna parte corrispondenti alla sua fama.

Ma la perdita così facile e così repentina di Calais aveva posto il Re non solo in grandissima sollecitudine d' animo, ma anco in espressa necessità di convenire con la Regina d' Inghilterra e con gli Stati d' Olanda; perciocchè non essendosi ancora resa la Fera, gli pareva molto duro partirsi da quell'assedio, e perdere le spese e le fatiche di tanti mesi, con diminuzione non mediocre della riputazione: e dall' altra parte, se non ricevesse prestamente i soccorsi e dall' un luogo e dall'altro, non poteva mettere un altro corpo d' esercito, col quale avesse da resistere allo sforzo vittorioso dei nemici; di modo che restavano abbandonate tutte le altre piazze della provincia, con poca speranza che doves-

sero più costantemente difendersi di quello che aveva fatto Calais, piazza eccellentemente munita dall' arte e dalla natura. Mosso da questa considerazione, e giudicando che l'autorità del Duca di Buglione fosse per valer molto a disponere l'animo della Regina, la deliberazione della quale era certo che sarebbe seguita dagli Olandesi, lo spedì con risoluti ordini in Inghilterra, perchè, concludendo una confederazione reciproca, l'armata passasse quanto prima a sbarcare nel porto di Bologna.

Ma erano grandi le difficoltà e diversa l'inclinazione della Regina, parte perchè disegnava valersi della necessità del Re per conseguire un porto nel suo regno, onde innanzi che si perdesse Calais non aveva voluto soccorrerlo, per astringere i Francesi a rimetterlo nelle sue mani; parte perchè vedendo il Re riconciliato con la Chiesa Cattolica, giudicava che stesse in arbitrio del Re di Spagna di concludere la pace qual volta si risolvesse di non molestare più il reame di Francia; e perciò difficilmente inclinava a mettersi in nuove spese, le quali stesse alla volontà de' suoi nemici di farle riuscire infruttuose e vane: perlaqualcosa avendo pertinacemente negato molti giorni di voler dar orecchio ad alcun trattamento di nuove obbligazioni, profferiva solamente di dare quegli ajuti per l'avvenire che potesse fare senza suo grave incomodo, come aveva fatto per lo passato; e perchè i Francesi facevano sollecita istanza che il Conte di Essex passasse in Piccardía con l'armata, rispondevano gl'Inglesi: che quell'armata era la maggior parte di legni e d'uomini volontarii che s' erano messi insieme sotto alla con-

dotta di quel Conte per andare a predare i liti della Spagna; dalla quale impresa la Regina non aveva autorità di rimuoverli, avendone loro concessa la licenza: e nondimeno che sarebbono di grande utile alle cose del Re di Francia, perchè la molestia che ne riceverebbono i regni di Spagna divertirebbe le forze del Re Cattolico dalla guerra di Piccardía.

Ma erano queste speranze e questi rimedii molto lontani; ed il Duca di Buglione, considerando l'interesse della religione comune se si accrescessero le prosperità degli Spagnuoli, eccitava i ministri principali e la Regina medesima a volersi impiegare con tutte le forze in un' occorrenza così urgente e così vicina; e moveva molto con l' autorità, con l' eloquenza e con le ragioni, ma molto più con la comunione della medesima fede, perchè pareva ch'egli si riscaldasse principalmente per l'interesse comune, e per la conservazione in Francia della parte degli Ugonotti, acciocchè non fosse astretto il Re di venire a concordia tale con gli Spagnuoli, che fosse pregiudiciale agli Stati di Fiandra, alla quiete d' Inghilterra, ed alla libertà della coscienza nel suo regno: e nondimeno il negozio camminò con tanta lentezza e con difficoltà così gravi, che benchè si concludesse finalmente la confederazione con Inghilterra, poco diversa dall'altra contratta col re Carlo IX., e senza obbligo di consegnare alcuna piazza, perchè la vergogna fece desistere gl' Inglesi da questa dimanda; e benchè il Duca di Buglione passasse con un ambasciatore della Regina in Olanda, ove si stabilì la medesima confederazione; il tempo nondimeno scorse tanto innanzi, che le

cose di Piccardía non ne riceverono alcun sollevamento, e l'armata del Conte d'Essex, scorsa nei liti di Spagna, si risolvette senza movimento di considerazione.

Mentre la confederazione si tratta in Inghilterra, il Cardinale Arciduca, non dipendente da altri che da sè stesso, avendo posto dieci giorni di tempo nel restaurare le ruine di Calais, ed essendosegli alla semplice richiesta d'un trombetta arrese le città di Guines e d'Han, deliberò di andare sopra Ardres, piazza di buon circuito, ottimamente fortificata, e posta tre leghe lontana da Calais, con l'espugnazione della quale giudicava di dovere interamente assicurare l'acquisto che aveva fatto; e benchè il sito di quella fortezza paresse molto difficile, perchè posta nel rilievo d'una collina domina a cavaliere tutto il piano sottoposto, che s'estende poco più del tiro dell'artiglieria, e dopo il piano succedono montagne e boschi altrettanto sproporzionati a campeggiare, quanto opportuni all'insidie dei nemici, il Cardinale nondimeno, inanimito dalla prosperità dell'armi sue, s'accostò all'opinione di Monsignore di Rono, che sperava d'ottenerla innanzi che il Re, sbrigato dalla Fera, avesse facoltà di soccorrerla.

Erano in Ardres il Marchese di Belin luogotenente della provincia, Monsignore d'Annerburg governatore della terra, ed il signore di Monluc entratovi per rinforzo, ed avevano seco poco meno di due mila fanti, cento e cinquanta cavalli, ed appropriata comodità di munizioni, di artiglierie, e delle altre cose che sono necessarie alla difesa. E perchè l'assedio era stato antiveduto dai capitani, avevano procurato con

ogni sollecitudine possibile non solo di migliorare le fortificazioni della città, ma anco di ristorare quelle del borgo, posto dalla parte che guarda verso Bologna, perchè essendo quello il lato dal quale più facilmente si potevano dirizzare le batterie, avevano deliberato, difendendo il borgo, di tenere i nemici più lontani che fosse possibile dalla muraglia.

Era stato autore di questo consiglio il Governatore della città, soldato non solo di molto valore, ma anco di grand' esperienza, il quale disegnava col difendere il terreno a palmo a palmo dar tanto tempo al Re, che, cadendo la Fera, potesse venire a soccorrere la piazza innanzi gli estremi bisogni; ma il Marchese di Belin sentiva diversamente, e che fosse pernicioso consiglio il consumare la gente nel difendere luoghi inutili, e impossibili ad esser difesi: per la qual cosa voleva che s'impiegassero solamente a mantenere quei posti che per la qualità loro si potessero lungamente mantenere; e nondimeno parendo a tutti gli altri capitani che dovesse riuscire di beneficio importante la difesa del borgo, rimase superiore il parere del Governatore, e vi si mise convenevole presidio che lo potesse guardare. Un altro disparere regnava tra i capitani, perchè il Marchese avrebbe voluto che con gagliarde contrabbatterie e senza risparmio di munizioni si molestasse il campo, e s'impedissero i lavori dei nemici; ed all'incontro il Governatore, giudicando di aver poca provvisione di polvere da farne così grande consumamento, voleva che si risparmiasse per allungar la difesa, e non aver mancamento di cosa così necessaria nei più stretti bisogni: e per-

chè l'autorità del Marchese era superiore alla sua, egli tenne nascosta una parte della munizione, acciocchè opportunamente se ne potessero valere, quando l'altra fosse finita di consumare.

Con queste discordie, che regnano per l'ordinario, con grave pregiudizio delle cose proprie, ove comanda più d'uno, s'apparecchiavano questi alla difesa; ma il Cardinale Arciduca, lasciato Giovanni di Rivas al governo di Calais, il sesto dì di maggio si partì con tutto l'esercito, e fece il primo alloggiamento a Guines, ed il giorno seguente si condusse sotto alle mura di Ardres così per tempo, che per tutto quel giorno ed il seguente furono perfezionati e muniti gli alloggiamenti, i quali scostandosi quanto era possibile dalle artiglierie della terra, non si accostavano però molto alle colline ed ai boschi, anzi fra i monti ed i ripari restava tanto di spazio, che gli squadroni così di fanti come di cavalli potevano comodamente distendersi in ordinanza; ed a tutte le strade, che per la via dei boschi scendono dai colli nel piano, erano collocati grossi corpi di guardia, con doppie trincere e con doppii ripari nella fronte, o, per dir meglio, alle spalle, ove erano rivolti verso Bologna, verso Monterollo, e verso gli altri luoghi del Re di Francia.

Accampato ed assicurato con somma diligenza l'esercito, il giovedì, nono giorno di maggio, si avanzarono i fanti spagnuoli d'Agostino Messia, ed i valloni del colonnello la Berlotta, per portarsi sotto ai ripari del borgo; ma il signore di Monluc, la cui fierezza non preteriva occasione alcuna di travagliare i nemici, uscì così

gagliardamente a scaramucciare, che le opere ne restarono per molto spazio impedite: e poichè un altro terzo di fanteria di Jacopo Tesseda ed i Valloni del colonnello Coquel vennero a rinforzo de' suoi, e che Monluc fu costretto a ritirarsi, il Marchese diede principio a così furiosa contrabbatteria, che fu necessario intermettere il travaglio, ed aspettare la notte; ma riuscendo ella in ogni sua parte lucidissima, non restarono le artiglierie di tirare, con gravissimo danno di quei di fuori, i quali nondimeno superando costantemente tutti gli ostacoli, si condussero su la contrascarpa del borgo, e la mattina seguente si cominciarono a piantare quattro cannoni per facilitare l'entrata: ma perchè Monluc non restava di riuscire a tutte l'ore, e di tenere in sollecitudine quelli che lavoravano, non si fece molto progresso, sin ch' egli côlto da un colpo di artiglieria non restò miseramente sbranato; perchè dopo la morte sua non essendo gli altri capitani o così solleciti o così feroci, cominciarono gli assalitori a percuotere nelle difese del borgo, le quali restando per la debolezza loro assai facilmente abbattute, vi si diede l'assalto con tanto impeto, che i difensori furono costretti di abbandonarlo, con perdita di più di quaranta soldati: ma mentre gli Spagnuoli ed i Valloni v'entrano mescolatamente, Monsignore di Montauto, mastro di campo di fanteria francese, gli assalì così aspramente, che dopo due ore di sanguinoso conflitto tornò a ricuperare il borgo, avendone scacciati impetuosamente i nemici, con perdita di trecento dei più valorosi del campo. E nondimeno il giorno seguente, avendo le artiglierie

battuto dalla mattina insino al mezzogiorno, si spinsero all'assalto le fanterie da quattro parti, in ciascuna delle quali combattendosi valorosamente, restò ferito gravemente il colonnello la Berlotta, e percosso di una sassata nella testa Agostino Messia, ed il borgo si difese sino alla sera: ma rinnovandosi la mattina seguente da tutte le parti l'assalto, il Marchese considerando la debolezza del luogo, ordinò che i difensori si ritirassero, per non perdere tanta quantità di valorosi soldati; e tuttavia incalzando furiosamente i nemici, quei ch'erano alla porta della città temendo che non entrassero mescolatamente co'suoi, lasciarono cadere così presto la saracinesca, che ne restarono esclusi e tagliati a pezzi più di dugento.

Si coprirono sollecitamente le fanterie nel borgo; ed avendo Monsignore di Rono deliberato di battere da quella parte, fece fabbricare due batterie, all' una delle quali attendevano gli Spagnuoli con diciannove cannoni, ed all' altra travagliavano i Valloni con diciassette pezzi di differente grandezza; i quali lavori non essendo ancora perfezionati, la contrabbatteria della città faceva estremo danno per ogni parte: ma poichè le batterie furono sì sufficientemente coperte, e che le artiglierie cominciarono a percuotere nei fianchi de'baluardi, il Marchese o per bassezza d' animo, come volle il parere universale degli uomini, o perchè stimasse impossibile il difendere quella piazza, ed avesse desiderio di salvar sè stesso e tanti altri valorosi difensori a miglior occasione, chiamati i principali a consiglio, si sforzò di persuader loro ad arrendersi; ma opponendosi il Gover-

natore, e Carlo monsignore di Rambures, uomo principale della provincia, i capitani risposero di volersi difendere sino agli ultimi esperimenti; e replicando il Marchese, che già era consumata tutta la munizione, e che non avea più con che difendersi, il Governatore dimostrò d'averne nascosa e conservata tanta quantità, che, dispensandola con giudicio, sarebbe a sufficienza per molti giorni; e che intanto potrebbono ricevere soccorso dal Re, al quale credeva che fosse per arrendersi ultimamente la Fera: alle quali parole ripigliò alteratamente il Marchese, ch'egli meritava castigo d'aver celato il vero delle munizioni al Capo superiore, e che due giorni più o due giorni manco poco importavano, perchè egli sapeva che il Re non era per ottenere così facilmente la Fera; e partendosi sdegnato dal consiglio, ancorchè molti si protestassero, mandò subito fuori un capitano, e convenne d'uscire con l'armi e con gli arnesi, bandiere spiegate e tamburi sonanti, e che ai cittadini fosse libero il restare, o veramente il partire; ma che quelli che restassero dovessero riconoscere per loro supremo signore il Re di Spagna.

Così con ammirazione d'ognuno, e con grave mormorazione de' suoi, uscì il Marchese con tutta la gente in arme il giorno vigesimoterzo di maggio, conducendosi alla volta della Fera; ma il capitano Manfermo, uno de' capitani del presidio, avendo in guardia il baluardo rivolto al quartiere degli Spàgnuoli, non volle consentire per niun modo all'accordo; e benchè i nemici fossero padroni di tutto il restante della terra, e' trinceratosi nondimeno per ogni parte

nel circuito del baluardo, volle sostenersi intrepidamente, sin tanto che piantate le artiglierie, ed abbattute le difese, giudicò di potersi onorevolmente partire.

Il giorno precedente gli assediati della Fera ridotti all'ultima necessità, e conoscendo dagli effetti la intenzione del Cardinale, che, intento al divertire ed al far nuovi acquisti, non sperava di poterli soccorrere in alcun modo, s' erano finalmente rimessi in potestà del Re, avendo con la costanza loro dato tempo e comodità di fare così grandi e così importanti acquisti. Ottennero dal Re, desideroso di sbrigarsi per attendere al soccorso d' Ardres, le condizioni che addimandarono; perciocchè fu senza contraddizione stabilito: che uscirebbono il Siniscalco di Montelimar, asserto Conte della Fera, ed Alvaro Osorio governatore del presidio, con tutti i soldati a piedi ed a cavallo, con le armi, arnesi loro, e tutte le bagaglie, bandiere e cornette spiegate, toccando tamburo e trombetta, con corde accese e palle in bocca, e sarebbono sicuramente accompagnati insino al Castelletto: che potrebbono condur seco un cannone, il quale non avea l'armi di Francia, e munizione per dieci tiri: che al Siniscalco sarebbono fatte quietanze di tutte le taglie, rendite e contribuzioni riscosse, e che non potesse essere inquirito per alcuna passata azione e delitto, nè contra di lui, nè contra gli altri del presidio, nè alcuno di loro molestato per debiti che avesse contratti: che gli abitanti, facendo giuramento di fedeltà, sariano trattati da buoni sudditi, e rimesso loro ogni delitto passato; e chi volesse uscire col presidio, fosse in libertà di partirsi.

Con questi articoli si rimise la Fera in potestà del Re il giorno vigesimosecondo; e la mattina seguente egli, impaziente di dimora, con tutta la cavalleria si mosse alla volta di Ardres, lasciando che il Contestabile seguitasse con tutto il resto dell' esercito, con deliberazione, accostandosi per la strada dei boschi, di voler in ogni modo tentare la fortuna: ma non ebbe camminato oltre due miglia, che gli pervenne la nuova della composizione del Marchese, la quale tanto più gli parve acerba; quanto era entrato in più viva speranza di dover certamente soccorrere quella piazza. Percosso da gravissimo dolore, nè meno acceso di giustissimo sdegno, vedendo per la pusillanimità d' un uomo troncato il corso a tutti i disegni suoi, non volle che il Marchese fosse introdotto alla sua presenza, o giudicandolo indegno del suo cospetto, o dubitando di non poter contenere l' indignazione: ma fatto formare il processo dal Maresciallo della Chiatra, fu molte volte in pensiero di fargli levare vituperosamente la vita; e tuttavia interponendosi efficacemente e supplicando per lui madama Gabriella, la sentenza pubblicata dopo la dilazione di molti giorni non contenne altro, se non ch'egli fosse privo de' suoi carichi, e confinato in perpetuo alle sue terre.

Preso Ardres dall'una parte, e dall'altra presa la Fera, era opinione comune che gli eserciti fossero per affrontarsi; ed il Re desiderosi di risarcire le perdite che avea fatte, ed ingrossato dal concorso di tutta la nobiltà del suo reame, era deliberato di non preterire qualsivoglia occasione che opportunamente lo invitasse a com-

battere: ma il Cardinale Arciduca, più intento a conservare l'acquistato, che volonteroso d'avventurare l'esercito a nuovi pericoli, e richiamato dall'urgenza delle cose di Fiandra, lasciato in Ardres con buon presidio Villaverde capitano spagnuolo, si ritirò in tre alloggiamenti nel territorio di Sant'Omero; e di là avendo avuto avviso che la cavalleria lasciata a guardia delle provincie di Fiandra era stata rotta dai presidii di Bergh e di Breda; i quali correvano liberamente tutto il paese, si ricondusse più a dentro per opporsi alle incursioni loro, e per rivoltare l'impeto dell'armi contro gli Stati, che durante la guerra di Francia prendevano alla giornata maggior piede. Stette lungamente dubbioso il Re se dovesse attendere quell'anno alla ricuperazione di qualche piazza; ma trovavasi la sua fanteria, istromento principale nell'oppugnare le fortezze, molto maltrattata per la lunga dimora fatta sotto alla Fera; perchè, oltre le vigilie, le fatiche continue di tanti mesi, la mala qualità dell'aria in luoghi d'ogni intorno bassi e paludosi, avea introdotte molte infermità nella gente, la quale, passato il verno con molti disagi, ora cominciava a sentire gli effetti dei patimenti. Mancava, oltre di ciò, il nerbo più importante della guerra; perciocchè essendo nuovamente ritornate molte provincie all'obbedienza, e ritrovandosi le altre, che avevano seguitato il suo nome, afflitte e conquassate dalla guerra, erano pei lunghi travagli e per gl'infiniti disordini sconcertate l'entrate di tutto il regno; onde, privo totalmente di denari, non avea facoltà di sostentare l'esercito in Piccardía, la quale

provincia era dalla passata guerra di due anni in gran parte distrutta e desolata. Si aggiungeva a queste due gravi difficoltà la poca prosperità che avea provata il Re di amministrare la guerra per mezzo de' suoi capitani; perlaqualcosa essendo egli astretto di ritornare a Parigi per ricevere il Legato del Pontefice venuto per confermare e per far eseguire le cose promesse dagli oratori suoi nell' atto della benedizione, parevagli che con poco frutto fosse per adoperarsi l'esercito, nel quale non potesse assistere personalmente. Per tutte queste ragioni, dopo lunga dubitazione del Consiglio, deliberò di licenziare la nobiltà, per poterla riavere più fresca all' occorrenze venture, e di distribuire il restante della gente nei presidii delle piazze più importanti, sicchè non fosse da temere dell' improvviso ritorno dei nemici; ed egli, ricevuto che avesse e soddisfatto il Legato, trasferirsi in qualche città opportuna nel centro del suo reame, ove radunata una congregazione da tutte le provincie, e dei più principali magistrati, potesse attendere con sollecitudine a riordinare l'entrate, e regolare gli affari domestici della sua Corte, ed a far le provvisioni opportune per poter con saldi fondamenti applicar l' animo nell' annata seguente alla ricuperazione dei luoghi di Piccardía. Sperava intanto, che si concludesse la lega cogli Stati di Fiandra e colla Regina d'Inghilterra; di modo che, unite tutte le forze, disegnava di uscire così forte alla campagna, che non potessero i nemici vietargli la ricuperazione del suo. Fatta questa deliberazione, lasciò il Maresciallo di Birone con tre mila fanti e con seicento cavalli

su le ripe della Somma, acciocchè costeggiando il fiume fosse pronto ad ogni occorrenza del paese. Lasciò ben guardate le città di Perona, di Bologna, di Monterollo, di Abbevilla e di San Quintino, ed in Amiens il Conte di San Polo, ancorchè quella città grossa e potente di popolo, allegando gli antichi suoi privilegi, ricusasse di ricevere guarnigione, assicurandosi di sostenersi da sè medesima, come avea fatto per lo passato nella rivoluzione di tante guerre.

Era entrato in questo mentre in Francia Alessandro de'Medici, Cardinale di Fiorenza e Legato del Papa, con iscambievole soddisfazione così del Re che desiderava di conciliarsi totalmente l'animo del Pontefice, come del medesimo Pontefice che non poteva interamente acquetarsi l'animo se non si stabiliva l'antica obbedienza e lo stile solito a tenersi verso la Sede Apostolica dalla Corona di Francia; perlaqualcosa arrivato ai confini del Delfinato, era stato ricevuto con gran pompa, e con l'esercito instrutto ne' suoi ordini da Monsignore delle Dighiere, il quale, benchè fosse alieno dalla religione cattolica, non tralasciò termine alcuno d'ossequio e di onorevolezza così nel riceverlo, come nell'accompagnarlo sino a Lione; nella quale città essendo stato pochi giorni, sollecitando il viaggio, era passato a Molins, di dove ancorchè, per rispetto della peste che ardeva in molti luoghi, avesse preso assai più lunga strada, pervenne nondimeno il decimonono di di luglio a Monlerì, distante dieci leghe dalla città di Parigi.

Quivi il Re non con pubblica pompa, ma come per visita famigliare, venendo di Piccar-

dia, corse con cento poste a ritrovarlo, dimostrando nell'impazienza di esser seco, e nella dimestichezza dell'incontrarlo, l'affetto suo verso il Pontefice, e la particolare confidenza con la persona sua, nella quale, oltre la chiarezza del nascimento e la maturezza dell'età, concorreva grandissima fama di prudenza, ed antica disposizione verso le cose della Corona.

Accompagnarono in questa visita il Re i principali signori della Corte, ma particolarmente il Duca di Mena, per far conoscere al Legato la sincera riconciliazione ch'era seguita tra di loro, e quanto fossero stimati ed onorati i Capi della parte cattolica; e siccome in questo primo abboccamento non pretermise il Re alcuna esquisita dimostrazione di riverenza verso la maestà del Pontefice e verso la persona del Legato, così non mancò il Cardinale di dimostrarsi così moderato e così ben disposto verso gl'interessi del Re e della Corona, che si convertì in somma benivolenza la buona aspettazione prima conceputa di lui.

Ritornò il Re la seguente mattina nella città di Parigi; ed il Cardinale, seguitando il suo viaggio, fu prima incontrato una lega fuori dei borghi dal giovanetto Principe di Condè, acciocchè conoscesse quanto sollecitamente avesse il Re incontrata la soddisfazione del Papa nel ritirarlo dalle mani degli Ugonotti; ed alla porta dei borghi fu ricevuto dal Cardinale de' Gondi, da tutti i Principi e da tutta la Corte, con tanta calca di popolo, che se i Duchi di Mena e d'Epernone scendendo da cavallo non avessero con le spade nude fatto far largo alle genti, era pericolo che la furia di quelli che

inconsideratamente s' urtavano per venerarlo, nel tumulto e nel caldo non l'opprimesse. Così ammesso nella città con grandissimo contento ed allegrezza d'ognuno, fece le solite cerimonie nella Cattedrale di Nostra Donna; e condotto all'alloggiamento, di regia suppellettile addobbato, ricevette con maniere di somma cortesia le visite del Parlamento, ragionando per tutto l' Ordine il primo presidente Harlè, e poi successivamente gli altri magistrati della città e molti particolari, godendo ciascheduno di vedere con gli occhi proprii e di sentire con le proprie orecchie la riconciliazione con la Sede Apostolica così del Re come della Corona.

Accettarono e pubblicarono nel Parlamento le commissioni, o, come essi chiamano, le facoltà del Legato; e benchè alcuni dei Senatori sentissero che alla pubblicazione si aggiungessero certe clausole solite ad usarsi nei tempi passati, per limitare e circonscrivere l'autorità dei Legati entro a' termini dei privilegi della Chiesa Gallicana, volle nondimeno il Re che, senza farne menzione alcuna, liberamente si pubblicassero nell' esser loro, per levare ogni scrupolo che si avesse della sincerità dell'animo suo: cosa che ridondando in piena soddisfazione del Pontefice, ed in gloria del suo pontificato di non provare quelle opposizioni ch'erano soliti a provare tutti gli altri Pontefici passati, fu ottimamente ricompensata dalla moderazione del Legato, la destrezza del quale, bene instrutta dagli ordini prudenti di Roma, declinò sempre quelle occasioni che potevano ridurre in controversia l'autorità sua e i privilegi del Clero, o le giurisdizioni della Corona; modo ve-

ramente unico di fuggire le contese tanto odiose di giurisdizione, e temperamento molto appropriato così per istabilire la rinnovata obbedienza, come per servire alla condizione difficile dei tempi.

Era stato questo, oltre la prudenza del Pontefice e la moderazione del Legato, consiglio di Giovanni Delfino ambasciatore di Venezia in Roma, e che fu poi anco Cardinale, il quale, pratico delle cose del regno di Francia, avvertì ed al Papa ed al Legato che non guardassero per minuto i trascorsi fatti per lo passato nelle cose ecclesiastiche della Francia, mentre era come separata dalla Chiesa innanzi l'assoluzione; ma che, fingendo di non vedere molte cose passate, si contentassero con destrezza e con pazienza grande di regolare il futuro: il quale consiglio accettato avidamente, come da persona pratica e molto prudente, diede la norma del governarsi in molte cose ardue che s'incontrarono nell'avvenire. Ebbe il Legato la prima audienza pubblica a San Moro fuori della città il primo giorno d'agosto, nella quale ratificò il Re tutte le condizioni accettate da'suoi procuratori nell'assoluzione di Roma; con la quale pronta dimostrazione avendo soddisfatto a tutti i numeri, ricevette poi nell'occasioni quelle dispense che persuadeva la congiuntura presente. Da queste cose, spettanti alla maestà della religione e del Papa, passò il Cardinale Legato alla trattazione di quelle che appartenevano alla quiete del regno, ed alla pace dei Cristiani: perciocchè conoscendo il Pontefice quanto il regno di Francia, tormentato da così lunghe guerre, fosse afflitto ed esangue, e quan-

to bisogno avesse di tranquillità e di ristoro per ricuperare l'antico suo vigore; e dall'altra parte considerando quanto fosse esausto di denari il Re di Spagna, e quanto oppressi e ruinati i suoi popoli, vedeva che la Corona di Francia, continuando la guerra, era in pericolo di gran diminuzione; e che il Re Cristianissimo era necessitato a tener tuttavia strette pratiche ed interessate amicizie coi Principi alieni dalla Chiesa Cattolica: e comprendeva dall' altro canto, che il re Filippo mal potendo supplire a due guerre potenti, benchè vicine, per sostenere la riputazione dell'armi in Piccardía veniva a perdere molto del suo nella Fiandra, con accrescimento degli Stati d'Olanda, e con diminuzione della fede; perlaqualcosa avea deliberato d' intromettersi a procurare la concordia fra queste due Corone, ben avvedendôsi che nè l'una nè l' altra si sarebbe mai inclinata a dimandare la pace, s' egli come padre comune e mediatore indepèndente non vi si fosse interposto.

Aggiungevasi il rispetto della guerra del Turco, la quale ferocissima ardeva in Ungheria: alla quale desiderando il Pontefice che vivamente concorressero i Principi cristiani, per non lasciare maggiormente accrescere le forze del nemico comune, stimava sommamente necessario il mettere d'accordo queste Corone, acciocchè ambedue insieme, o almeno il Re di Spagna pel comune interesse della Casa d'Austria, avesse facoltà di poter somministrare i suoi ajuti. Aveva perciò data stretta commissione al Legato, che, ratificata che fosse l'assoluzione del Re, entrasse subito nell'introduzione di questo negozio; il quale stimava non solo necessario per la sicu-

rezza e pel riposo della Cristianità, ma anco sommamente glorioso alla memoria del suo pontificato. Nè il Cardinale, uomo di natura pacifica e mansueta, e pieno d'esperienza degli affari del mondo, era men pronto a procurare il beneficio universale e la sua gloria particolare, di quello che fosse sollecito il Papa a stimolarlo: sicchè nei primi congressi, dopo l'audienza pubblica di San Moro, non differì di tentare la disposizione del Re; il quale non meno avveduto nel riconoscere le piaghe del suo regno, di quello che fossero gli altri, ed accordandosi col consentimento universale degli uomini, che la pace fosse l'unico rimedio per medicarle, era inclinato nell'animo suo di abbracciare ogni maniera di concordia, nella quale scorgesse di non rimettere della riputazione. Persuadevalo a questo medesimo la difficoltà che incontravano gli ambasciatori suoi nel trattare la lega d'Inghilterra, perchè ottimamente s'accorgeva che la Regina aspirava senza rispetto a conquistare alcuna piazza nel suo regno, per aver facoltà e di tenerlo obbligato, e di procurare all'occorrenza maggiori acquisti; e non gli era occulto ch'ella pei moti degl'Irlandesi, che in questo tempo erano nel colmo, si trovava così occupata, che non avrebbe potuto, ancorchè vi concorresse la volontà, impiegare in suo ajuto molte forze. Aggiungevasi lo stato degli Olandesi, i quali benchè procurassero che si continuasse la guerra in Francia, perchè si divertissero e si dividessero le forze spagnuole, non aveano facoltà nondimeno di porgere ajuto ai vicini, mentre in casa propria ardeva per ogni luogo la guerra.

Nè i Principi Protestanti di Germania, rivolti con l'animo all'urgente necessità della guerra col Turco, potevano o volevano prendersi travaglio del regno di Francia, che giudicavano possente da sè medesimo a far testa contro l'armi di Spagna; di modo tale che il Re, poco potendo promettersi degli ajuti esterni de' suoi confederati, conveniva far tutto il fondamento nelle proprie forze del suo reame. Ma queste erano impedite e debilitate da molti gravi accidenti; perciocchè l'entrate regie, per le ruine della guerra civile e per gli abusi moltiplicatamente introdotti, erano sovvertite e poco meno che annichilate; e l'utile che si soleva cavare dai dazii e dalle gabelle nei luoghi mercantili del Mediterraneo e dell'Oceano, per l'interrompimento del commercio di Spagna e dell'Indie occidentali, e degli altri paesi del Re Cattolico, era estremamente diminuito; nè giovava il traffico coi legni d'Olanda e d'Inghilterra, perchè essendo interrotta la navigazione, era ridotto il negozio più tosto a forma di corseggiare, che di mercatantare. A questo difetto del denaro, sostanza vitale della guerra, s'aggiungevano le altre perturbazioni. Il Duca di Mercurio ancora armato e potente nella Bretagna, il quale scorrendo ed inquietando con le sue genti ora dalla parte di Normandía, ora da quella del Poetù e della Santongia, teneva in continuo moto quelle provincie. La Provenza ed il Delfinato non ancora ben ridotte all'obbedienza, e molestate gagliardamente dal Duca di Savoja, sicchè era necessario tenervi due eserciti continuamente impiegati; e, quello che importava più di tutto, gli Ugonotti o sdegna-

ti, o insospettiti della stretta congiunzione del Re e del Pontefice, erano come sollevati, e chiedendo licenza di radunarsi insieme per prendere partito a' casi loro, mostravano disegni di cose nuove: ond'era grave pericolo che innanzichè si finisse di stabilire totalmente la pace coi Cattolici, non fosse necessario principiare la guerra cogli Ugonotti.

Movevano tutte queste cagioni il Re a desiderare la pace; ma lo stimolo della riputazione, sempre stato pungentissimo nell'animo suo, gli faceva in apparenza appetire la guerra: per la qual cosa nei primi trattamenti disse risolutamente al Legato, che non accetterebbe concordia di sorte alcuna, se prima non gli erano restituiti interamente tutti i luoghi occupati, e risarciti tutti i danni ch'erano stati dati alla Corona; aggiungendo concetti così ardenti e così vivi, che dimostrava di non voler dar orecchie a negozio di pace, se prima non s'era rimesso con l'armi su la riputazione della guerra. E nondimeno il Legato, argomentando dallo stato delle cose, che sul fatto gli era molto ben noto, la segreta intenzione del Re, e giudicando che per ogni modo fosse necessario rompere il primo ghiaccio, ancorchè non apparisse germoglio di alcuna speranza, spedì fra Bonaventura Calatagirone, Generale dell'Ordine di san Francesco, alla Corte di Spagna, per tentare come corrispondessero gli animi da quella parte.

Ma la sollecitudine che mostrava il Legato della pace, non impediva l'animo del Re di Francia, intento alla provvisione dell'armi ed all'apparecchio dell'annata seguente; per la qual cosa avea chiamata la congregazione di

tutti gli ufficiali della Corona, dei principali magistrati e dei tesorieri del suo regno nella città di Roano; nella quale disegnava, oltre al regolare molti disordini ed abusi, di stabilire e di riordinare l'entrate sue; e persuadeva ai capi delle provincie, ed ai principali del clero e della plebe, a sovvenirlo di modo tale, che potesse sostenere da sè medesimo il peso della guerra: il che non riputava difficile, così per l'urgenza del bisogno ben conosciuta da tutti, come per il buono stato nel quale s'erano incamminate molte ricche e fertili provincie da poi che in esse erano cessate l'armi civili, se l'ordine e la regola necessaria s'aggiungesse al beneficio della quiete; e giudicava che ognuno sarebbe corso volentieri a contribuire a questa spesa, la quale non si faceva, come per lo passato, nè per soddisfare gli appetiti del Re, nè per muovere l'armi domestiche contra quelli del medesimo sangue, ma per amministrare la guerra contra gli stranieri, e per difendere la Corona assalita ed intaccata da' suoi antichi emuli ed inveterati nemici.

E perchè sino l'anno precedente si era stabilito una tregua benchè incerta, e di quando in quando violata ed interrotta, col Duca di Mercurio, per trattare intanto e trovar seco qualche temperamento di concordia, il Re deputò in questo tempo il Conte di Scombergh ed il presidente Tuano, i quali dovessero passare a ritrovar la Regina vedova di Francia, per trattare alla presenza di lei coi deputati del Duca; ma era non solo dubbiosa, ma varia ancora ed instabile questa trattazione, perchè il Duca, uomo sagace e cupo, nè facile a disto-

gliersi da' suoi disegni, teneva pratiche diverse ed in Ispagna ed in Francia, promettendosi ancora di poter ismembrare dalla Corona il Ducato di Bretagna, unito non più anticamente che ai tempi di Luigi XII. e di Francesco I., e quella stabilire nella posterità sua; o veramente, se tanto non potesse a favore di sè medesimo, sostentare almeno quello Stato a nome dell' Infante Isabella, che pretendeva di succedervi, come prima erede della casa di Valois, poichè dall' eredità della Bretagna non erano escluse le femmine. Per questo aveva mandato alla Corte di Spagna Lorenzo Tornabuoni, e teneva tuttavia pratiche nella provincia per condurre molti dei principali nella sua sentenza, sperando di dover ottenere molto più larghe condizioni dall'Infante, di quel che non farebbe dal Re di Francia. Ma perchè le avversità delle cose della lega attraversavano i suoi pensieri, e la concordia degli altri Principi della sua casa, e particolarmente del Duca di Mena, gli metteva l'animo a partito, teneva tuttavia viva la trattazione dell'accordo; ed andava prorogando la tregua con brevi termini, valendosi intanto ora dell' armi, ora dell' arte, per conseguire alcun luogo opportuno, e per tener in moto le provincie confinanti con la Bretagna.

Seguendo questo suo pensiero, aveva in questo tempo spinto Carlo Gondi marchese di Bellisola, figliuolo del Maresciallo di Res, ad occupare Fugeres, città di molta importanza nei confini di Normandía, e da quella piazza avea tenuta pratica che il medesimo Marchese fosse introdotto nel monte di San Michele, piazza fortissima nei liti dell' Oceano, alla quale non

si può passare per terra se non in due brevi ore del giorno e della notte, nel tempo della bassa marea; il qual trattato essendo passato tanto innanzi, che già era sicuro il Marchese d'esservi introdotto, partì segretamente di notte da Fugeres con cento cavalli e quattrocento fanti, e pervenne appunto a San Michele nell' ora del reflusso del mare; ed ivi dati e ricevuti i destinati segni, fu invitato dal castellano ad entrare con sei compagni de'suoi per occupare il primo portello, ed introdurre la sua gente: al quale invito il Marchese, giovane più feroce che avveduto, non ricusò d'entrare; ma vedendo che gli era dopo le spalle subito serrato il portello, per il quale s'entrava nel primo rivellino, rivolto con brutta faccia al capitano che lo serrava, gli comandò che lo tenesse aperto; al quale comandamento essendo risposto non meno altieramente, presero occasione quei di dentro di dar mano all'armi: ed ucciso il Marchese con tutti i sei compagni, cominciarono a scaricare le artiglierie contro alla sua gente, la quale già certa del caso del capitano, si ritirò senza essere seguitata a Fugeres.

Non rallentò questo caso i pensieri del Duca di Mercurio, al quale essendo successo di conseguire nel Poetù la fortezza di Tifangia, e di fare altri progressi in diverse parti, continuava nel far trattare ambiguamente la pace, intento a governarsi secondo la varietà delle cose, ora moderando le sue dimande nelle prosperità del Re, ora nelle avversità ampliandole, ed incerto, non che altri, egli medesimo dell'evento.

Nè il Re, al quale era nota la cagione di questa varietà, si distoglieva dal proposito di

trattare, essendo disposto a concedergli avvantaggiose condizioni per escludere gli Spagnuoli dalla Bretagna, e riunire a sè stesso una parte così importante della Corona: per lo che avea nuovamente destinati a questo effetto il Conte ed il Presidente, la prudenza de' quali giudicava sufficiente a schermire contra l'arti e contra l'incostanza del Duca.

Aveva similmente inviati il signore di Emeric e Goffredo Calignone cancelliere di Navarra agli Ugonotti, i quali allontanatisi dalla Corte, e ridotti nelle terre vicine alla Rocella, avendo messa insieme qualche quantità di gente d'arme, continuavano a fare conventicole ed assemblee, con gran sospetto del Re, e con grande indignazione del suo Consiglio; ma avendo il Duca di Mena, ancorchè per lo passato nemico di quel partito, considerato agli altri del Consiglio quanto fosse pernicioso il provocare questa guerra civile in tempo che tutto lo Stato era afflitto, e che con tanti progressi insultavano l'armi spagnuole, deliberarono di mandar a trattare questi due soggetti di grandissima estimazione, per dimostrar loro che non si trattava nè si pensava cosa pregiudiciale alla libertà della coscienza; perchè sebbene le condizioni imposte dal Pontefice erano tali quali ognun sapeva, vi era nondimeno aggiunta la clausula, che si eseguissero senza pericolo di guerra e di perturbazione: con la quale condizione si veniva a salvare in un medesimo tempo e l'obbedienza del Papa e la sicurezza degli Ugonotti; poichè la congiuntura de'tempi era manifestamente tale, che non poteva il Re astringere la libertà loro non solo senza moto

di guerra, ma senza grave pericolo ancora della Corona.

Questi due deputati, condottisi nei luoghi degli Ugonotti, trattarono molte volte coi capi di quel partito, e con gli altri ridotti a Ciatelleraut; e dimostrando loro che sarebbono osservati interamente gli editti fatti a favore della religione, sospesero il moto di cose nuove che già bolliva, ma non poterono ottenere che il Duca di Buglione ed il Duca della Tramoglia, come ricercava il Re, s'incamminassero con le genti di quel partito in Piccardía, perchè la venuta del Legato, e le strette confidenze che passavano, gli avevano di modo insospettiti, che non erano per partirsi dai luoghi della loro sicurezza.

Mentre da questa parte si tratta col negozio, non erano del tutto quiete l'armi nei confini di Piccardía, perchè la moltitudine dei presidii dell'una parte e dell'altra con ispessi abbattimenti teneva in moto le cose; ed il Marescial di Birone, non mancando di travagliare in ogni luogo i nemici, penetrava con le correrie nelle provincie del Re Cattolico, di modo tale che nel mese di settembre entrato con la cavalleria nel contado di Artois, mise in grandissimo tumulto tutto il paese: per la qual cosa il Marchese di Varambone governatore di esso, chiamato il conte Giovan Jacopo Belgiojoso ed il Conte di Montecuccoli, deliberò di farsegli incontra con ottocento cavalli, per raffrenare i danni ch'egli andava facendo d'ogn'intorno; ma il Maresciallo avvisato della venuta sua, essendosi fermato a riposare tutto il giorno nel villaggio di Sant'Andrea della giurisdizione di Sant' Omero, partì

nell'imbrunir della notte con la sua gente fresca, e si propose di assalire improvvisamente il Marchese, il quale lo giudicava ancora molte miglia lontano.

Nè il viaggio fu differente dal pensiero; perchè avendo camminato a lento passo la notte, la mattina nell'apparir del sole si abbattè nella vanguardia nemica, condotta dal Montecuccoli, e senza molto pensare coraggiosamente si affrontarono dall'una parte e dall'altra. Fu da principio peggiore la condizione dei Francesi, perchè le prime schiere furono sospinte sino al grosso della cavalleria mezzo disordinate; ma poco dopo avanzandosi il Maresciallo in persona, caricò così furiosamente il Montecuccoli, che di tutta briglia fu costretto a voltare le spalle, nè fu possibile che ritenesse i suoi sì che non urtassero e non disordinassero la battaglia del Marchese, il quale abbandonato, e sempre valorosamente combattendo, insieme col Montecuccoli fu fatto prigione.

Si avanzò il Belgiojoso col retroguardo, e bravamente sostenne per qualche spazio la furia dei vincitori; ma essendo dissipate le altre battaglie, ed egli ferito di due pistolettate in un braccio, fu finalmente costretto a salvarsi con la fuga, lasciando libera la campagna, e libera la facoltà di correre al Marescial di Birone; il quale avrebbe fatti molti danni, e forse maggiori progressi, se le piogge dell'autunno, che quell'anno anticiparono molto il tempo, non avessero posto impedimento alle sue scorrerie.

Successe in questi giorni alla Corte un accidente, il quale siccome diede esempio agli

uomini privati della moderazione con la quale devono raffrenare le loro proprie passioni, così avvertì i Principi quanto debbano compatire nei sudditi quei termini di necessità ai quali gli astringe l'onore; perciocchè essendo nata contesa di parole nell'anticamera del Re tra i signori di Coqueinvillier, suo gentiluomo servente, ma persona di sperimentato valore, e Monsignor di Bonivet, cavaliere d'antica nobiltà e di molto splendore, Coqueinvillier, scordatosi del luogo ove si ritrovava, percosse con una mano nel viso il signore di Bonivet, il quale avendo trattenuto l'impeto proprio per rispetto del luogo ove si ritrovava, uscirono ambidue di palazzo, e separati dagli amici in diverse parti, mandò Bonivet a disfidare l'avversario per vendicarsi dell'affronto che aveva ricevuto; ma egli riconoscendo il suo errore d'averlo offeso in luogo ove non gli era lecito per rifarsi di metter mano all'armi, ricusò di voler condursi nello steccato, e si profferì di domandargli perdono; il qual effetto essendo riconosciuto da ciascuno non per mancamento di animo, del quale in altri steccati aveva fatte molte prove, ma per rimorso di coscienza, Bonivet, non ostante l'opinione comune, replicò una e più volte la disfida; alla quale non solo fu risposto con l'istessa moderazione, ma Coqueinvillier si contenne alcun tempo di uscire di casa, per non porgere occasione all'abbattimento: e nondimeno instando l'altro con lettere e con ambasciate ingiuriose, nè volendo accettare l'offerta ch'egli faceva di rimettersi alla sua discrezione, fu finalmente astretto di condursi in luogo solitario da solo a solo,

ove avendo fatte le solite profferte, e protestato di riconoscere il suo torto, fu dalla ferocia di Bonivet astretto di mettere mano alla spada; con la quale avendolo ferito nel primo incontro di una stoccata, ritirandosi addietro voleva terminar la battaglia al primo sangue; ma insultando fieramente Bonivet, e tirandogli molti colpi, egli forzatamente l'investì d'un' altra stoccata, e lo riversò morto per terra.

Pervenuta questa nuova all'orecchie del Re, al quale era ben noto tutto il passato, e compatendo non solo alla necessità che avea astretto a combattere il vincitore, ma condonando anco il delitto di aver offeso nel suo palazzo al valore della persona, disse pubblicamente: che se si era perduto l'uno, non era bene perder l'altro; e fattagli grazia del delitto, commise ai magistrati che non si procedesse contra di lui.

Intanto s'erano congregati i deputati a Roano, ove si condusse il Re il decimottavo dì di ottobre, accompagnato dal Cardinale Legato, dal Duca di Mompensieri governatore della provincia, dal gran-contestabile Momoransì, dai Duchi di Nemurs e di Epernone, dal Principe di Genvilla, dai Marescialli di Res e di Matignone, dall'Ammiraglio di Danvilla, dai Cardinali di Giurì e di Gondi, e da uno scelto numero dei principali Baroni del suo regno; e ricevuto con pompa molto solenne, ragionò alla congregazione il quarto dì di novembre, mostrando loro il bisogno di riforma che aveano gli affari del regno, e l'urgenza di ajuti ch'egli aveva per sostenere la guerra dei confini; le quali cose poichè più diffusamente furono spie-

gate per bocca del Gran-cancelliere, ciascuno con grand'animo si pose a pensare a quei rimedii che gli sovvenivano dover riuscire opportuni. Ma erano tali le infermità di questo corpo, travagliato da così lunghi mali, che non si potevano sanare così di breve; ed ognuno s'accorgeva quanto fosse necessaria una pace universale, per introdurre e per istabilire una salutare e permanente riforma: poichè fra le necessità delle armi pullulano sempre nuovi disordini, nè si può osservare il rigore delle riforme, ove i bisogni militari esprimono del continuo licenziose dispense.

Nè vi era alcuno che non istimasse che il mezzo proprio per conseguire la pace non fosse un gagliardo sforzo di guerra, acciocchè ricuperandosi la riputazione e le cose perdute, potessero con ugual dignità convenire nella concordia le due Corone. Ma siccome era noto il rimedio, così era difficile il modo di pervenirvi; perchè ciascun Ordine del reame era così esausto e così indebolito, che poco potevano conferire in sovvegno del Re, il quale per mantenere gli eserciti in Delfinato ed in Bretagna, e per metterne insieme un più grosso in Piccardía, era astretto di pensare a gran provvisioni di genti, di denari e di munizioni, le quali con gran dispendio si cavavano d'Olanda e d'Inghilterra; e benchè si sperasse che alcune provincie, le quali non erano state tanto divise, potessero con qualche buona regola porgere alcun sussidio rilevato, ciò nondimeno ricercava la dilazione del tempo, la quale l'urgenza e la guerra non concedeva. Ma non dovendosi perciò restare di far tutto il possibile, ognuno

s'impiegava con l'animo così alla riforma, come alle provvisioni.

Con la consulta di questi affari finì l'anno mille cinquecento e novantasei; e benchè si continuasse la congregazione nel principio dell'anno seguente, fu nondimeno assai debole la riforma, perchè la materia non era disposta a riceverla, ed i tempi erano sproporzionati ai rigori d'un ordine risoluto: solo si scemò la spesa nella famiglia del Re, si estinsero alcuni ufficii soprannumerarii, e le pensioni dei particolari si ristrinsero, ma non di tal maniera, che l'erario ne restasse gran fatto sollevato. Le provvisioni per il Re furono alquanto più gagliarde: perciocchè si sospese il pagamento dei debiti della Corona pe' due prossimi anni, senza pregiudizio però dei creditori; si concesse a nome dei popoli un accrescimento sopra la gabella del sale, una delle più vive entrate del reame; si costrinsero con editto severo gli usurpatori delle cose del fisco alla restituzione non solo dei fondi, ma anco dei frutti usurpati; dal qual negozio risultò utile non mediocre: e finalmente molti dei tesorieri e degli ecclesiastici volontariamente si obbligarono di contribuire alcuna somma, benchè non molta, di denari. Ma speditosi il Re dall'assemblea di Roano, e trasferitosi nei contorni di Parigi per attendere a curare alcuna sua privata indisposizione, libero dalla quale potesse a primo tempo attendere più francamente alle fatiche delle armi, nuovo ed importante accidente diede fuor di tempo principio alla mossa della guerra.

Era governatore di Dorlano Ernando Telles Portocarrero, uomo che in picciolissima sta-

tura del corpo comprendeva animo vivace e spiritoso, il quale avendo in tutto il corso della guerra dato gran saggio non meno di sagacità che di valore, stava attento a tutte le occasioni che si rappresentassero di fare alcun progresso. Questi avendo preso a corteggiare una gentildonna vedova, ricca di molti beni, la quale, conforme all'uso di Francia, abitava nei campi, era entrato in opinione di ottenerla per moglie; ma avendo diverse volte palesato l'intento suo, aveva sempre avuto per risposta da lei, ch'essendo ella suddita del Re di Francia, e lui soldato del Re di Spagna, i quali guerreggiavano insieme, non era convenevole il compiacerlo; e che si sarebbe disposta a farlo, quando o egli avesse messo Dorlano nell'obbedienza del Re di Francia, o avesse tirato Amiens, nella quale città ella era nata, alla soggezione del Re di Spagna.

Mossero queste parole lo spirito del Portocarrero, il quale, oltre il suo naturale desiderio di ben servire il suo Principe, stimolato dall'amore, o dalla speranza di così ricca dote, cominciò a pensare come potesse impadronirsi della città di Amiens; e tenutone ragionamento con un fuoruscito di quella terra, chiamato il Damelino, intese che la città aveva ricusato d'accettare guarnigione di soldati, e che i borghesi facevano le guardie sollecitamente la notte, ma trascuratamente il giorno; onde entrò in buona speranza di poter improvvisamente pervenire dentro delle mura, e col suo repentino arrivo rendersene facilmente padrone: ma inteso poi che nella città erano quindici mila uomini ben provveduti d'arme, e pronti a con-

correre al moto d'ogni accidente, stette lungamente sospeso ed ambiguo tra sè medesimo, se l'impresa, non ostante questa difficoltà, si dovesse tentare.

Perdè molto della speranza sua quando intese che tre mila Svizzeri, mandati dal Re a condurre gran quantità di artiglierie e di munizioni in quella città per provvedimento della futura guerra, s'erano fermati ad alloggiare nei villaggi vicini; ma ripigliò il solito disegno, quando egli intese che il Conte di San Polo, per soddisfare alle pertinaci istanze dei cittadini, gli aveva fatti allargare; anzi se gli accrebbe grandemente lo stimolo pel desiderio di conseguire tutto l'apparato che in quella città era stato condotto: per lo che commise ad un sargente nominato Francesco dell'Arco, uomo da lui sperimentato in molte occorrenze, che sotto abito mentito si conducesse nella città, ed osservasse con diligenza il modo di fare le guardie e la qualità dei cittadini.

Fu la relazione molto favorevole al suo pensiero, perchè i cittadini di giorno si occupavano nei loro negozii, e quei pochi che restavano a guardia delle porte, invitati dalla stagione, si riserravano tutti in una stanza a godere il beneficio del fuoco; e l'entrata per lo più restava abbandonata, se non quanto una sentinella al rastello la guardava: onde confermato nel disegno, spedì il medesimo sargente al Cardinale Arciduca, per ottenere facoltà e rinforzo di gente da potersi mettere a questa impresa. Acconsentì l'Arciduca che s'avventurasse cosa di tanta speranza, e diede ordine alle guarnigioni di Cambrai, di Calais, di Bapalma e del

Castelletto, che il giorno destinato mandassero rinforzo di genti nei contorni di Dorlano, alla obbedienza ed a disposizione del Portocarrero.

Egli avendo ben aggiustate tutte le cose, chiamò il soccorso preparato, ed ordinò che il decimo dì di marzo si trovassero tutti verso la sera al villaggio di Orevilla, distante una lega da Dorlano; onde vi convennero da diverse parti seicento cavalli guidati da Girolamo Caraffa marchese di Montenegro, e due mila fanti di varie nazioni comandati da vecchi capitani spagnuoli, italiani e valloni; ai quali non avendo il Portocarrero comunicato altro, se non che si doveva andare sopra Amiens, marciò tutta la notte, guidando le prime schiere il cadetto di Panuria vallone, ed il capitano Inico d'Ollava spagnuolo, consapevoli del trattato; i quali arrivati la mattina innanzi giorno, si posero in agguato dietro ad alcune fratte poco lontane dalla città; ed il medesimo fecero poco dopo di loro il capitano Fernando Dezza con cento fanti spagnuoli, ed il capitano Bastoc con altrettanti irlandesi.

Il Portocarrero, che aveva fatto alto col grosso della gente nella Badía della Maddalena, distante più di mezzo miglio dalla terra, poichè il Cadetto, salito su la cima d'un albero, gli ebbe dato il segno che la porta era aperta, e che la furia di quelli ch'entravano ed uscivano era calata, spinse il capitano Giovambattista Dugnano milanese ed il medesimo sargente dell'Arco ad eseguire quello che s'era appuntato fra di loro. Costoro con dodici compagni vestiti da villani, secondo l'usanza del paese, portavano alcuni casacconi lunghi, chi di panno

e chi di tela, sotto ai quali ricoprivano due pistole corte ed un pugnale; quattro di loro conducevano un carro con tre cavalli attaccati al timone di tal maniera, che al levare di certo ferro si distaccavano dalla carretta, la quale carica di grossi pali ricoperti di paglia era inviata innanzi per fermarsi sotto alla saracinesca, ed impedire ch' ella non si serrasse. Dietro il carro seguivano quattro altri, che avevano su le spalle sacchetti pieni di pomi e di noci; e dietro a loro venivano gli altri sei, seguitando alla sfilata; e l'ultimo di tutti con un gran palo il sargente Dugnano, fratello del capitano.

Era già l'ora della predica, che per essere di quadragesima si faceva per molte chiese, ed il popolo diviso in molte parti aveva lasciati pochi alla guardia delle porte; quando i primi col carro entrati nel primo rastello, s'avviarono sotto al volto della porta per far l'effetto già disegnato; ed uno dei secondi avendo fatto mostra di cadere, sparse per terra i pomi e le noci che portava; onde molti della guardia corsero a farne preda, e gli altri ridendo e beffeggiando non ebbero avvertimento al carro, il quale condotto sotto alla saracinesca, furono disciolti immantinente i cavalli, acciocchè spaventati dal tumulto non lo strascinassero innanzi; e così rimase nel mezzo del passo l'impedimento, ostando che non si potesse serrare. Arrivarono gli ultimi al rastello, ed uccisero di primo tratto la sentinella; e gli altri, scoperte l'armi, furono addosso a coloro che rapivano i pomi; e menando ferocemente le mani, morti alquanti di loro, cacciarono gli altri nella stanza dove era il fuoco, e gli ser-

rarono dentro; di modo tale, che ebbero tempo le prime schiere di fanteria di pervenire alla porta.

Intanto la sentinella ch'era di sopra, sentito il romore, tagliò prestamente le corde alla saracinesca, la qual essendo di travi separati, e non tutta di un pezzo, due travi sfondarono il carro, ma gli altri tre restarono sospesi, lasciando tanta apertura che due soldati potevano entrare del paro.

Per quest' apertura s'avanzarono i capitani e gli ufficiali coperti di tutte arme, e dietro a loro più di cento soldati, innanzi che dalla città venisse soccorso alcuno; e nondimeno sopravvenendo il popolo per ogni parte, sarebbono restati oppressi gli assalitori, de'quali era morto il Dugnano ferito d'un gran colpo sopra la testa, se spezzati i travi della saracinesca, e levati gli impedimenti, non fosse opportunamente entrato il Cadetto coi Valloni, ed il capitano Bastoc con gl'Irlandesi, dai quali rispinto e fugato il popolo, il quale senz'ordine e senza governo alla sfilata era corso, ed uccisi più di ottanta dei cittadini, non fu più chi facesse resistenza; perchè il Conte di San Polo, che senza guarnigione era nella città, al primo avviso era uscito dalla porta di Beoves salvandosi con la fuga.

Entrò subito dopo i primi Fernando Dezza, ed entrò ultimamente il Portocarrero col grosso della gente, impedendo che i soldati non discorressero a saccheggiare, così per timore del popolo a rispetto di loro molto grosso, come perchè dubitava che le truppe del Re, le quali non erano molto lontane, non si

sforzassero nel primo calore di ricuperare la terra. Ma la plebe, troppo audace innanzi l'urgenza del pericolo, e troppo timida nel fatto, avvilita in un accidente così repentino, avea deposte l'armi; e la cavalleria del Re avanzatasi fin sotto alle mura, trovato il riscontro del Marchese di Montenegro, e veduto di non poter fare alcun effetto, se ne tornò senza tentar altro nel primo alloggiamento.

Percosse così fieramente il Re l'avviso di questa perdita, che sprezzando la propria salute, ed interrotta la purga che aveva incominciata, non accompagnato da altri che da quelli che si trovava intorno, corse precipitosamente in Piccardía, confermato più che mai nel suo antico concetto, che ove non si ritrovava in persona, le cose passassero o trascuratamente o infelicemente; e passando con rischio grande nei luoghi ove scorrevano vittoriosamente i nemici, pervenne sino a Corbia, nella qual terra si trovava il Marescial di Birone, essendo deliberato, o più tosto dalla disperazione concitato, a principiare in qualunque modo la guerra, ed incontrando qualsivoglia pericolo, tentare anco senza speranza qualche impresa, perchè giudicava che all'armi sue niuna cosa fosse più contraria dell'ozio, e niuna più fruttuosa del travaglio.

Ma percosse questo caso non meno di lui le circostanti provincie, e particolarmente la città di Parigi, tra la quale ed Amiens non essendo più che ventotto leghe di strada piana ed aperta, e non impedita d'alcuna piazza forte, entrò gran terrore nel popolo, dubitando che gli Spagnuoli vittoriosi non si avanzassero a dare

il guasto al paese e ad interrompere le vettovaglie, mentre il Re non aveva parato alcun esercito, col quale potesse ostare ai loro progressi; ed i freschi patimenti poco innanzi passati facevano con la memoria ancora acerba parer i pericoli più gravi e più vicini del dovere.

Era pertanto sollevato il popolo, spaventato il contado, concitata la nobiltà, e molti mormoravano del Re, quasi che avvezzo solamente a vincere fra le armi civili, cedesse in ogni luogo alla disciplina, all' accortezza, al valore ed alla vigilanza dei forestieri; ed altri passando più innanzi, sparlavano della maniera della sua vita, come se, dato in preda all' amore di madama Gabriella, si fosse ritirato a passare il tempo oziosamente con lèi, mentre i nemici solleciti e vigilanti ferocemente insultavano contra le principali città del suo reame; e non era senz' apparenza verisimile quello che costoro dicevano, perchè il Re avendo fatto gran mostra dell' amore che portava a questa donna, sino all' aver fatto con pompa regia celebrare il battesimo d'una figliuola nata di lei in faccia dell' assemblea di Roano, s' era poi ritirato in compagnia sua alla solitudine di San Germano, di San Moro, e degli altri luoghi deliziosi vicini alla città; onde quelli che non sapevano la necessità che aveva di curarsi, attribuivano tutto al desiderio di riposo, ed all' appetito delle delizie femminili.

Nè al Re medesimo erano ignote le voci popolari; onde gravemente cruccioso nell'animo, con le parole e con le lettere non cessava di espurgare sè stesso, attribuendo la perdita di Amiens all' ostinazione dei cittadini, che non

avevano voluto ricevere mai guarnigione, ad introdurre la quale non gli aveva voluti astringere, perchè essendo quella città nuovamente venuta alla sua devozione, non voleva che i popoli credessero ch' egli cercasse di violare i privilegi delle comunità, e mancare alle sue promesse. Mostrava similmente, che non i sollazzi della Corte, ma il bisogno di medicarsi, che non pativa dilazione, l'aveano costretto ad una purga, benchè ancora la stagione fosse nel cuor del freddo, per poter dopo l'intervallo di pochi giorni con le forze intiere sostenere da sè medesimo il peso della guerra. Ed a quello che si diceva, che egli non fosse pratico se non dell'armi civili, opponeva le due volte che si era trovato a fronte col Duca di Parma, e quello che un anno prima aveva operato in Borgogna contro all' esercito del Contestabile di Castiglia, nelle quali imprese, contra quello che dicevano i suoi malevoli, avea fatto conoscere aver tanto avvedimento e tanta disciplina, quanto comportava l'uso della nobiltà francese, e la qualità dei tempi e delle occasioni.

A queste parole aggiungendo fatti non differenti, benchè non avesse più di quattro mila fanti e due mila cavalli, deliberò d' accostarsi ad Amiens per principiare l' assedio, poichè era risoluto di ponere tutto lo sforzo suo a ricuperare quella città, considerando ch'era necessario di cominciare per tempo a stringerla in qualunque modo si potesse, acciocchè quei di dentro non avessero comodità di provvedersi delle cose necessarie per alimentare sè stessi, ed il numeroso popolo che abitava continuamente nella terra; perlaqualcosa partito

da Corbia, e passato di là dal fiume Somma, fece accampare la sua gente nel mezzo di Amiens e di Dorlano, acciocchè interrompesse il commercio ed i reciprochi soccorsi tra quelle piazze; ed avendo lasciato il carico al Marescial di Birone d'andare avanzando l'assedio secondo che alla giornata arrivasse soldatesca nel campo, egli non dando riposo a sè medesimo, andò scorrendo pei luoghi opportuni per radunare dalle guarnigioni cavalli e fanti, e per accrescere più che poteva il suo esercito; ed ultimamente si ricondusse in Parigi per accelerare le provvisioni necessarie, ed accumulare somma di denari sufficiente a reggere questo assedio, ch'era in questo tempo l'ultimo scopo di tutti i suoi pensieri.

È collocata la città d'Amiens sopra la riviera di Somma, la quale, divisa in molti rami, passa pel mezzo della terra, e circonda e bagna da molte parti le mura. Ha ella dall'un canto il grosso castello di Pichignì, e dall'altro la città di Corbia, quello quattro, e questa sette leghe discosta. Circondano la città grosse e ben intese muraglie, fiancheggiate dai loro baluardi e rivellini, dove più e dove meno, secondo che il fiume o più o meno la bagna; e benchè da tutte le parti sia ottimamente fortificata, ella è però molto più munita e con maggior diligenza fabbricata dalla parte di là del fiume, ch'è rivolta verso la Fiandra.

Da questa parte aveva ordinato il Re che si ponesse l'assedio, non solo per impedire il commercio di Dorlano, ma anco perchè disegnava fortificare di maniera l'alloggiamento dell'esercito suo, e cingere con trincere e con

forti così strettamente la terra, che il Cardinale Arciduca, quantunque si mettesse forte alla campagna, non avesse facoltà di soccorrerla, trovandola del tutto rinchiusa su la diritta strada.

Ma il Maresciallo di Birone, non avendo ancora forze da poter cominciare le trincere, s'era posto in alloggiamento con la vanguardia nella Badía della Maddalena, e si distendeva col restante della gente sopra la via di Dorlano, rompendo le strade con la cavalleria, ed impedendo che nella città non penetrassero o vettovaglie o soccorsi. All'incontro il Portocarrero, benchè assediato molto più presto di quello che da principio s'era raffigurato, avendo mandato a Brusselles il medesimo sargente dell'Arco, così per dare avviso del successo, come per ricercar nuovi ajuti, s'era posto con l'usata sua diligenza a riparare le fortificazioni, ed a provvedere ai restanti bisogni; e poichè vide i Francesi accampati così vicini, deliberò, intanto ch'erano deboli, travagliarli di modo con le sortite, che si risolvessero ad allargarsi: perlaqualcosa diede ordine la mattina del trentesimo dì di marzo che il Marchese di Montenegro uscisse ad attaccare il quartiere della vanguardia, posto alla Maddalena; il quale mandati innanzi cinquanta cavalli valloni ad assalire il primo corpo di guardia guardato da venti soldati, egli si serrò dietro a loro così furiosamente con dugento altri cavalli, che riversato il corpo di guardia e fatti alcuni prigioni, si condusse improvvisamente sino al quartiere dei Francesi; e nondimeno uscendo quattrocento cavalli a ricever l'incontro, si scara-

mucciò lungamente senza vantaggio, sin che il Marchese finse di prendere la carica per condurre i nemici in una imboscata, nella quale era tra certe fratte il capitano Inico d'Ollava con dugento fanti spagnuoli. Ma il signore di Montignì, che conduceva i Francesi, avendo bravamente incalzato sino alle fratte, tenne briglia, per dubbio appunto che in luogo così proprio non fosse teso un agguato; onde separandosi la scaramuccia, ambe le parti si ritirarono, senza effetto che fosse di momento. Rinnovò il giorno seguente la sortita il Marchese con trecento cavalli leggieri, seguitato da cento lance; ma moltiplicando per ogni parte la scaramuccia con gli archibugi, nè i Francesi volevano avanzarsi a' luoghi concavi che sono vicini alle mura, nè gli Spagnuoli ardivano di accostarsi al posto della Maddalena, dubitando e l'uno e l'altro capitano d'esser côlto di mezzo.

Prese il Portocarrero altro partito per levarsi la molestia così vicina della vanguardia francese, e cominciò a battere la Badía con molte colubrine, delle quali molte ne aveva trovate nella città, e continuò così pertinacemente a percuoterla, che il posto si rese inabitabile, e la vanguardia convenne ritirarsi in un villaggio più addietro; donde benchè rompesse non meno facilmente le strade, aveano nondimeno quei di dentro maggior facoltà di provvedersi di terra, di fascine, e di altri bisogni necessarii per fabbricar nuove difese.

Intanto aveva dato solleciti ordini il Cardinale Arciduca, che, prima che s'ingrossasse l'esercito francese, entrasse nuovo soccorso nella terra; perchè Giovanni di Gusman partito dal

territorio di Cambrai con quattro compagnie d'archibugieri, ma tutte poste a cavallo, e con trecento cavai leggieri, prese di notte la via per arrivare la mattina per tempo alle porte della città; il che essendogli prosperamente successo, così perchè l'aria era nuvolosa ed oscura, come perchè i Francesi, avvertiti della venuta sua, non l'aspettavano sino alla sera di notte, egli nondimeno corrompendo con fasto importuno il beneficio della fortuna, come si vide vicino alla città, fece sonare le trombe, ed iscaricare in segno d'allegrezza molti archibugi; al qual segno i Francesi, ch' erano preparati, corsero così coraggiosamente ad investirlo, che mescolate in un momento le truppe, l'artiglieria della terra non aveva più facoltà di poter difendere i suoi, i quali, costretti di cedere al numero superiore, s'erano condotti, ritirandosi e tuttavia combattendo, sino alla strada coperta; e vi sarebbono stati rotti e disfatti, se Ferdinando Dezza, che la difendeva con dugento fanti spagnuoli, tirando senza distinzione a tutti, non avesse fatto ritirare i Francesi.

Intanto gli archibugieri del soccorso, gettandosi giù da cavallo, si salvarono quasi tutti nella fossa; ed il Marchese di Montenegro uscito con la cavalleria, poichè i Francesi furono separati, gli rimise valorosamente sino alla Maddalena. Entrò il soccorso con perdita di meno di quaranta soldati, ma con danno grande per essere stato ferito Ruggiero Taccone nella gamba sinistra, e morto Ferdinando Dezza d'un'archibugiata nel capo. Entrò insieme col soccorso Federico Pacciotto, fratello di Guidobaldo morto all'assalto di Calais, ingegnere di molto no-

me, del quale per la fabbrica dei ripari aveano molto bisogno i capitani; ed insieme con diversa sorta di robe necessarie entrò anco buona quantità di denari.

Mentre con frequenti e sanguinose scaramucce, e con tutta l'attenzione degli animi si combatte sotto alle mura d'Amiens, il Maresciallo di Birone, vigilante a tutte le occasioni di progresso, deliberò di dare la scalata furtivamente a Dorlano; e fatte apparecchiare molte scale, ordinò che il signore di Montignì, il quale comandava alla cavalleria leggiera, conducesse la fanteria del retroguardo a quella impresa; ed egli, dopo d'aver in persona scorso la sera ed attaccato diverse scaramucce sotto alle mura della città, acciocchè i nemici non s'accorgessero della diminuzione del campo, con sessanta corazze e coi cavalli della sua guardia, per dare calore a'suoi, si condusse alla medesima volta.

Erano le due ore innanzi il giorno, quando il signore di Flessan dall'una parte, ed il signore di Fuqueroles dall'altra, ambidue capitani del reggimento di Piccardía, spalleggiati da dugento Svizzeri, appoggiarono le scale alle mura di Dorlano; le quali essendosi trovate fuor di misura corte, riuscì vano senz'alcun altro pericolo il tentativo, e ritornarono gli assalitori il seguente giorno ad alloggiare sotto Amiens nel posto che tenevano prima. Ma il Maresciallo di Birone, grandemente crucciato nell'animo per questo improspero successo, avendo accolti quattro mila Inglesi finalmente dopo molte dilazioni mandati dalla Regina in soccorso del Re per esecuzione della lega ultimamente contratta, ed essendo sopraggiunte

molte altre compagnie di cavalli e di fanti, che sollecitamente arrivavano da più parti, deliberò d' accamparsi sotto alla città, e fortificando l' alloggiamento, serrare nel medesimo tempo di là dal fiume tutti gli aditi della terra.

Ascendeva il suo esercito alla somma di dodici mila combattenti; ma egli con la sollecitudine, con l'ardire e con la vigilanza lo faceva parer molto maggiore, bravo nel combattere, sollecito nell'operare, indefesso nelle fatiche, e rigoroso riscotitore dagli altri di quello ch'egli medesimo con la propria persona operava; le quali condizioni naturalmente sue, ora accresceva con lo stimolo che avea ricevuto nell'animo dalle parole del Re, il quale non si era potuto contenere di dire palesemente, che ove egli non si ritrovava in persona, le cose passavano o con poca fortuna, o con molta negligenza: perlaqualcosa il Maresciallo, che attribuiva alla propria virtù ed alla propria fortuna una gran parte delle vittorie passate, vedendosi ora metter in dubbio quella gloria che stimava certamente sua, come uomo di grandissimo fasto e d' insopportabile alterezza, ardeva da tutte le parti d' incredibile indignazione, e contendeva con tutti gli spiriti di far cosa che dimostrasse l'effetto del suo valore senza l'assistenza e senza il comando del Re; perlaqualcosa, ancorchè la fierezza ed il numero dei difensori fosse tale, che a ristringerli e ad oppugnarli fosse necessario un gran corpo d'esercito, egli nondimeno era risoluto con quella gente, che aveva, di tentare per ogni modo l' oppugnazione.

Si cominciò innanzi ad ogni altra cosa a fabbricare un ponte sopra la Somma nel vil-

laggio di Lombrè, quattro miglia sopra la terra, e si fortificava con due mezze lune dall'una e dall'altra parte del fiume, così per aver libero l'adito di passare e di sopra e di sotto la città, come per impedire che i nemici non potessero in quel luogo, ove si dividono l'acque, passare la riviera, e soccorrere la città dalla parte dalla quale non era assediata. Oltre questa fortificazione si tirava una trincera, la quale avendo il suo principio meno di un miglio discosto dalla terra, vicino alle rive del fiume, veniva in forma di mezza luna circuendo tutto il piano, e metteva capo all'altra ripa del fiume, posta similmente un miglio sotto alla città; e questa trincera era distinta in sette parti da sette forti reali, i quali ripieni d'artiglieria minuta battevano e fiancheggiavano la trincera, chiudendo intieramente tutto l'adito della campagna. Altrettanta trincera, benchè di maggior circuito, ed altrettanti forti chiudevano la parte di fuori, rivolta inverso Dorlano ed inverso le altre strade che conducono nel paese di Cambrai e nella Fiandra; ed in questa parte erano molto più profonde le fosse e molto più alti i ripari per ostare dalle spalle ai tentativi degli eserciti spagnuoli. A questo lavoro era impiegato tutto l'esercito ed un grandissimo numero di guastatori, che, radunati dal paese circonvicino dall'imperiosa severità di Birone, lavoravano e giorno e notte a vilissimo prezzo.

Era non men risoluta nè men feroce la virtù dei difensori, i quali attenti a non pretermettere alcuna opportunità d'interrompere i lavori, uscendo a tutte le ore, quando a cavallo e quando a piedi, facevano levare in arme

tutto il campo, ed attaccando lunghissime scaramucce tenevano i lavori sospesi, ed inferivano qualche danno ora dall' una parte, ora dall' altra.

Fu grosso e sanguinoso il conflitto succeduto il vigesimoquarto dì di maggio, nel qual giorno uscirono da due diverse bande il Marchese ed il Portocarrero medesimo con trecento cavalli ed altrettanti fanti per parte; e mentre il Portocarrero fa dar furiosamente all' arme dalla parte di sotto, il Marchese prese la volta di Lombrè, e passando a canto alla trincera non ancora finita, assalì e mise in grandissimo scompiglio quelli che la guardavano; ed avrebbe distrutta la mezza luna ed inchiodati tre pezzi ch' erano in essa, se il signore di Montignì non vi fosse corso con la cavalleria leggiera, con la quale mentre coraggiosamente egli scaramuccia, il Maresciallo di Birone pensò di occupare il passo fra la sua trincera ed il fiume, e tagliar la strada ai nemici, sicchè non si potessero ritirare; ma essendosi avanzato di buon passo a quella volta con molte compagnie di cavalli, trovò che Diego Durando, Francesco dall' Arco ed il capitano Falma irlandese aveano preso quell'adito per tenere aperta e libera la ritirata a'suoi; di modo che si attaccò quivi più furiosa di prima la battaglia, perchè la fanteria valendosi delle concavità e delle fratte che in quel sito sono frequenti, danneggiava in gran maniera la cavalleria francese; ed il Marchese, avendo voltato faccia, assalì la truppa del Maresciallo al fianco ed alle spalle di sì fatto modo, che, tolta quasi nel mezzo, versava in grandissimo

pericolo d'esser disfatta, se il restante della cavalleria condotta dal Commendatore di Ciartres non fosse prestamente corso a dispegnarla; all'arrivo del quale cedendo dall'una parte i fanti spagnuoli, e dall'altra ritirandosi il Maresciallo, ciascuno se n'andò libero, essendo di già vicino il tramontar del sole, e restarono morti così dei Francesi come degli Spagnuoli.

Arrivò il Re all'esercito il settimo dì di giugno con grandissimo dispiacere del Marescial di Birone, il quale desiderava di finire le fortificazioni innanzi ch'egli arrivasse; di modo che avendo veduta venir insieme al campo madama Gabriella, andava pubblicamente vociferando che questa era la prosperità e la ventura che il Re portava seco; nè si sarebbe così facilmente acquetato, se il Re, visitando le trincere, non avesse sommamente commendata l'opera e la diligenza sua, e non avesse ordinato ch'egli comandasse agli eserciti ed a tutte le opere militari, come faceva innanzi la sua venuta.

Prese posto il Re, attorniato da molti Principi, nelle ruine della Maddalena, nelle quali erano alcuni portici ancora intieri; nè se ne volle levare, contuttochè non cessassero gli Spagnuoli di tirar molte cannonate a quella volta. Il Contestabile, il Duca di Mena, il Duca d'Epernone ed il Principe di Genvilla si alloggiarono nei forti; ed il Marescial di Birone entrò in un romitorio, un tiro di moschetto lontano dalla contrascarpa, disegnando di cominciare l'oppugnazione da quella parte, come fossero perfezionate le fortificazioni del campo, nel quale si facevano le baracche di

tavole per coprirsi dalle piogge e dalle altre ingiurie del cielo, poichè il Re nel Consiglio di guerra avea deliberato di procedere coi lavori della zappa, ancorchè dovessero riuscire più lunghi, per non pericolare negli assalti la vita de'suoi soldati, dei quali le passate guerre aveano assorbito tanto numero, che era necessario procedere con gran risparmio, essendo tutto il regno esausto estremamente d'uomini, e la nobiltà più che mezzanamente diminuita.

Le paghe dell'esercito, rimossa gran parte degli antichi ministri, passavano per le proprie mani di Monsignore d'Inquervilla sopraintendente delle finanze, con l'assistenza assidua ed indefessa del segretario di Stato Villeroi, il quale, tralasciate in gran parte l'altre faccende, attendeva particolarmente a questo; così perchè le fraudi de'capitani non accrescessero nel consumo la penuria ch'era grandissima del denaro, come perchè fosse nota di giorno in giorno la diminuzione o l'accrescimento della milizia, e non riuscisse diverso il numero negli effetti, di quello che si vedeva ne'libri; nè mai si usò così esatta diligenza per lo passato, perchè le altre volte i soldati s'erano più mantenuti con gli alloggi e con le prede, che con le paghe; ma ora essendo d'ogn'intorno distrutto e vôlto il paese, e convenendo alla fanteria particolarmente stare assidua alle fortificazioni, e continuamente nelle trincere, era necessario che corressero i pagamenti, ne' quali e negli altri bisogni dell'assedio è manifesto che si spesero più di tre milioni di ducati.

All'artiglieria comandava Monsignore di San Luc, il quale, stimolato dal proprio genio e

dall' emulazione di Monsignore della Guiscia suo precessore, s'adoperava con somma industria in tutte le fazioni, alle quali il reggimento degli Svizzeri e quello degl'Inglesi erano sempre più pronti e più solleciti di tutti gli altri, perchè la fanteria francese, eccettochè il reggimento di Piccardía e quello di Navarra, era tutta composta di gente nuova, e non avvezza alle fatiche dei lavori ed all'albergare in campagna; e nondimeno fu tanta la salubrità di quell' anno, ajutata dall' eccellente governo dei capitani e dalle comodità che erano nel campo, che si vedevano rarissime morti e pochissime indisposizioni. La cavalleria leggiera, governata dal signore di Montignì, era alloggiata alle spalle dell'esercito, e largamente discorrendo faceva scorta alle vettovaglie, ed infestava tutto il paese fin su le porte di Dorlano, nella quale città essendo entrato il cavaliere Lodovico Melzi con dieci compagnie di cavalli, seguivan tra l'una parte e l'altra spesse scaramucce e sanguinosi abbattimenti.

Non erano men pronti gli assediati ad interrompere le fortificazioni ed a molestare continuamente il campo, benchè l'esercito francese fosse ingrossato al numero di diciotto mila combattenti, e che nella terra, qual che si fosse la cagione, regnassero molte infermità, le quali col procedere del caldo si fecero anco contagiose e pestilenti; ma superava il tutto l'ardire dei soldati ed il valore dei capitani, di modo che le sortite non rallentavano, e con le artiglierie facevano molti danni, un tiro delle quali avendo côlto nel portico sotto il quale alloggiava il Re medesimo, lo caricò tutto di pol-

vere e di ruina, di modo tale che se la struttura del muro non fosse stata ben salda, era in gran pericolo di rimanere con la famiglia oppresso.

Al valore delle armi si aggiungevano anco i trattati con alcuni di quei di dentro; sicchè essendo penetrato nella città sotto abito di frate agostiniano un capitano borgognone, non solo indusse quei Padri a ricettare alcuni altri con arme da offesa e da difesa nel loro monisterio, ma ridusse anco alcuni soldati valloni a consentire di dare l' adito d' una porta ch' era più lontana dal travaglio, come a loro fosse toccato di guardarla; ma mentre tuttavia trattano di tirare molti altri in compagnia, ne pervenne notizia al Governatore, il quale avendo fatto impiccare nove dei complici, fece metter in carcere la maggior parte dei frati, e pose sollecite guardie al monisterio. Da questo accidente si aggiunse un' altra molestia agli assediati, perchè non si fidando del popolo, fra il quale giudicavano essere molti partecipi dell' intelligenza scoperta, erano costretti, quando facevano le sortite, a circuire nell' istesso tempo tutte le strade della città con grosse guardie, acciocchè alcuno non si sollevasse di dentro; e quando si dava all'arme erano necessitati ad armare non meno la piazza che i baluardi. Ma non ostante tutte queste difficoltà, non preterivano occasione alcuna di uscire, giudicando questo il più potente rimedio per allungare le fortificazioni del Re, e per dar tempo al Cardinale Arciduca di mettere insieme l' esercito, e portar loro il soccorso. All' incontro il Marescial di Birone, mentre gli animi stanno at-

tenti a fare e ad impedire i lavori, pensò di tentare improvvisamente qualche sorpresa: per la qual cosa la notte del vigesimoprimo dì di giugno, la quale riuscì nuvolosa ed oscura, fece avanzare tacitamente due capitani con alcuni fanti, e scendere nascosamente nella fossa; nella quale gettate molte salsicce nelle cannoniere e nei luoghi concavi delle casematte, vi diedero il fuoco senza dilazione, e con qualche spavento di quei di dentro: ma non avendo potuto ben aggiustarle, e non avendo preso fuoco ugualmente, fecero più romore che danno, avendo solamente abbattute alcune incrostature di muraglia ed alcuni caselli, ed uccise solo tre sentinelle; di modo che i capitani non vedendo alcuna apertura alla quale potessero far tentativo, e piovendo per ogni parte gran copia di fuochi artificiati nella fossa, si ritirarono lasciando molte salsicce, le quali rispetto alla munizione furono di gran giovamento agli assediati.

Sono le salsicce sacchetti lunghi di cuojo, i quali riempiti di polvere, ed accesi a tempo determinato, fanno somigliante effetto, benchè molto più debole, a quello del pettardo e della mina. Eccitò questo pericolo i difensori ad armare con più diligenza la contrascarpa, di modo che vi alloggiarono due compagnie di Spagnuoli e due altre di Valloni, le quali vi dimorarono poi giorno e notte, e tutte le casematte della fossa furono con egual diligenza copiosamente presidiate; sicchè avendo voluto il colonnello del reggimento di Navarra replicare il tentativo delle salsicce vicino al rivellino della porta che guarda verso Lombrè, fu nell'in-

gresso della contrascarpa fatto tornare addietro con qualche danno.

Fortificava in tanto il Marescial di Birone il romitorio, per cominciare in quel sito a lavorare due trincere; ma il Marchese di Montenegro, deliberato quanto poteva d'impedirlo, sortì il giorno vigesimonono del mese con quattrocento cavalli, sostenuti da dugento fanti irlandesi ed italiani, ed avanzatosi a dirittura sino al romitorio, attaccò così fiero combattimento con quelli che lavoravano, che fu costretto il Maresciallo medesimo ad entrare nella battaglia con la sua compagnia; nè sarebbe stato sufficiente a respingerlo, se il Conte di Overnia con una grossa truppa di cavalli non fosse sopraggiunto: all'arrivo de' quali ritirandosi sempre combattendo il Marchese, la fanteria subentrò arditamente alla battaglia, e posta nella concavità della campagna fece tanto danno nella cavalleria francese, che fu costretta senza molto resistere a ritirarsi. Morirono intorno a dugento di quei del campo, e degli assediati non più di dieci.

La notte seguente il Maresciallo mise un agguato di dugento fanti francesi nelle ruine del tempio di san Giovanni, il quale insieme coi borghi era stato sin dal principio ruinato dai difensori; e la mattina stette coi cavalli all'ordine, aspettando la solita sortita: alla quale essendo uscito il Marchese con ugual numero al giorno precedente, ed avendo inavvedutamente dato nell'imboscata, non si perdè però d'animo; e riserrata la truppa, caracollando volle voltare addietro: ma il Maresciallo, uscito dal suo quartiere, gli sopraggiunse alle spalle,

e gli fece voltar di nuovo il viso; onde si attaccò così strettamente la battaglia, che il Marchese sopraffatto dal numero superiore, e percosso dal fianco e dalla fronte, vi sarebbe restato con tutti i suoi, se il Governatore col restante della cavalleria non fosse uscito a dispegnarlo; il quale avendo, per ciò fare, spinte alla scaramuccia due compagnie di corazze ed una di lance, si appiccò la battaglia di maniera, che per molto spazio si combattè disperatamente: ma in fine sopravvenendo il terzo degl'Inglesi, furono rimessi gli Spagnuoli, e cacciati di tutta carriera fino alla contrascarpa. Morirono quel giorno settanta degli assediati, e tra gli altri Giovanni di Gusman cavaliere di gran nascita, il quale aveva condotto ultimamente il soccorso.

Nè restarono per questo il giorno seguente di sortire; ed assalite le fanterie che lavoravano al romitorio, uccisero molti soldati e guastatori: ma vedendo venire quattro truppe di cavalleria ed il battaglione degl' Inglesi alla lor volta, rivoltarono senza far altro addietro. Continuavano i giorni seguenti le sortite tanto frequenti, che i lavori non procedevano molto innanzi; ma il quinto dì di luglio avendo il Maresciallo posti due agguati nella campagna, colse in mezzo di maniera quei che sortivano, che la compagnia di Diego Benavides vi restò tutta disfatta; di modo che egli medesimo, perduto il sargente e l'alfiere, ebbe gran fatica a salvarsi; e Ruggiero Taccone, che lo seguitava con la cavalleria, incalzato e furiosamente rispinto, a pena si ritirò salvo sotto alla difesa della strada coperta.

Da questo infortunio, e dalle infermità che moltiplicavano, si represse alquanto l' ardore dei difensori, di maniera tale che Birone ebbe comodità di piantare nel romitorio undici pezzi grossi d' artiglieria, i quali battendo la campagna, impedivano l'uscire dalla contrascarpa, e facevano spalla a quei che cominciavano a lovorare le trincere; le quali procedendo gagliardamente, i difensori pensarono di disturbarle con fare una sortita così potente, che si ruinasse parte dell' operato, s'inchiodassero le artiglierie di Birone, e s' impedissero le offese per qualche giorno. Ordinò per tanto il Governatore, che il capitano Diego Durando e Francesco dall' Arco, che avevâ ancor esso avuta una compagnia, stessero pronti nella strada coperta, quello con dugento fanti spagnuoli, questo con dugento fra italiani e valloni; che dietro a loro fossero pronti ad uscire due capitani irlandesi con trecento fanti di quella nazione, e di retroguardia Carlo di Sangro con ottanta uomini d' arme, i quali camminando a piedi portassero l'alabarde. Dispose che per la porta travagliata uscissero i capitani Ruggiero Taccone e Francesco Fonte con cento cavalli per uno, i quali avessero da spalleggiare l' infanteria; e che il capitano Simon Latro con altri dugento cavalli, uscendo per la porta di Reoves, facesse dare all'arme nella parte opposita, e poi traversando la campagna venisse a rinforzo de' suoi.

Era il giorno decimosettimo di luglio nel punto di mezzogiorno, quando il Governatore con un tiro di cannone diede il segno di uscire; al quale essendo tutti coraggiosamente sortiti, cor-

sero Diego Durando nella destra e Francesco dall'Arco nella sinistra trincera, e vi entrarono con tanto impeto, che rotte ed abbattute le prime guardie, assalirono il reggimento di Piccardía che le custodiva, innanzi che avesse tempo di mettersi all'ordine per ricevere la battaglia; di modo tale che, uccisi i primi che si avanzarono per combattere, e gettati morti in terra i capitani Flessan la Vietta e Fuqueroles, ruppero e dissiparono tutto il terzo, il quale cacciarono fuggendo sino ai ridotti del romitorio, nel qual luogo ed i fuggitivi ed i nemici urtarono tanto impetuosamente il reggimento di Sciampagna ch'era di guardia, ch'egli ancora disordinato prese manifestamente la fuga, per correre a riordinarsi sopra la piazza d'arme, ch'era alle spalle.

Fra tanto tumulto e tanta fuga i capitani spagnuoli, seguitati valorosamente da tutti i suoi, avendo empite le trincere di strage, arrivarono sino alla bocca dei ridotti dell'eremitorio, i quali sarebbono restati abbandonati e per conseguenza perduti, se il Maresciallo di Birone con quattro gentiluomini della sua casa, e col capitano Francesco Benzi fiorentino, con pochi altri soldati del suo séguito, non avesse, prendendo le picche, esposto sè medesimo all'impeto dei nemici; ma combattendosi d'ogni ora disperatamente, benchè l'adito dei ridotti fosse stretto, non potevano questi pochi durar molto, e sostener soli l'impeto di tanti; nè d'altra parte sopravveniva soccorso, perchè il capitan Simone scorrendo la campagna, e dietro a lui il Marchese di Montenegro, e dall'altra parte Ruggiero Taccone e Francesco Fonte,

ponevano ciascuno in necessità di difendere il proprio posto: per la qual cosa la batteria dell'eremitorio e la vita del Maresciallo erano in disperato pericolo, se il Principe di Genvilla, ch'era nel più vicino de' forti, conoscendo in quanto travaglio si versasse da quella parte, non avesse risoluto di correre con cento uomini in quei ridotti; all' arrivo del quale gli uomini d'arme del Sangro valorosamente subentrarono alla battaglia, i quali per essere armati, sostenendo meglio i colpi che loro venivano, urtarono i Francesi di modo, che già, benchè combattendo, eranò rinculati sino alle artiglierie.

Il Marescial di Birone pieno di sudore e di sangue, e con la parte destra dei capelli tutta abbruciata, faceva tuttavia dar molti segni del suo pericolo; perlaqualcosa il Re medesimo, non avendo più pronto partito, smontò da cavallo, e presa una picca in mano, con quei gentiluomini che si trovò d'intorno corse disperatamente alla difesa de' suoi cannoni; dietro al quale avviandosi di mano in mano il Conte d'Overnia ed il Conte di San Polo con gran numero di nobiltà uscita dal posto della Maddalena, si attaccò così grosso il conflitto, che aveva apparenza di un grandissimo fatto d'arme. Combatterono pertinacemente più di due ore, essendo nella fronte de' suoi il Re medesimo; ma finalmente crescendo il numero dalla parte dei Francesi, e mancando le forze agli uomini d'arme spagnuoli, pel gran peso dell'armi nel maggior furore del caldo, cominciarono benchè con lento passo a ritirarsi, sempre spinti ed urtati dal Principe di Genvilla, che

con animo eguale al nascimento suo molto ferocemente combatteva.

All' uscire delle trincere si rinforzò la battaglia, essendo sopraggiunta in soccorso de'suoi la cavalleria spagnuola, la quale attaccando per fianco separò il Principe di Genvilla con la sua truppa da quelle del Re e del Mareściàl di Birone; di modo tale, che il conflitto diviso in due parti, senza che l'una potesse sapere dell' altra, si combatteva disperatamente con estremo pericolo e con grandissima contenzione: ma sopravvenne opportunamente il Duca di Mena con cinque o seicento cavalli, il quale, non ostante che tirassero senza intermissione le artiglierie della terra, era passato per la campagna tra gli alloggiamenti e la fossa, ove gli Spagnuoli stanchi ed affaticati presero partito di ritirarsi, seguitati ed incalzati fin su la contrascarpa. Stettesi molto spazio d'ora senza vedere il Principe di Genvilla; ed il Re fermato nella bocca della trincera, esclamando ad alta voce, chiedeva instantemente di lui; e già ognuno sospettava che fosse morto, quando si vide a comparire con alcuni pochi tutto brutto di sangue, e con la persona pesta dalle percosse: il che rallegrò la mestizia dell'esercito, del quale morirono quel giorno più di novecento uomini, e degli Spagnuoli ne restarono più di novanta. I feriti furono molti, e dei più segnalati dell'esercito francese, oltre molti gentiluomini privati, tra i quali anco Enrico Davila, che scrisse l'Istoria presente, fu percosso di una punta di partigiana sopra il ginocchio destro.

Da quel dì, e pei molti ch' erano restati uccisi in tante altre sortite, e per le infermità che

tuttavia maggiormente accrescevano, essendosi le febbri maligne convertite apertamente in peste, rallentarono le sortite, ed in loro vece i capitani Falma irlandese e Francesco dall'Arco piantarono gran quantità di pali attorno alla strada coperta, per tenere tanto più lungamente lontano ed occupato il nemico, sicchè non arrivasse ad offendere la contrascarpa, la quale si difese insino all'ultimo dì di luglio. Ma il primo giorno d'agosto essendo le trincere già in istato di essere sboccate, i difensori vi applicarono due pettardi, e sboccandole fuori di tempo, le assalirono, e vi fecero qualche danno: e nondimeno l'istesso dì verso la sera i Francesi le aprirono, e pervennero sopra la contrascarpa; e gli Spagnuoli, dando nell'istesso tempo fuoco ad una mina che vi avevano fabbricata, mandarono in aria più di quaranta. Si fortificarono quella notte le bocche delle trincere, ed il giorno secondo si cominciò a canto alla trincera destra ad alzare un gran cavaliere, il quale avesse da battere le difese ed i fianchi de' baluardi; e nei giorni seguenti si attese con fornelli, con salsicce, con fuochi artificiati, e con altri stromenti, a prendere o a distruggere le casematte, nella qual opera quasi con assalto continuato si combatteva non men la notte che il giorno: ma era tanta l'industria e tanta la costanza dei difensori, che a pena in molti giorni si guadagnavano pochi palmi di terreno.

Ma essendosi proceduto più innanzi ch'era possibile con la zappa, già le gallerie s'erano condotte fin sotto alla muraglia; perlaqualcosa Monsignore di San Luc eresse una batteria di

otto cannoni, per occupare il rivellino posto a difesa del ponte e della porta.

Batterono le artiglierie sino al giorno vigesimoquarto, nel quale gl'Inglesi ed i Francesi separatamente diedero l'assalto, ed occuparono il rivellino; ma non essendosi per la stanchezza e per la brevità della notte a sufficienza coperti, il giorno seguente alla diana il capitano Durando gli assaltò così ferocemente, che lanciandosi dalle mura gran quantità di fuochi, e battendo per fianco i moschettieri del capitano Ollava, furono costretti ad abbandonare il posto; il quale nondimeno essendo tutto lacero dalle artiglierie, e battendo di già il cavaliere ridotto a giust' altezza, si ricuperò la medesima sera, e vi si trincerò il reggimento di Cambrai. Ma il Governatore conoscendo perduta la muraglia, fece formare una piccola mezza luna dal capitano Pietro Gagliego su l'orlo del terrapieno, a fabbricar la quale portavano il terreno coi cesti e con le sporte; e nel medesimo tempo, per anticipare le ritirate, il Marchese di Montenegro faceva tirare un trincerone sopra le sponde d'un braccio della riviera che passa da quella parte vicino alle mura, perchè perdendosi i primi ripari, trovassero i nemici l'ostacolo dei secondi. Intanto si attendeva ad impadronirsi del torrione della porta da quei di fuori, il quale battuto gagliardamente, vi si diede l'assalto il giorno vigesimottavo; e nell'istesso tempo si diede fuoco ad una mina cavata infra il torrione e la muraglia, la quale avendo fatto grandissima ruina, riempì di tal maniera l'entrata del medesimo torrione, ch' egli restò separato dalla città e privo di soccorso; e non-

dimeno il capitano Ollava con un alfiere, ch'erano a quella difesa, si sostenevano coraggiosamente, nè meno ansiosamente lavoravano il Marchese ed il Governatore a far levare le ruine per poter dar loro qualche soccorso; di modo che travagliandosi da tutte le parti, la cosa si condusse alla notte, che di già, essendosi aperto l'adito, subentrarono ottanta Irlandesi ed altrettanti Italiani alla difesa del torrione, ritirandosi i primi difensori già stanchi e malamente trattati; e nondimeno la zappa superò quello che non poterono superare gli uomini, e quattro giorni dopo restò occupato dai Francesi non solo il torrione, ma la muraglia contigua; nè tardarono molto a salire anco sul terrapieno, sopra il quale, oltre la prima fatta dal Gagliego, aveva in tanto Federico Pacciotto formate due altre mezze lune, dalle quali s'impediva che non potessero gli assalitori penetrare più addentro; ed a fronte loro s'alzavano nuove casematte ed una nuova trincera.

Intanto avendo il Re avuto avviso che il commissario Contrera con molti altri capitani partito da Duai veniva per riconoscere le strade e l'alloggiamento del suo esercito, lasciata la cura del campo al Duca di Mena, partì la sera dei ventinove d'agosto col Marescial di Birone, e con seicento cavalli si spinse in persona per incontrarli, lasciando che il Conte d'Overnia il giorno seguente con altri ottocento cavalli lo seguitasse. Marciava egli innanzi con cento gentiluomini, e seguiva il signore di Montignì con tutto il resto dei cavalli; nel qual modo camminando, la mattina dell'ultimo dì del mese, intorno all'ora di terza, avendo salita una colli-

na, si trovò repentinamente a fronte de'nemici che uscivano fuori di un bosco. Era breve l'intervallo fra di loro, e non occorreva pensare a ritirarsi, onde fu necessario mostrare buon cuore nella disuguaglianza delle forze; ed abbassate subitamente le visiere, il Re prese il trotto per investire i nemici. Nè questo ardire fu senza il debito frutto; perchè gli Spagnuoli attoniti da questo assalto improvviso, e giudicando che l'animosità dei Francesi nascesse dall'aver grossi squadroni alle spalle, voltarono senza far testa, e furono condotti dal Re battendo per un gran pezzo di via, sinchè arrivati ad un picciol fiume, che da Miramonte correndo mette capo nella Somma vicino a Corbia, precipitosamente lo passarono; e dissipati in più parti, si salvarono con gran fatica a Bapalma. Morirono nondimeno undici solamente di loro con un capitano di cavalli, ed alcuni altri pochi rimasero prigioni; ma non conseguì il Re tutto l'intento suo, perchè da un'altra parte il conte Giovan Giacopo Belgiojoso ed Emanuello di Vega non essendo incontrati nè avvertiti, perchè conducevano seco pochi compagni, penetrarono così vicino al campo, che ebbero comodità di riconoscere tutte le cose, e ritornarono ben informati al Cardinale Arciduca.

Il Re ricondottosi all'esercito, ed argomentando che presto fosse per comparire il soccorso, fece sollecitare tanto i lavori, che il quarto dì di settembre tentarono i suoi d'occupare le mezze lune: il che benchè non succedesse, riceverono nondimeno maggior danno gli assediati; perchè il governatore Portocarrero, mentre s'avanza per soccorrere i rivellini, côlto

d' un'archibugiata nel fianco sinistro sotto alla corazza, cadette subitamente in terra morto; il quale accidente mestissimo ai difensori, fu per la virtù sua non meno deplorato dai nemici. Successe a lui nel comando il Marchese di Montenegro, il quale con ugual valore e costanza assunse il carico della difesa; per continuare la quale entrarono nelle mezze lune Alonso ed il capitano Durando, e dall'altra parte Monsignore di San Luc col reggimento di Navarra; ed il Marescial di Birone col terzo degl' Inglesi tiravano due trincere a mezzo del terrapieno, per levare le difese d'ambe le parti, e per venire al riparo che avevano a fronte, al quale assistevano del continuo il Marchese e Federico Pacciotto; e perchè la fanteria era quasi consunta dalle fatiche, e molti giacevano infermi, non ricusavano gli uomini d'arme, le corazze ed i cavai leggieri di far le medesime fazioni, lavorando con le zappe, e combattendo con le picche e con gli archibugi.

Mentre si lavorano queste trincere, l' ottavo dì di settembre essendo entrato Monsignore di San Luc a sollecitare i lavori, fu percosso da una moschettata nella testa; per la quale fu portato morto nel campo, con sommo dispiacere del Re grandemente affezionato al valore ed alla destrezza di lui, perchè oltre all' esperienza militare, ornato di belle lettere, e dotato dalla natura di nobilissimo aspetto, nell'operare, nel consultare, nel praticare e nel discorrere empiva tutti i numeri di perfezione.

Si combatterono il giorno dodicesimo i ripari posti alla fronte delle trincere; ma benchè durasse l' assalto dal levar del sole sino alle due

ore dopo il mezzogiorno, non conseguirono però gli assalitori vantaggio alcuno; e mentre nei giorni seguenti si pensa di replicare gli assalti e di rompere la costanza dei difensori, l'arrivo del campo spagnuolo distornò gli animi dall'oppugnazione a più pericolosi pensieri.

Aveva provato il Cardinale Arciduca molta difficoltà nel mettere insieme l'esercito, perchè avendo i Ministri di Spagna voluto rivedere i conti a quelli che avevano prestati denari al Re, ed usare molti rigori fuori di tempo, i mercanti aveano ristrette le mani, e non si era poi potuto provvedere di denaro a tempo pel pagamento delle genti; onde quelle che si movevano d'Italia sotto al comando d'Alfonso Davalos s'erano mosse tardi, e quelle che si assoldavano in Germania s'erano congregate lentamente; e nondimeno superando il Cardinale con l'industria e con la diligenza tutti gl'impedimenti, aveva nella fine d'agosto raccolto il campo a Duai, grosso di ventimila fanti e di quattromila cavalli; e benchè gli Stati d'Olanda insultassero da molte parti, e facessero molti progressi nella Frisia e nella Contea di Brabante, egli nondimeno, o così avendo commissione di Spagna, o più inclinato a difendere ed a conservare gli acquisti fatti nel tempo del suo comando, avea deliberato di posponere tutti gli altri interessi, e di avanzarsi a soccorrere Amiens, desideroso di conservare tanti buoni soldati che vi erano rinchiusi, e giudicando di conseguir grandissima gloria, se avesse fatto ritirare il Re di Francia, che si trovava a quell'assedio con tutte le forze unite del suo reame.

Con questa deliberazione partito da Duai nei primi dì di settembre con grande apparato di artiglierie, di ponti, di carri e di munizioni, era venuto ad Arras, ove ricevute le informazioni del Belgiojoso e del Vega, propose nel Consiglio di guerra quale strada fosse da tenere per metter soccorso in Amiens, o per far levare il campo dei Francesi. Consigliarono alcuni, che, passando il fiume sotto a Corbia, si conducesse l'esercito da quella parte la quale, rivolta verso la Francia, non era assediata dal Re; perchè mettendo senza ostacolo grosso soccorso nella città, non si avrebbe avuta necessità d'arrischiarsi al pericolo del fatto d'arme; e lo sforzo del Re ricevendo dal nuovo soccorso nuovo e potente ostacolo, col beneficio del verno sopravvenente, per sè medesimo sarebbe stato vano. Ma la maggior parte dei capitani considerarono che il passare la riviera, e condursi in un paese tutto distrutto, deserto, ed attorniato da tante terre nemiche, era un assediarsi da sè medesimi; perchè se il Re, il quale teneva tutti gli aditi del fiume, avesse loro impedito il ripassare, sarebbono stati astretti o di morire di necessità, o di prendere molto strani e pericolosi partiti: la quale difficoltà fu principalmente cagione che si deliberasse di andare a dirittura per la strada di Dorlano verso il campo francese, stimando che il Re, movendosi ad incontrarli, porgesse qualche comodità di mettere il soccorso nella terra; perlaqualcosa l'Arciduca si condusse a Dorlano il duodecimo dì di settembre, ed ivi fatta radunanza di vettovaglie così per potere alimentare il campo, come per mettere nella città, se gli venisse fatto di pene-

trarvi, il giorno decimoquarto prese di buon mattino la volta dei nemici.

Guidavano le prime schiere di cavalleria Lodovico Melzi ed Ambrogio Landriano, in mezzo ai quali marciava lo squadrone volante di quattro mila fanti tra Spagnuoli ed Italiani a governo di Diego Pimentello, e nella fronte di essa erano più di dugento capitani armati di corsaletto e di picca. Seguivano tre squadroni di fanteria, due Spagnuoli condotti da Carlo Colombo e da Luigi Velasco, ed il terzo, che marciava nel mezzo, di Valloni condotti dal Conte di Buccoì. Dopo questi era collocata la battaglia, nella quale erano il Duca d' Omala, il Conte di Sor ed il Principe d'Oranges, e chiudeva il campo lo squadrone di Alonso Mendozza, nel qual erano due terzi di Spagnuoli. Le artiglierie erano condotte dai tre primi squadroni, e da ambe le parti dell'esercito erano le carrette delle bagaglie concatenate insieme, come aveva insegnato l' uso del Duca di Parma. Esercitava il carico di maestro di campo generale il conte Pietro Ernesto di Mansfelt, vecchio di veneranda canizie, il quale per non si poter reggere a cavallo si faceva portare in una lettica scoperta; ed aveva accettato questo peso, perchè Monsignore di Rono pochi mesi innanzi assediando Hulst, percosso da un colpo di artiglieria, aveva perduta la vita: l'Arciduca era portato similmente in lettiga, ed aveva per consiglieri appresso il Duca di Arescot e l'Ammirante d'Aragona.

Ma il Re, al quale con la venuta dei Duchi di Nevers e di Mompensieri era ingrossato di maniera l'esercito, che aveva diciotto in venti

mila fanti e più di otto mila cavalli, avendo grossamente presidiati i luoghi di Corbia e di Picchignì per difficoltare il transito del fiume, venne in pensiero, così consigliato dal Mareseial di Birone, di andare ad incontrare con tutta la cavalleria i nemici su la campagna, perchè giudicandosi di gran lunga superiore di numero e di qualità di cavalli, giudicava bene il tenere i nemici lontani dalla sua fanteria, nella quale poco si confidava; ma mentre egli si accinge per montare a cavallo, sopravvenne il Duca di Mena, il quale addimandato ed inteso il disegno che aveva il Re, disse altamente, sì che fu inteso da molti, che quelli che consigliavano Sua Maestà non conoscevano bene la qualità dei nemici, e che avventurandosi con la sola cavalleria contra un esercito potente e veterano, si metteva in certo pericolo d'incontrare qualche sinistro accidente; onde poi la sua fanteria restando abbandonata, si sarebbe perduta la gente, perduti gli alloggiamenti, perdute tante fatiche durate nel fortificarli, e posto il regno suo sopra un sol punto di dado. Al che replicando il Re: che dunque si deve fare? ripigliò il Duca: che erano venuti per prendere Amiens, e che dovevano attendere a questo fine; onde tenendo l'esercito nella sicurezza de' suoi forti, dovevano lasciare il pensiero all'Arciduca d'assalirli e di discacciarli. E soggiungendo il Re, che il nemico passerebbe la riviera e soccorrerebbe gli assediati, rispose il Duca: Vostra Maestà ponga l'animo in quiete, perchè i nemici nè passeranno il fiume, nè potranno sforzare queste trincere.

Così fremendo il Marescial di Birone, sempre inclinato ai partiti precipitosi, conchiuse il Re di fermarsi, e di lasciare che il Duca di Mena reggesse il peso del campo; il quale fatti passare mille e cinquecento fanti, governati da Monsignore di Vic, di là dal fiume, fece prendere e trincerare prestamente una chiesa posta su la ripa di là, e discosta poco più di un miglio dalla terra, e distesi frequenti corpi di guardia lungo tutte le sponde della riviera, si condusse personalmente a Lombrè, per meglio fortificarlo. Si ordinarono le fanterie nei forti e nelle trincere, e la cavalleria si distese in battaglia sotto alla difesa de' suoi ripari. L' Arciduca alloggiò con tutto l' esercito la sera nella Badía di Betricurt, e fece sparare tutta l' artiglieria, per dar segno alla città che era vicino il soccorso.

Monsignore di Montignì, il quale coi cavai leggieri francesi aveva sempre battute le strade a vista dei nemici, arrivò nel campo in su la mezza notte, e dato avviso al Re dell'alloggiamento degli Spagnuoli, e che comparirebbono la giornata seguente, fu mandato a quartiere per rinfrescare i suoi cavalli, stanchi dal travaglio dei due giorni passati. Il dì seguente, giorno decimoquinto di settembre, a un' ora dopo il mezzo giorno apparirono le prime schiere del campo arciducale, le quali, passata un'acqua che si guada due leghe sopra Amiens, e lasciato Pichignì alla man destra, torcendo il viaggio verso la mano sinistra, accennavano di camminare a dirittura a Lombrè; perlaqualcosa la turba dei vivandieri e dei saccomani, con molte altre persone che ivi per più como-

dità albergavano, presa precipitosamente la fuga, corsero per salvarsi nel campo; dalla qual furia spaventate le fanterie, che crederono che fosse Monsignore di Montignì, il quale rotto fuggisse dai nemici, perciocchè il suo ritorno di notte non era noto se non a pochi, abbandonarono le trincere con tanto precipizio, che nè il Contestabile nè il Duca d'Epernone poterono fermare la fuga, sicchè di tutta carriera non prendessero con le insegne, che fuggivano più degli altri, la volta del fiume da quella parte che conduce verso Abevilla.

Era in tanto lo squadrone volante degli Spagnuoli in vista delle trincere; ed i capitani provetti, ch'erano nella fronte, conoscendo il disordine e la fuga delle bandiere, esclamavano ad alta voce: *Vittoria vittoria*, e *battaglia battaglia*. Ma l'Arciduca sentendo il tumulto e le voci loro, benchè inclinasse a dar licenza che s'investissero le trincere, persuaso nondimeno dall'Ammirante e dal Duca di Arescot a non credere alla temerità de' soldati, sempre senza considerazione desiderosi di combattere, ma piuttosto a procedere cautamente ed a riconoscere prima lo stato dei Francesi, finalmente risolse di far alto.

Intanto i Duchi di Nevers e di Mompensieri con la cavalleria della vanguardia, spiegando l'ordinanza, aveano ricoperta la vista delle trincere; ed i cannonieri senza intermissione tiravano, perchè il fumo coprisse il disordine che v'era, dando tempo alle genti di riaversi, perchè il Maresciallo di Birone, correndo a tutta briglia, avea fatto riconoscere l'errore alle fanterie, e mostrando a dito che gl'inimici

avevano fatto alto in mezzo della campagna, gli persuase tutti indi a poco a ritornare nei posti. In questo modo, per la troppo cauta natura de'suoi consiglieri, perdette l'Arciduca così certa occasione d' una vittoria tanto gloriosa e tanto grande, la quale dall' esperienza dei capitani privati era stata nel primo arrivo ottimamente riconosciuta.

Non meno degli altri la conobbe il Marchese di Montenegro, e volle sortire su le trincere dei Francesi ch' erano nella fossa, e sul terrapieno all'incontro de'suoi ripari: ma trovò che il reggimento di Navarra, che le guardava, non s'era mosso; e che gli Svizzeri, che erano accampati più sotto, erano parimente fermi nella loro battaglia.

Si consumò il restante del giorno in varie scaramucce nella campagna, che il Re appostatamente faceva far grosse e furiose per trattenere i nemici, stando tuttavia in pensiero l' Arciduca d' assalire le fortificazioni del Re; ma i capitani dimostravano ch' era prima necessario di combattere così gran nerbo di cavalleria disposta fuor de' ripari, e difesa da sì gran quantità d' artiglieria, che non era da pensare di poterla vincere; e mostravano le trincere ed i forti tanto rilevati ed eminenti, che da molti anni non s' era veduto alloggiamento più forte: perlaqualcosa essendosi deliberato la notte di tentare qualche altra via, la mattina del giorno decimosesto il Conte di Buccoi col suo squadrone, e con molte barche condotte sopra carri, s' accostò al fiume per tentare di trapassarlo; ma le guardie disposte dal Duca di Mena resistevano gagliardamente,

e benchè si combattesse con grandissimo furore da molte parti, e talora paresse che i Valloni fossero per dover ottenere il loro intento, tuttavia dopo il travaglio di tutto il giorno si ritirarono senza frutto.

Erasi dall' altra parte scaramucciato ferocemente e tra i cavalli e con l'artiglierie; perciocchè il Re, fatte condurre sette colubrine in certa altura ch' era alle spalle della vanguardia, le fece adoperare così prosperamente, che due volte colsero nei muli che portavano la lettica del Cardinale; onde egli fu costretto di mettersi a cavallo, e la cavalleria nemica ne ricevette per tutto molto danno. Tirarono non meno le artiglierie spagnuole; ma per essere in luogo più rilevato percotendo quasi di ficco, fecero poco effetto.

Ma nella varietà delle scaramucce, che continue si fecero nella campagna, osservarono molti, che mentre la cosa andava fra corazze e corazze, o fra carabini e carabini, i Francesi per lo più restavano superiori; ma ove entravano gli uomini d'arme fiamminghi e borgognoni, la cavalleria francese era costretta di cedere all' impeto delle lance: per ovviare il quale incontro, che riusciva con danno e con dolore della nobiltà, il Re medesimo avanzatosi alla testa degli squadroni, ordinò che le corazze scaramucciando non si serrassero o non si restringessero insieme, ma lasciassero molto vacuo fra l' una e l' altra; il che essendosi una e più volte eseguito, si conobbe che l'impeto delle lance, non si ritrovando incontro saldo, riusciva per la maggior parte vano: il che fece grandissimo frutto, così perchè si sca-

ramucciava con piccole truppe nell'ampio della campagna, onde era facile l'allargarsi, come perchè le lance degli Spagnuoli erano pochissime rispetto al grosso numero della cavalleria francese.

Nell'inclinare del giorno era finita una trincera, con la quale il Duca di Mena, lavorando tutto il giorno, aveva serrato l'accesso di Lombrè; perlaqualcosa essendo riuscito vano il tentativo del Conte di Buccoì, e non vi essendo più speranza di poter occupare il passo della riviera, poichè il primo giorno non si era nè attaccato Lombrè, nè assalito l'alloggiamento reale, deliberarono i capitani dell'esercito spagnuolo, secondo l'opinione de' quali si governava il Cardinale Arciduca, di ritirarsi per la medesima strada che nel venire avevano fatta, e far la ritirata innanzi che, mancando le vettovaglie che aveano condotte, l'esercito cominciasse a patire; poichè quanto al paese, egli era consumato di maniera, che per quindici leghe d'intorno non si trovava cosa che potesse servire all'uso degli uomini e dei cavalli.

Apparve la mattina del giorno seguente il segno della partenza per le bagaglie e pei saccomani che ingombravano la strada di Dorlano; onde il Re, desideroso pure di non lasciar partire senza molestia i nemici, aveva ordinato due squadroni di cavalleria, fiancheggiati da due altri di carabini, per assalirgli alla coda: ma nel partire che fece l'esercito, essendo alto il sole molte ore sopra la terra, si vide ordine e maniera così maravigliosa nel ritirarsi, che, stante massime il primo proposito di attendere principalmente all'espugnazione d'Amiens, giu-

dicò il Re medesimo, e consentirono tutti gli altri capitani, che non si dovesse tentare cosa alcuna.

Aveva voltato faccia l'esercito spagnuolo, di modo che Alonso di Mendozza guidava la vanguardia, se vanguardia si possono chiamare le prime schiere che si ritirano, e lo squadrone volante era restato ultimo nel retroguardo per fare la ritirata. Questo avendo le picche nel mezzo, e due grandi ale di moschettieri a ciascuno de' lati, faceva forma curva ed apparenza lunata; di modo tale, che chi s'approssimava per investirlo, urtava di primo impeto in una densa tempesta di moschettate, dopo la quale si trovava a fronte un saldo corpo di battaglia, che, vibrando ferocemente l'aste, faceva terribil mostra di valorosa impressione; e se qualche truppa di cavalleria faceva mostra d'assalire le maniche dello squadrone, s'avanzavano subito le squadre di cavalli del Melzi e del Landriano, le quali con due grossi di lance, fiancheggiate dai carabini, sostenevano l'impeto fin tanto che i moschettieri, ricaricando e riordinandosi, tornavano furiosamente a tirare.

Con quest'ordine, avendo i picchieri le picche su la spalla sinistra, si ritiravano a passo a passo, e ad ogni piccolo tocco di tamburo rivoltando in un momento la fronte, si ritiravano con tanta quietezza e così lento passo, che in due grosse ore s'erano allontanati poco più di mezzo miglio; nel quale spazio non restò la cavalleria leggiera del Re di far molte esperienze e di far molti assalti, ma sempre con grave danno, perchè troppo fieramente corrispondevano le ultime parti dello squadrone volante: e final-

mente avendo Monsignore di Montignì ottenuta licenza di attaccar la scaramuccia da molte parti, fece alto lo squadrone spagnuolo, versando tanta copia di archibugiate, che i cavalli leggieri furono costretti caracollando a prender volta; e nell'istesso tempo ferocemente assaliti dai carabini, che uscirono dall' un fianco e dall'altro, furono sospinti fin sotto agli squadroni reali, i quali avanzandosi lentamente più per riputazione che per altro, seguitavano il viaggio dei nemici. Morirono più di quaranta de' cavalli leggieri, e molto più furono i feriti, fra i quali il signore di Coqueinvillier, côlto d' una moschettata nel braccio destro.

Ma dopo questo ultimo assalto dei cavalli leggieri gli squadroni del Re si fermarono alquanto, e gli Spagnuoli continuarono assai più speditamente a ritirarsi; e poichè furono discostati un tiro di artiglieria, messe le picche ed i moschetti in ispalla, camminarono benchè senza affannarsi al loro viaggio. Ma pervenuti all' acqua ch' erano necessitati di passare, il Re s'avanzò con tutta la cavalleria, per vedere se questo impedimento gli porgesse occasione di disordinare i nemici; ma lo squadrone volante, voltata prestamente la faccia, si fermò nel mezzo della strada, sin che il restante dell'esercito fu passato; e poi osservando il medesimo stile, passò nell'acqua sino al ginocchio, senza che si turbassero gli ordini, o che vi si scorgesse trattenimento alcuno: la quale maravigliosa forma di ritirarsi, mentre ingombravano la campagna per ogni parte così grossi e così numerosi squadroni di cavalleria nemica, espresse fin dalla bocca del Re medesimo, che non erano

altri soldati nel mondo che avessero saputo far tanto; e che s' egli avesse quella fanteria congiunta co' suoi cavalli, oserebbe intraprendere guerra con l' universo. Passata l'acqua, restarono i Francesi di seguitare, perchè il Re volle rimandare una parte della cavalleria a difesa del campo; e verso la sera egli coi Duchi di Nevers e di Mompensieri e col Marescial di Birone seguì poi la strada degli Spagnuoli. Alloggiò l' Arciduca la sera nella medesima Badía di Berricurt; ed il dì seguente, passando sotto Dorlano, s' incamminò a dirittura nella città di Arras, con disegno, poichè non gli era riuscito di soccorrere gli assediati, di attendere a riparare l' inclinazione delle cose di Fiandra.

Il Re ritornato nel suo campo, mandò un araldo ad intimare al Marchese di Montenegro, che avendo veduto l' esito del soccorso ch'egli aspettava, pensasse ormai di arrendersi; che, per non veder perire tanti soldati d' onore, gli avrebbe fatte onorevoli condizioni.

Il Marchese, il quale di già per una polizza portatagli dentro da un ragazzo aveva avuto licenza dall'Arciduca di patteggiare, volle nondimeno intendere il parere degli altri capitani; i quali avendo unitamente conchiuso, che per la pestifera mortalità, pel mancamento di corda, pel poco numero al quale erano ridotti, e per essere i nemici ormai padroni del terrapieno, non era da pensare di sostenersi, rispose al Re, che desiderava sicurezza di poter mandare un capitano all'Arciduca, per intendere la certezza del suo comando; il che essendogli cortesemente conceduto, mandò Federico Pacciotto, il qua-

le riportò espressa licenza dell'accordo. Laonde essendosi brevemente trattato, convennero d'arrendersi con queste condizioni: che i sepolcri di Ernaudo Telles Portocarrero, e d'ogni altro capitano ch'era morto nell'assedio, non sarebbono mossi, nè cancellate le loro inscrizioni, essendo nondimeno lecito agli Spagnuoli di levarne i corpi, quando loro piacesse: che tutte le genti da guerra, ch'erano nella città, uscirebbono con arme e con bagaglie, bandiere spiegate, coi tamburi e colle trombe nella loro ordinanza; e dal Re sarebbono accomodati di carrette, per condurre gli ammalati e le robe sino a Dorlano: che se alcuno ammalato o ferito rimanesse nella città, riceverebbe buon trattamento, e sarebbe libero di partire a suo piacere: che i soldati sarebbono esentati di pagare i medicamenti che avevano presi nella città, e similmente due mila libbre di palle d'archibugio prese dai particolari ed adoperate da loro: che i prigioni da ogni parte si lascierebbono senza taglia: che gli uomini della terra potrebbono restare senza essere aggravati, ma trattati da buoni sudditi, rinnovando il giuramento di fedeltà al Re di Francia; e quelli che volessero seguitare i soldati fossero in piena libertà di farlo: che si farebbe tregua per sei giorni prossimi, nel termine dei quali, non essendo soccorsi almeno con due mila uomini, renderebbono la città; ed in tanto per sicurezza darebbono tre statichi, un capitano spagnuolo, un italiano ed un vallone.

Portò la capitolazione dell'Arciduca il sargente maggiore, il quale avendola ratificata, uscirono il giorno vigesimoquinto di settembre

i difensori di Amiens, mille e ottocento a piedi e quattrocento a cavallo, essendo alla testa di tutti il Marchese di Montenegro militarmente ornato, sopra un cavallo feroce, col bastone in mano: e pervenuto al luogo ove il Re con tutto l'esercito in battaglia l'aspettava, deposto il bastone scese di sella; e baciando il ginocchio al Re, disse altamente, sì che fu sentito dai circostanti, ch'egli rendeva quella piazza in mano d'un Re soldato, poichè non era piaciuto al suo Re di farlo soccorrere da capitani soldati: le quali parole mossero ciascuno a considerare, che se l'esercito spagnuolo avesse o presa la strada di là dal fiume, o abbracciata l'occasione che col disordine delle trincere gli aveva presentata la fortuna, sicuramente l'assedio era levato. Rispose il Re, che doveva bastare a lui d'aver difesa quella piazza da soldato, ed ora rimetterla in mano del legittimo Re con onorevolezza di soldato. Aggiunse a queste molte altre dimostrazioni così verso di lui, come verso gli altri capitani, i quali volle riconoscere per nome ad uno ad uno; ed accommiatati con laude di tutto l'esercito, furono condotti sicuramente a Dorlano.

Entrarono in Amiens il Contestabile che ricevette la piazza, il Marescial di Birone ed il Duca di Mombasone, e dopo di loro entrò il Re; e visitato il tempio maggiore della terra, diede il governo di essa a Monsignore di Vic, ed egli uscì senza fermarsi, così pel sospetto della peste, come per desiderio di seguitare il viaggio dell'Arciduca, il quale fermatosi due giorni sul passo del fiume Auzia, s'era in tanto condotto dentro alle mura di Arras.

Seguì il giorno vigesimosesto un accidente, il quale se fosse successo prima, avrebbe sconcertate tutte le cose; ma in questo tempo riuscì piuttosto ridicolo che travaglioso, perchè, senza sapersi qual fosse la cagione, s'accese improvvisamente così gran fuoco negli alloggiamenti del Re, che in breve spazio restarono arse tutte le baracche: il che non fu di danno nè agli uomini nè alle bagaglie, perchè di già era levato ed in partenza il campo. S'allegrò l'universale, chiamandolo fuoco di allegrezza; e molti presero buono augurio di futura quiete, il quale dall'evento fu confermato: perciocchè ritornato il Generale di San Francesco dalla Corte di Spagna, e pervenuto con lettere all'Arciduca in quei medesimi giorni, fece abboccare sui confini che dividono la Piccardía dal contado di Artois il segretario Villeroi per la parte del Re, ed il presidente Ricciardotto per la parte dell'Arciduca, i quali terminarono che a Vervein, luogo nei medesimi confini, e famoso per le paci che altre volte s'erano ivi trattate, si congregassero il Cardinale Legato, Fra Francesco Gonzaga vescovo di Mantova, nunzio del Pontefice, ed i deputati dell'una e dell'altra parte, per attendere alla trattazione della pace.

Moveva il re Filippo all'inclinazione della concordia il bisogno delle cose di Fiandra, le quali per essere restate come abbandonate due anni continui, erano in grandissima declinazione; di modo che la necessità delle cose proprie lo costringeva a non pensare all'acquisto dell'altrui. Aggiungevasi la penuria estrema di denari, per la quale gli era convenuto questo

medesimo anno sospendere i pagamenti con poca riputazione della sua grandezza, e con ruina dei mercanti che erano soliti a far partiti con la Corona. E non era ultimo nel suo pensiero il rispetto di stabilire la successione al figliuolo, perchè ritrovandosi di già in età senile, e conoscendosi vicino alla morte, desiderava che il successore di poca età non incontrasse in una guerra travagliosa e potente contra un Re robusto d'anni e di forze, pieno di esperienza, e portato da manifesto favore della fortuna. Aggiungono i suoi dipendenti, che negli estremi della vita, sollecito di soddisfare alla coscienza, desiderava di terminare i suoi giorni con la pace della Cristianità, e con la restituzione di quello che non era suo; il che della bontà di quel Principe, sempre moderato nelle sue operazioni, non è fuori del verisimile il congetturare. Chiara cosa è nondimeno, che la perdita d'Amiens diede grandissima forza alla sua prima disposizione; e persuase il medesimo al Cardinale Arciduca, il quale dovendo prender per moglie l'Infante Isabella, e con essa il dominio de' Paesi Bassi, procurava di non aver guerra così travagliosa e così potente, come quella del Re di Francia.

Ritornò il segretario Villeroi con l'aggiustamento appuntato, e trovò che il Re con l'esercito, seguitando la prosperità della fortuna, s'era accampato sotto Dorlano; perciocchè essendo scorso fin sotto alle mura di Arras, riempiendo tutto il paese di terrore, s'era avveduto poi che con pericolo si lasciavano addietro le piazze di Piccardía; e perciò s'era condotto ad oppugnare Dorlano, come luogo

più vicino, e la presa del quale porterebbe grandissimo comodo al suo paese.

Ma di già le pioggie dell'autunno infestavano travagliosamente, e nell'esercito, stato sano sino a quell'ora, era entrato il flusso di sangue e la peste; di modo tale che, ricordando i tesorieri essere del tutto mancata la facoltà di pagare l'infanteria, il Re deliberò di sbandare l'esercito, ed attendere gagliardamente al trattato della pace, la quale ora pieno di riputazione e di gloria, avendo soddisfatto a sè stesso ed all'aspettazione de' suoi popoli, più arditamente e più palesemente desiderava.

Questo reciproco desiderio e dell'un Re e dell'altro facilitava il trattato della concordia; ma gl'interessi del Duca di Savoja tenevano in difficoltà tutte le cose: imperocchè, sebbene la guerra questi due anni passati era stata varia, e con grosse fazioni e sanguinosi assalti più tosto dannosa alla sua parte; e sebbene Monsignore delle Dighiere, avendo occupato San Giovanni di Moriana, e tutta quella valle nell'Alpi, era tornato a scendere nel Piemonte con ruina e con guasto del paese; egli nondimeno, risoluto di ritenere il Marchesato di Saluzzo, o attraversava o non si curava che si concludesse la pace.

Si congregarono nondimeno a Vervein per la parte del Re di Francia Pomponio monsignore di Bellieure e Niccolò presidente di Sillerì, e dalla parte di Spagna il presidente Ricciardotto, Giovan Battista Tassis, e Luigi Verrichen auditore di Brabanza. Furono condotti i deputati francesi dal Nunzio del Pontefice, e gli spagnuoli dal Generale di san Francesco; e si trasferì nel medesimo luogo il Cardinale Legato,

dall'autorità del quale rimosse tutte le difficoltà di precedenza, s'entrò nella trattazione del negozio; ma non prima del principio del mese di febbrajo dell'anno mille e cinquecento novantotto, anno destinato dalla Providenza divina a saldare le dolorose piaghe di quarant'anni passati.

Era grande il desiderio della concordia nell'una parte e nell'altra, e grande similmente appresso ciascheduna delle parti l'autorità del Legato; nè le dimande erano molto differenti; perciocchè gli Spagnuoli profferivano di restituire senza difficoltà Ardres, Dorlano, la Cappella, il Castelletto, e Montolino in Piccardía, ed il porto di Blavetta nella Bretagna, e richiedevano solo di ritenere Calais insino che durasse la guerra con gli Olandesi, e di dare in tanto cambio equivalente al Re di Francia; ed i Francesi all'incontro volevano liberamente Calais, chiedevano parimente Cambrai, e rinnovavano alcune pretensioni vecchie sopra i confini di Fiandra.

Dimostrarono gli Spagnuoli, che le pretensioni vecchie erano state terminate nella pace conclusa tra le Corone a Castello Cambresi sin l'anno mille cinquecento cinquantanove, e che Cambrai non era della giurisdizione del Re di Francia, ma città dell'Arcivescovo, usurpata pochi anni innanzi dall'armi del Duca d'Alansone; e che però come sopra terra libera il Re non vi poteva pretendere ragione alcuna, ma bene il dominatore de' Paesi Bassi ne aveva l'antica protezione, e perciò dominio non diretto, ma ragionevolmente stabilito.

Cederono con queste ragioni facilmente i Francesi alle pretensioni antiche ed alla diman-

da di Cambrai, e con altrettanta facilità cederono gli Spagnuoli alla dimanda di ritenere Calais: onde tutta la difficoltà si ridusse, che il Re di Francia voleva Blavetta nello stato che si ritrovava, con tutte le artiglierie, palle e munizioni da guerra; e gli Spagnuoli pretendevano di demolire totalmente la fortezza fabbricata da loro, e di trasportare le artiglierie e le restanti cose che vi avevano portate del suo: ma anco questa difficoltà agevolmente si risolse, perchè trattandosi con sincerità grande, i Francesi si acquetarono conoscendo che gli Spagnuoli erano dal canto della ragione. Tutte le altre cose erano di poco momento; onde restava solo il trattare gl'interessi degli aderenti, perchè il Re di Francia desiderava che si concordasse con la Regina d'Inghilterra e con gli Stati d'Olanda, ed il Re di Spagna voleva che il Duca di Savoja ed il Duca di Mercurio fossero compresi nella pace.

Nacque sopra di questo una contesa risentita, perchè avendo detto i Francesi che non volevano includere il Duca di Mercurio come suddito del Re, risposero gli Spagnuoli: che anco gli Stati d'Olanda erano sudditi del Re di Spagna. E qui rimproverandosi scambievolmente che si desse fomento ai ribelli, si alterarono gravemente e proruppero in parole d'indignazione; e nondimeno interponendosi il Cardinale Legato, si accordarono di darne parte ai loro Principi, ed aspettare gli ordini risoluti: ma in pochi giorni si rimossero queste difficoltà, perchè avendo il Re lasciato il Contestabile con forze ragionevoli in Piccardía, s'era condotto personalmente in Angiers per mettere insie-

me l'esercito, ed andare con tutte le forze in Bretagna; perlaqualcosa il Duca di Mercurio vedendo tutti i suoi disegni ruinati, e non volendo aspettare l'ultime necessità, alle quali non era pari a resistere, era condesceso all'accordo; per il quale maritando l'unica sua figliuola in Cesare figliuolo naturale del Re, e ricevendo altre ricompense di pensioni e di denari, rimise quella parte della Bretagna, che seguitava il suo nome, nell'obbedienza reale: onde cessò l'occasione che il Re Cattolico procurasse d'includerlo nella pace. Nè fu bisogno lungamente contendere per la Regina d'Inghilterra e per gli Stati d'Olanda, perchè quei Principi, dopo che ebbero fatta ogni cosa possibile per impedire il trattato della concordia, chiamandosi mal soddisfatti del Re, che nella lega dell'anno precedente aveva promesso di non convenire senza di loro, dichiararono di non voler essere compresi come aderenti, e di non volere pace col Re di Spagna.

Solo rimaneva il punto appartenente al Duca di Savoja, il quale fu per interrompere tutto l'appuntamento condotto a perfezione; perciocchè introdotto alla conferenza il Marchese di Lullin ambasciatore del Duca, disse che sin l'anno passato il presidente Sillerì, uno dei deputati, il quale era presente, avea trattato l'accomodamento col Duca, e s'era contentato il Re ch'egli ritenesse il Marchesato di Saluzzo in feudo della Corona. Rispose il Presidente, che era vero che il Re se n'era contentato, ma in tempo che lo stato delle cose sue lo persuadeva a dividere ad ogni partito il Duca dal Re di Spagna; e che a questa condizione sapeva bene

il Marchese che ve n'erano aggiunte dell'altre, le quali taceva per non mettere discordia infra gli amici: con le quali parole voleva egli inferire, che il Duca col ritenere il Marchesato si profferiva di muover l'armi contra lo Stato di Milano.

Molte furono le contese, e pareva che il tutto fosse sconcertato; ma essendo passato il Generale al Re, e Giovan Battista Tassis all'Arciduca, ritornarono in pochi giorni, e conclusero che il Duca ed il Re ritenessero quello che occupavano di presente, e che la differenza del Marchesato fosse rimessa nel Pontefice, il quale dovesse sentenziare nel termine d'un anno, e poi si restituissero scambievolmente le occupazioni dall'una parte e dall'altra. Ma il Marchese ricusava che il Re ritenesse la valle di Moriana, e non volle ratificare senza avvisarne il Duca; e sarebbe stato questo per la natura di lui difficile impedimento, se la buona sorte non avesse rimosso quest'ostacolo, perchè il Duca con molta strage della gente delle Dighiere aveva in questi giorni ricuperata la Moriana, ed all'incontro Monsignore delle Dighiere aveva preso il forte fabbricato dal Duca vicino a Granopoli; e, tagliato a pezzi il presidio, l'aveva spianato sino alle fondamenta: perlaqualcosa non restando altro se non Berra in Provenza occupata dal Duca, convennero che, restituendo egli di presente quella terra, le ragioni del Marchesato si compromettessero nel Papa. Fu conclusa e sottoscritta dai deputati la pace il secondo giorno di maggio, con espressa condizione che non si pubblicasse se non dopo il termine di un mese, perchè il Re di Francia voleva che gli

ambasciatori d'Inghilterra e d'Olanda partissero prima della Corte, per non pubblicare la concordia in loro presenza; ed il Cardinale Arciduca voleva spazio per ricevere di Spagna il contrassegno della Blavetta.

Pubblicossi la pace il settimo dì di giugno in Parigi, ed il medesimo dì nella città d'Amiens alla presenza del Legato e dei deputati del Re, come fu fatto di concerto anco in Brusselles, rallegrandosi universalmente gli uomini, che dopo così lunghe e così calamitose guerre il regno di Francia, distratto in tante fazioni, si fosse finalmente riunito nell'intera obbedienza di un Re cattolico e francese, per godere nell'avvenire, in ristoro di tanti mali passati, i frutti e le benedizioni della pace.

FINE DEL NONO ED ULTIMO VOLUME.

OPERE

SOTTO IL TORCHIO

Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto. Opera periodica di varii illustri Collaboratori. In 4.

Botta (Carlo). Storia della guerra dell' independenza degli Stati Uniti d'America. In 16. . . . . Vol. 6

Denina (Carlo). Delle Rivoluzioni d'Italia. In 16. . . . . » 8

Manuale filosofico-pratico della Lingua Italiana. In 4. gr. . . . . » 1

Menin (Lodovico). Il Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Con Tavole. In fol. — È uscito il fasc. XXXVII.

Poma (Angelo). Dizionario anatomico-medico-legale, compilato sulle tracce dei migliori Autori. In 8. gr. . . . . » 1

Saggio di alcune Poesie tradotte dall'Inglese. In 16. . . . . » 1

Scelta Biblioteca Letteraria. In 16. Sono usciti vol. 24.

Scelti Romanzi di Gualtiero Scott. In 16. Sono usciti vol. 32.

Scott (Gualtiero). Scelti Romanzi. In 16. —
L'Abate . . . . » 5
Il Monastero . . . . » 5

Vedova (Giuseppe). Biografia degli Scrittori Padovani. In 8. . . . . » 2

Zandomeneghi (Luigi). Del Bello nella Pittura e nella Scultura. In 8. . . . . » 2

PREZZO

DEL PRESENTE VOLUME

Fogli 11 a cent. 10 al foglio	L. 1. 10
Coperta e legatura .	» — 10
	Austr. L. 1. 20
Porto	»